

LEOPARDI

Poesie e prose

i Meridiani

Arnoldo
Mondadori
Editore



GIACOMO LEOPARDI
POESIE E PROSE

a cura di
Rolando Damiani e Mario Andrea Rigoni
con un saggio di Cesare Galimberti

a cura di Rolando Damiani

EDIZIONE
edizione commentata
a cura di Rolando Damiani

ALBUM LEOPARDI
a cura di Rolando Damiani
Ricerca iconografica di Elio Romano



Adelphi
Edizione

Le opere di Giacomo Leopardi
nei Meridiani

POESIE E PROSE

Poesie

a cura di Mario Andrea Rigoni
con un saggio di Cesare Galimberti

POESIE E PROSE

Prose

a cura di Rolando Damiani

ZIBALDONE

edizione commentata
a cura di Rolando Damiani

ALBUM LEOPARDI

a cura di Rolando Damiani
Ricerca iconografica di Eileen Romano

GIACOMO LEOPARDI

POESIE E PROSE

Volume secondo

A. Prose

a cura di Rolando Damiani

Opere morali

Appendice alle Opere morali

Pensieri

*Discorso di un italiano
incurio alla poesia romantica
e lettore alla «Biblioteca Italiana»*

*Discorso sopra lo stato presente
dei costumi degli Italiani*

Altri discorsi, saggi, prefazioni

Volgarizzamenti

Memorie e disegni letterari

Compendio e indice

Bibliografia



Arnoldo Mondadori
Editore

GIACOMO LEOPARDI

POESIE E PROSE

Prose
a cura di Maria Antonia Rigoni
Introduzione di Francesco Carrara

Prose
a cura di Rolando Dantoni

Prose
a cura di Rolando Dantoni

GIACOMO LEOPARDI
a cura di Rolando Dantoni
Introduzione di Francesco Carrara



© 1988 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
per l'opera in raccolta I Meridiani

www.librimondadori.it

SOMMARIO

Avvertenza

Operette morali

Appendice alle Operette morali

Pensieri

Discorso di un italiano
intorno alla poesia romantica
e lettere alla «Biblioteca Italiana»

Discorso sopra lo stato presente
dei costumi degli Italiani

Altri discorsi, saggi, prefazioni

Volgarizzamenti

Memorie e disegni letterari

Commento e note

Bibliografia

Avvertenza
Opere morali
Appendice alle Opere morali
Parole
Discorso di un italiano inno alla patria romana e lettere alla «Biblioteca italiana»
Discorso sopra lo stato presente del costume degli Italiani
Altre discorsi, saggi, orazioni
Volgarizzamenti
Memorie e disegni letterari

Contenuto e note

Bibliografia

1988 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
per l'edizione in facsimile e ristampa

www.mondadori.it

00112

AVVERTENZA

Questo volume ripropone integralmente l'opera in prosa di Leopardi testualmente in un insieme che esclude lo *Zibaldone*, le *Lettere* e gli scritti di natura spiccatamente filologica, con l'eccezione della *Lettera dell'Autorevole*, la cui autografia è stata per motivi di spazio ridotta a una scelta costante dall'edizione e dal capo quarto, oltre che dalla *Traduzione verso l'origine* e i *primi progetti dell'Autorevole* costantemente corrispondi alle edizioni successive. Un'appendice occupa per la raccolta delle *Traduzioni verso l'origine* (1871-1872), delle cinque già pubblicate, insieme le *Traduzioni verso l'origine delle Lettere* in prosa, ancora inedite in un'edizione completa, ma di cui si è ritenuto importante in questa ristampa non siano mai state ristampate; per altri *Discorsi* suoi che qui si compiono integralmente agli altri due già presentati dal Poeta.

Il presente volume comprende pressoché integralmente l'opera in prosa di Leopardi testualmente in un insieme che esclude lo *Zibaldone*, le *Lettere* e gli scritti di natura spiccatamente filologica, con l'eccezione della *Lettera dell'Autorevole*, la cui autografia è stata per motivi di spazio ridotta a una scelta costante dall'edizione e dal capo quarto, oltre che dalla *Traduzione verso l'origine* e i *primi progetti dell'Autorevole* costantemente corrispondi alle edizioni successive. Un'appendice occupa per la raccolta delle *Traduzioni verso l'origine* (1871-1872), delle cinque già pubblicate, insieme le *Traduzioni verso l'origine delle Lettere* in prosa, ancora inedite in un'edizione completa, ma di cui si è ritenuto importante in questa ristampa non siano mai state ristampate; per altri *Discorsi* suoi che qui si compiono integralmente agli altri due già presentati dal Poeta.

Questo volume ripropone integralmente l'opera in prosa di Leopardi testualmente in un insieme che esclude lo *Zibaldone*, le *Lettere* e gli scritti di natura spiccatamente filologica, con l'eccezione della *Lettera dell'Autorevole*, la cui autografia è stata per motivi di spazio ridotta a una scelta costante dall'edizione e dal capo quarto, oltre che dalla *Traduzione verso l'origine* e i *primi progetti dell'Autorevole* costantemente corrispondi alle edizioni successive. Un'appendice occupa per la raccolta delle *Traduzioni verso l'origine* (1871-1872), delle cinque già pubblicate, insieme le *Traduzioni verso l'origine delle Lettere* in prosa, ancora inedite in un'edizione completa, ma di cui si è ritenuto importante in questa ristampa non siano mai state ristampate; per altri *Discorsi* suoi che qui si compiono integralmente agli altri due già presentati dal Poeta.

Questo volume ripropone integralmente l'opera in prosa di Leopardi testualmente in un insieme che esclude lo *Zibaldone*, le *Lettere* e gli scritti di natura spiccatamente filologica, con l'eccezione della *Lettera dell'Autorevole*, la cui autografia è stata per motivi di spazio ridotta a una scelta costante dall'edizione e dal capo quarto, oltre che dalla *Traduzione verso l'origine* e i *primi progetti dell'Autorevole* costantemente corrispondi alle edizioni successive. Un'appendice occupa per la raccolta delle *Traduzioni verso l'origine* (1871-1872), delle cinque già pubblicate, insieme le *Traduzioni verso l'origine delle Lettere* in prosa, ancora inedite in un'edizione completa, ma di cui si è ritenuto importante in questa ristampa non siano mai state ristampate; per altri *Discorsi* suoi che qui si compiono integralmente agli altri due già presentati dal Poeta.

Questo volume ripropone integralmente l'opera in prosa di Leopardi testualmente in un insieme che esclude lo *Zibaldone*, le *Lettere* e gli scritti di natura spiccatamente filologica, con l'eccezione della *Lettera dell'Autorevole*, la cui autografia è stata per motivi di spazio ridotta a una scelta costante dall'edizione e dal capo quarto, oltre che dalla *Traduzione verso l'origine* e i *primi progetti dell'Autorevole* costantemente corrispondi alle edizioni successive. Un'appendice occupa per la raccolta delle *Traduzioni verso l'origine* (1871-1872), delle cinque già pubblicate, insieme le *Traduzioni verso l'origine delle Lettere* in prosa, ancora inedite in un'edizione completa, ma di cui si è ritenuto importante in questa ristampa non siano mai state ristampate; per altri *Discorsi* suoi che qui si compiono integralmente agli altri due già presentati dal Poeta.

Questo volume ripropone integralmente l'opera in prosa di Leopardi testualmente in un insieme che esclude lo *Zibaldone*, le *Lettere* e gli scritti di natura spiccatamente filologica, con l'eccezione della *Lettera dell'Autorevole*, la cui autografia è stata per motivi di spazio ridotta a una scelta costante dall'edizione e dal capo quarto, oltre che dalla *Traduzione verso l'origine* e i *primi progetti dell'Autorevole* costantemente corrispondi alle edizioni successive. Un'appendice occupa per la raccolta delle *Traduzioni verso l'origine* (1871-1872), delle cinque già pubblicate, insieme le *Traduzioni verso l'origine delle Lettere* in prosa, ancora inedite in un'edizione completa, ma di cui si è ritenuto importante in questa ristampa non siano mai state ristampate; per altri *Discorsi* suoi che qui si compiono integralmente agli altri due già presentati dal Poeta.

Il presente volume comprende pressoché integralmente l'opera in prosa di Leopardi (considerata in un insieme che escluda lo *Zibaldone*, le *Lettere* e gli scritti di natura spiccatamente filologica), con l'eccezione della *Storia dell'astronomia*, la cui ampiezza è stata per motivi di spazio ridotta a una scelta costituita dall'introduzione e dal capo quinto, oltre che dalla *Dissertazione sopra l'origine e i primi progressi dell'astronomia*, sostanzioso compendio del capo primo della stessa *Storia*. Un'analoga cernita si è imposta per la raccolta delle *Dissertazioni filosofiche (1811-1812)*; delle cinque qui pubblicate, soltanto la *Dissertazione sopra l'anima delle bestie* era potuta sinora rientrare in un'edizione complessiva delle opere leopardiane. In questo medesimo ambito non erano mai stati considerati i due, pur editi, *Discorsi sacri* che qui si stampano insieme agli altri due già presentati dal Flora.

Quando vi fossero, mi sono avvalso di edizioni critiche successive all'ormai classica edizione del Flora, in varia misura debitrice nei confronti del Moroncini (come quella di Besomi per le *Operette morali*, su cui si sono rese necessarie le correzioni di errori di stampa, o quella approntata da Pacella e Timpanaro per alcuni degli *Scritti filologici* qui pubblicati). A conclusione di ciascuna nota introduttiva ho in ogni caso indicato l'edizione secondo cui si è riprodotto il testo.

Per i criteri grafici valgono le disposizioni relative al precedente e correlato volume delle *Poesie*, alla cui preliminare Avvertenza devo rinviare il cortese lettore. È forse solo il caso di ribadire che analoghe ragioni di uniformità e di leggibilità hanno talora obbligato nei testi giovanili, mai prima raccolti in edizioni di carattere complessivo, a interventi sulla grafia, per quanto specialmente attiene alla accentazione e alla punteggiatura.

Le note di Leopardi sono indicate da un esponente chiuso tra parentesi: quelle alle *Operette morali* sono stampate dopo le stesse *Operette*; le altre, ove vi siano, compaiono a piè di pagina.

L'ordinamento della raccolta, che ha un doveroso inizio con le

Operette morali e i *Pensieri*, osserva il criterio consueto del raggruppamento degli scritti in sezioni che li comprendano opportunamente; ho preferito tuttavia sottolineare, facendone in qualche modo dei corpi staccati, il rilievo ormai assodato del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (cui si possono ritenere connesse le due lettere ai compilatori della «Biblioteca Italiana») e quello del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, la cui importanza, invece, è stata troppo trascurata.

All'interno dei diversi raggruppamenti, la successione degli scritti rispetta normalmente un ordine cronologico.

Il commento e le note accompagnano l'intera raccolta, ma per i testi compresi nella sezione *Altri discorsi, saggi, prefazioni* ho dovuto limitarmi alla nota introduttiva, perché altre annotazioni, ulteriori in certi casi a quelle massicciamente fornite dallo stesso Leopardi, avrebbero richiesto un dispendio di pagine e di forze non compatibile con questa edizione.

Ringrazio il Centro di studi leopardiani di Recanati per l'aiuto fornito nelle occasioni in cui mi sono ad esso rivolto. A Luciano De Maria, a Marco Beck, a Enzo Ravenna va pure il mio ringraziamento per il sostegno premuroso e intelligente datomi dalla redazione dei Meridiani di Mondadori. Nell'Istituto di filologia e letteratura italiana dell'Università di Padova ho trovato una competenza e un clima amichevole che hanno costituito le migliori condizioni per attendere al compito che mi ero assunto. Sono grato a Cesare Galimberti dell'attenzione che ha voluto riservare al mio lavoro.

R.D.

Venezia - Padova, maggio 1988

GIACOMO LEOPARDI POESIE E PROSE

Volume secondo

Prose

vol. 1, pag. 604. Meursio, ad *Lycophron. Alexandr.* opp. ed. Lamii, vol. 5, col. 951.

(12) Ateneo, lib. 2, ed. Casaub. pag. 57.

(13) Antonio di Ulloa. *Vedi Carli, Lettere Americane*, par. 4, lett. 7, opp. Milano 1784, tom. 14, pag. 313 e seguente, e le *Memor. enciclop. dell'anno 1781*, compilate dalla Società letterar. di Bologna, pag. 6 e seguente.

(14) *That the moon is made of green cheese*. Si dice in proverbio di quelli che danno ad intendere cose incredibili.

(15) Vedi gli astronomi dove parlano di quella luce, detta opaca o cenerognola, che si vede nella parte oscura del disco lunare al tempo della luna nuova.

(16) Plinio, lib. 16, cap. 30; lib. 2, cap. 55. Svetonio, *Tiber.* cap. 69.

(17) Voglio recare qui un luogo poco piacevole veramente e poco gentile per la materia, ma pure molto curioso da leggere, per quella tal forma di dire naturalissima, che l'autore usa. Questi è un Pietro di Cieza, spagnuolo, vissuto al tempo delle prime scoperte e conquiste fatte da' suoi nazionali in America, nella quale militò, e stettevi diciassette anni. Della sua verità e fede nelle narrative, si può vedere la prima nota del Robertson al sesto libro della Storia d'America. Riduco le parole all'ortografia moderna. «*La segunda vez que volvíamos por aquellos valles, cuando la ciudad de Antiocha fué poblada en las sierras que están por encima dellas, oí decir, que los señores ó caciques destas valles de Nore buscaban por las sierras de sus enemigos todas las mugeres que podían; las quales traídas a sus casas, usaban con ellas como con la suyas propias; y si se empareñaban dellas, los hijos que nacían los criaban con mucho regalo, hasta que habían doce ó trece años; y desta edad, estando bien gordos, los comían con gran sabor, sin mirar que eran su substancia y carne propia; y desta manera tenían mugeres para solamente engendrar hijos en ellas para después comer; pecado mayor que todos los que ellos hacen. Y hácame tener por cierto lo que digo, por lo que pasó con el licenciado Juan de Vadillo (que en este año está en España; y si le preguntan lo que digo dirá ser verdad): y es, que la primera vez que entraron Christianos españoles en estos valles, que fuimos yo y mis compañeros, vino de paz un señorete, que había por nombre Nabonuco, y traía consigo tres mugeres; y viniendo la noche, las dos dellas se echaron á la larga encima de un tapete ó estera, y la otra atravesada para servir de almohada; y el Indio se echó encima de los cuerpos dellas, muy tendido; y tomó de la mano otra muger hermosa, que quedaba atrás con otra gente suya, que luego vino. Y como el licenciado Juan de Vadillo le viese de aquella suerte, preguntóle que para qué había traído aquella muger que tenía de la mano: y mirándolo al rostro el Indio, respondió mansamente, que para comerla; y que si él no hubiera venido, lo hubiera ya hecho. Vadillo, oído esto, mostrando espantarse, le dijo: ¿pues como, siendo tu muger, la has de comer? El cacique, alzando la voz, tornó á responder diciendo: mira mira; y así al hijo que pariere tengo también de comer. Esto que he dicho, pasó en el valle de Nore: y en él de Guaca, que es él que dije quedar atrás, oí decir á este licenciado Vadillo algunas vezes, como supo por dicho de algunos Indios viejos, por las lenguas que tratamos, que cuando los naturales del iban á la guerra, á los*

Indios que prendían en ella, hacían sus esclavos; á los quales casaban con sus parientas y vecinas; y los hijos que habían en ellas aquellos esclavos, los comían: y que después que los mismos esclavos eran muy viejos, y sin potencia para engendrar, los comían también á ellos. Y á la verdad, como estos Indios no tenían fe, ni conocían al demonio, que tales pecados les hacía hacer, cuan malo y perverso era: no me espanto dello; porque hacer esto, mas lo tenían ellos por valentía, que por pecado». Parte primera de la Chronica del Perú hecha por Pedro de Cieza, cap. 12, ed. de Anvers 1554, hoja 30 y siguiente.

(18) «*Le nombre des indigènes indépendans qui habitent les deux Amériques décroît annuellement. On en compte encore environ 500.000 au nord et á l'ouest des États-Unis, et 400.000 au sud des républiques de Rio de la Plata et du Chili. C'est moins aux guerres qu'ils ont á soutenir contre les gouvernemens américains, qu'à leur funeste passion pour les liqueurs fortes et aux combats d'extermination qu'ils se livrent entr'eux, que l'on doit attribuer leur décroissement rapide. Ils portent á un tel point ces deux excès, que l'on peut prédire, avec certitude, qu'avant un siècle ils auront complètement disparu de cette partie du globe. L'ouvrage de M. Schoolcraft (intitoloato, *Travels in the central portions of the Mississippi valley*; pubblicato á New-York, l'anno 1825) est plein de détails curieux sur ces propriétés primitives au Nouveau-Monde; il devra être d'autant plus recherché, que c'est, pour ainsi dire, l'histoire de la dernière période d'existence d'un peuple qui va s'éteindre». *Revue Encyclopédique*, tom. 28, novembre 1825, pag. 444.*

(19) Questo fatto è vero.

(20) Famose voci di Archimede, quando egli ebbe trovato la via di conoscere il furo fatto dall'artefice nel fabbricare la corona votiva del re Gerone.

(21) I desiderosi di quest'arte potranno in effetto, non so se apprenderla, ma studiarla certamente in diversi libri, non meno moderni che antichi: come, per modo di esempio, nelle *Lezioni dell'arte di prolungare la vita umana* scritte ai nostri tempi in tedesco dal signor Hufeland, state anco volgarizzate e stampate in Italia. Nuova maniera di adulatione fu quella di un Tommaso Giannotti medico da Ravenna, detto per soprannome il filologo, e stato famoso a' suoi tempi; il quale nell'anno 1550 scrisse a Giulio terzo, assunto in quello stesso anno al pontificato, un libro *de vita hominis ultra CXX annos protrahenda*, molto a proposito dei Papi, come quelli che quando incominciano a regnare, sogliono essere di età grande. Sarebbe libro da ridere, se non fosse oscurissimo. Dice il medico, averlo scritto a fine principalmente di prolungare la vita al nuovo Pontefice, necessaria al mondo; confortato anche a scriverlo da due Cardinali, desiderosi oltremodo dello stesso effetto. Nella dedicatoria, *vives igitur, dice, beatissime pater, ni fallor, diutissime*. E nel corpo dell'opera, avendo cercato in un capitolo intero *cur Pontificum supremorum nullus ad Petri annos pervenerit*, ne intitola un altro in questo modo: *Iulius III papa videbit annos Petri et ultra; huius libri, pro longeva hominis vita ac Christiana religionis commodo, immensa utilitate*. Ma il Papa morì cinque anni appresso, in età di sessantasette. Quanto a se, il medico prova che se egli per caso non passerà o non toccherà il centoventesimo anno dell'età sua, non sarà sua colpa, e i suoi precetti non si dovranno disprezzare

per questo. Si conclude il libro con una ricetta inritolata, *Iulii III vite longevae ac semper sanae consilium*.

(22) Vedi Luciano, *Dial. Menip. et Chiron.* opp. tom. 1, pag. 514.

(23) Pindaro, *Pyth.* od. 10, v. 46 et seqq. Strabone, lib. 15, p. 710 et seqq. Mela, lib. 3, cap. 5. Plinio, lib. 4, cap. 12 in fine.

(24) Plinio, lib. 6, cap. 30; lib. 7, cap. 2. Arriano, *Indic.*, cap. 9.

(25) *Lettres philosophiques*, let. 11.

(26) Suida, voc. *Αισνή ήμείρα*.

(27) Ebbe Torquato Tasso, nel tempo dell'infermità della sua mente, un'opinione simile a quella famosa di Socrate; cioè credette vedere di tratto in tratto uno spirito buono ed amico, e avere con esso lui molti e lunghi ragionamenti. Così leggiamo nella vita del Tasso descritta dal Manso: il quale si trovò presente a uno di questi o colloqui o soliloqui che noi li vogliamo chiamare.

(28) Apollonio, *Hist. commentit.* cap. 46. Cicerone, *de Divinat.* lib. 1, cap. 30; lib. 2, cap. 58. Plinio, lib. 18, cap. 12. Plutarco, *Convival. Question.* lib. 8, *quest.* 10, opp. tom. 2, p. 734. Dioscoride, *de Materia Medica* lib. 2, cap. 127.

(29) Meursio, *Exercitat. critic.* par. 2, lib. 2, cap. 19, opp. vol. 5, col. 662.

(30) Camoens, *Lusiad.* canto 5.

(31) Seneca, *Natural. Question.* lib. 6, cap. 2.

(32) Pausania, lib. 2, cap. 20, pag. 157.

(33) Lib. 1, ed. di Milano 1803, vol. 1, pag. 79.

(34) Montesquieu, *Fragment sur le Gôût: de la sensibilité.*

(35) *Povera e nuda vai, filosofia.* Petrarca, parte 4, son. 1. *La gola e 'l sonno.*

(36) *De Senect.* cap. 23.

(37) Appreso a Stobeo, ed. Gesner. Tigur. 1559, serm. 96, pag. 529.

(38) *Somn. Scip.* cap. 7.

(39) Vedi, tra gli altri, circa queste fumose mummie, che in linguaggio scientifico si direbbero preparazioni anatomiche, il Fontenelle, *Éloge de mons. Ruysch.*

(40) Lo studio del Ruysch fu visitato due volte dallo Czar Pietro primo: il quale poi, comperato, lo fece condurre a Pietroburgo.

(41) Il mezzo usato dal Ruysch a conservare i cadaveri, furono le iniezioni di una certa materia composta da esso, la quale faceva effetti maravigliosi.

(42) *De Senect.* cap. 7.

(43) *Oeconom.* cap. 20, § 23.

(44) Cap. 6.

(45) Lib. 1, segm. 69.

(46) Lib. 2, segm. 31.

(47) *Ibid.*, segm. 95.

(48) Lib. 4, segm. 48.

(49) *Præcept. gerend. reipub.* opp. tom. 2, pag. 709 et seqq.

(50) *Parad.* 1 in fine.

(51) Lib. 2, cap. 8, sect. 9; c. 9, sect. 5.

(52) *Peripl. in Geogr. græc. min.* pag. 5.

(53) *Cyneget.* cap. 5, § 4.

(54) Vedi, tra gli altri, il Buxtorf, *Lexic. Caldæic. Talmud. et Rabbin.* col. 2653 et seqq.

(55) Come un buon numero di Gentili e di Cristiani antichi, molti anco degli Ebrei (tra' quali Filone di Alessandria, e il rabbino Mosè Maimonide) furono di opinione che il sole, e similmente i pianeti e le stelle, avessero anima e vita. Veggasi il Gassendi, *Physic.* sect. 2, lib. 2, cap. 5; e il Petau, *Theologic. dogm. de sex dieb. opific.* lib. 1, cap. 12, § 5 et seqq.

(56) Questa è conclusione poetica, non filosofica. Parlando filosoficamente, l'esistenza, che mai non è cominciata, non avrà mai fine.

(57) Copernico in effetto lo dedicò al pontefice Paolo terzo.

(58) Diogene Laerzio, *Vit. Plat.* segm. 80.

(59) Molto differiscono le opinioni del secolo decimonono da quelle di Porfirio nel proposito dello stato naturale e della civiltà. Ma questa differenza non importerebbe altra contesa che di nomi in ciò che appartiene agli argomenti di Porfirio per la morte volontaria. Chiamando miglioramento o perfezionamento o progresso quello che Porfirio chiama corruttela, e natura migliorata o perfezionata quella che il medesimo chiama seconda natura, il valore dei ragionamenti di quello non iscemerebbe in alcuna parte.

(60) Cicerone, *Tuscul.* lib. 1, cap. 34. Valerio Massimo, lib. 8, cap. 9. Diogene Laerzio, lib. 2, segm. 86. Suida, voc. *Ἀπίστιατος*.

(61) Parte 2, Canzone 5, *Solea dalla fontana di mia vita.*

(62) Vedi Stobeo, *Serm.* 96, p. 527 et seqq. *Serm.* 119, p. 601 et seqq.

6. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 7. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 7. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 8. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 9. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 10. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 11. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 12. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 13. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 14. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 15. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 16. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 17. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 18. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 19. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 20. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 21. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 22. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 23. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 24. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 25. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 26. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 27. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 28. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 29. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 30. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 31. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 32. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 33. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 34. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 35. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 36. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 37. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 38. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 39. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 40. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 41. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 42. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 43. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 44. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 45. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 46. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 47. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 48. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 49. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 50. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 51. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 52. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 53. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 54. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 55. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 56. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 57. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 58. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 59. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 60. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 61. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 62. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 63. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 64. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 65. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 66. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 67. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 68. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 69. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 70. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 71. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 72. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 73. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 74. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 75. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 76. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 77. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 78. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 79. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 80. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 81. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 82. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 83. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 84. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 85. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 86. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 87. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 88. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 89. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 90. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 91. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 92. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 93. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 94. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 95. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 96. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 97. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 98. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 99. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15
 100. 1826. *Trattato del greco Corinto* (Lissona stampa) 1826. 15

COMMENTO E NOTE

DELLE ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

1. *Edizioni e commenti*
- BACCHIELLI**
 G.L., *Opere morali, suda e commentata* di R. Bacchelli, Milano 1946 (poi in *Leopoldo e Maria*, *Commentariorum*, in 1946).
- BESONI**
 G.L., *Opere morali, suda, critica e cura* di G. Besoni, Milano 1975.
- BRUGNOLI**
 G.L., *Opere morali, con introd. e note* di D. Brugnoli, Firenze-Napoli 1922.
- GIORDANI**
 G.L., *Tutte le opere, a cura* di W. Giordani e con la collaborazione di G. Ghidoni, 2 voll. Firenze 1949 (2^a ediz. 1983).
- GOETZ**
 G.L., *Opere morali, suda e cura* di G. Goetz, Milano 1872.
- CINQUINI**
 G.L., *Opere morali, suda e cura* di G. Cinquini, 2 voll. Halle 1878-80.
- DELLA GIOVANNI**
 G.L., *Opere morali, suda e cura* di I. Della Giovanni, Firenze 1925 (2^a ediz. con introduzione di G. De Robertis in 1926).
- DONATI**
 G.L., *Opere morali, suda e cura* di A. Donati, Bari 1924.
- FIGURA**
 G.L., *Opere morali, suda e cura* di G. Figura, 2 voll. Bari 1930.

TAVOLA
DELLE ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

a) Edizioni e commenti

BACCHELLI

G.L., *Canti e Operette morali*, scelta e commento di R. Bacchelli, Milano 1946 (poi in *Leopardi e Manzoni. Commenti letterari*, ivi 1960).

BESOMI

G.L., *Operette morali*, ediz. critica a cura di O. Besomi, Milano 1979.

BIANCHI

G.L., *Operette morali*, con introd. e note di D. Bianchi, Milano-Palermo-Napoli 1922.

BINNI-GHIDETTI

G.L., *Tutte le opere*, a cura di W. Binni e con la collaborazione di E. Ghidetti, 2 voll., Firenze 1969 (3^a ediz. 1983).

CORTI

«*Entro dipinta gabbia*». *Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810* di G.L., a cura di M. Corti, Milano 1972.

CUGNONI

Opere inedite di G.L. pubblicate sugli autografi recamatesi da G. Cugnoni, 2 voll., Halle 1878-80.

DELLA GIOVANNA

Le prose morali di G.L., commentate da I. Della Giovanna, Firenze 1895 (nuova ediz. con presentazione di G. De Robertis, ivi 1957).

DONATI

G.L., *Puerili e abbozzi vari*, a cura di A. Donati, Bari 1924.

FLORA

Le poesie e le prose, 2 voll., in *Tutte le opere di G.L.*, a cura di F. Flora, Milano 1940.

FUBINI

G.L., *Operette morali*, seguite da una scelta di *Pensieri*, con introd. e commento di M. Fubini, Firenze 1933 (6ª ediz. Torino 1977; poi anche in G.L., *Opere*, a cura di M. Fubini, Torino 1977).

FUBINI, *Opere*

G.L., *Opere*, a cura di M. Fubini, cit.

GAGLIARDI

G.L., *Dissertazioni filosofiche (1811-1812)*, introd. di M. De Poli, note e indici di R. Gagliardi, Montepulciano 1983.

GALIMBERTI

G.L., *Operette morali*, a cura di C. Galimberti, Napoli 1978 (3ª ediz. 1988).

GALIMBERTI, *Pensieri*

G.L., *Pensieri*, a cura di C. Galimberti, Milano 1982 (3ª ediz. 1988).

GENTILE

G.L., *Operette morali*, con proemio e note di G. Gentile, Bologna 1918.

MESTICA

Scritti letterari di G.L. ordinati e riveduti sugli autografi e sulle stampe corrette dall'autore per cura di G. Mestica, con discorso proemiale, Firenze 1899.

MORONCINI

Operette morali di G.L. Ediz. critica ad opera di F. Moroncini, 2 voll., Bologna 1928.

Opere minori approvate di G.L. Ediz. critica ad opera di F. Moroncini, 2 voll., Bologna 1931.

ORLANDO

G.L., *Operette morali*, cronologia, introd. e note a cura di S. Orlando, Milano 1976 (4ª ediz. 1984).

PELLEGRINI-GIORDANI

G.L., *Studi filologici*, raccolti e ordinati da P. Pellegrini e P. Giordani, Firenze 1845.

PIERGILI

Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G.L., raccolti e pubblicati da G. Piergili, Firenze 1882 (2ª e 3ª ediz. accresciute, ivi 1889 e 1892).

PORENA

Prose scelte di G.L., a cura di M. Porena, Milano 1921.

RUFFILLI

G.L., *Operette morali*, a cura di P. Ruffilli, Milano 1982 (2ª ediz. 1984).

SANESI

G.L., *Le Operette morali e i Pensieri, aggiuntovi un saggio dello Zibaldone e dell'epistolario*, con proemio e commento di I. Sanesi, Firenze 1931.

SANGUINETI

E. Sanguineti, *Commento* in *Opere* di G.L., a cura di G. Getto, Milano 1966.

SCARPA

G.L., *Opere*. Testo riscontrato con le migliori stampe e con gli autografi, a cura di R. Bacchelli e G. Scarpa, Milano 1935.

SCRITTI VARI

Scritti vari inediti di G.L. dalle carte napoletane, Firenze 1906.

SIEBERT

Ein Kommentar zu G.L.s «Pensiero», von Dr. E. Siebert, Berlin 1896.

SOLMI

G.L., *Opere*, tomo I, a cura di S. Solmi, Milano-Napoli 1956.

TIMPANARO-PACELLA

G.L., *Scritti filologici (1817-1832)*, a cura di G. Pacella e S. Timpanaro, Firenze 1967.

ZINGARELLI

G.L., *Operette morali*, con introd. e note di N. Zingarelli, Napoli 1895.

b) Studi

AMORETTI, 1981

Nota a G.L., *Diario del primo amore*, a cura di G.G. Amoretti, Genova 1981.

BADALONI, 1973

N. Badaloni, *La cultura*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. III: *Dal primo Settecento all'unità*, Torino 1973.

BESOMI, 1979

Tra preistoria e cronaca delle Operette, introd. a G.L., *Operette morali*, ediz. cit.

BIGI, 1950

E. Bigi, *Tono e tecnica delle «Operette morali»*, in «Belfagor», V, 1950 (poi in *Dal Petrarca al Leopardi*, Milano-Napoli 1964).

BIGONGIARI, 1970

P. Bigongiari, *Leopardi e il «senso dell'animo»*, in AA.VV., *L. e l'Ottocento. Atti del II Convegno internazionale di studi leopardiani*, Firenze 1970 (poi in *Leopardi*, Firenze 1976).

BINNI, 1962

W. Binni, *Leopardi e la poesia del secondo Settecento*, in «Rassegna della letteratura italiana», XXX, 1962 (poi in AA.VV., *L. e il Settecento. Atti del I Convegno internazionale di studi leopardiani*, Firenze 1964; quindi in *La protesta di Leopardi*, Firenze 1973, 4ª ediz. 1980).

BINNI, 1963

W. Binni, *Contributo minimo al commento delle Operette morali*, in «Rassegna della letteratura italiana», LXVII, 1963 (poi in *La protesta ecc.*, cit.).

BINNI, 1969

Leopardi poeta delle generose illusioni e della eroica persuasione, introd. a G.L., *Tutte le opere*, ediz. cit. (poi in *La protesta ecc.*, cit.).

BOLLATI, 1968

G. Bollati, *Introduzione* a G.L., *Crestomazia italiana. La prosa*, Torino 1968.

CARPI, 1978

U. Carpi, *Vicissitudini, Giordani, Leopardi, in Il poeta e la politica. Belli, Leopardi, Montale*, Napoli 1978.

DAMIANI, 1987

R. Damiani, *Leopardi e i costumi degli italiani*, in *Nuovi mondi nuove stelle*, Milano 1987.

DAMIANI, 1988

R. Damiani, *La complicità di una comune origine (In margine al carteggio tra Giacomo e Monaldo Leopardi)*, in «Lettere italiane», XI, 1988.

DE POLI, 1983

M. De Poli, *Un pensiero in progresso*, introd. a G.L., *Disertazioni filosofiche (1811-1812)*, ediz. cit.

DE ROBERTIS, 1937

Saggio sul Leopardi, in G.L., *Opere*, a cura di G. De Robertis, Milano-Roma 1937 (poi in volume a parte arricchito di nuovi studi: 6ª ediz. Firenze 1973).

DOTTI, 1985

U. Dotti, *Un manuale per ribelli*, introd. a G.L., *Penieri*, Milano 1985 (poi in *Il savio e il ribelle*, Roma 1986).

FAGGI, 1938

A. Faggi, *Leopardi e Stratone di Lampsaco*, in *Studi filosofici e letterari*, Torino 1938.

FERRARIS, 1987

A. Ferraris, *Il riso di Tristano*, in *L'ultimo Leopardi*, Torino 1987.

FERRETTI, 1940

G. Ferretti, *Vita di Giacomo Leopardi*, Bologna 1940.

FIGURELLI, 1952

F. Figurelli, *Un inedito del Leopardi. Appunti e note di variazioni ed aggiunte al «Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica»*, nel «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIX, 1952.

FOLIN, 1987

A. Folin, *Timandro, Eleanora e il riso di Democrito*, in *Da Leopardi all'eresia*, Napoli 1987.

FUBINI, 1953

M. Fubini, *Giordani, Madame de Staël, Leopardi*, in «Rassegna della letteratura italiana», LVII, 1953 (poi in *Romanticismo italiano*, Bari 1953).

GALIMBERTI, 1955

C. Galimberti, *Scipione Maffei, Ippolito Pindemonte, Giacomo Leopardi e la magia*, in «Rassegna della letteratura italiana», LIX, 1955.

GALIMBERTI, 1959

C. Galimberti, *Linguaggio del vero in Leopardi*, Firenze 1959 (4^a rist. 1986).

GAZZOLA STACCHINI, 1974

V. Guzzola Stacchini, *Alle origini del «sentimento» leopardiano*, Napoli 1974.

GENSINI, 1984

S. Gensini, *Linguistica leopardiana*, Bologna 1984.

GETTO, 1966

Introduzione alle Opere di G.L., a cura di G. Getto, commento di F. Sanguineti, Milano 1966 (poi, con il titolo *Storia della poesia leopardiana*, in *Saggi leopardiani*, Firenze 1966, 2^a ediz. Messina-Firenze 1977).

LEVI, 1931

G.A. Levi, *Giacomo Leopardi*, Messina 1931.

LOSACCO, 1896

M. Losacco, *Contributo alla storia del pessimismo leopardiano e delle sue fonti*, parte I, Trani 1896 (poi in *Indagini leopardiane*, Lanciano 1937).

MESTICA, 1901

G. Mestica, *Studi leopardiani*, Firenze 1901.

NOFERI, 1976

A. Noferi, *Petrarca in Leopardi e la funzione di un commento*, introd. alle *Rime di F. Petrarca colla interpretazione composta dal conte G.L.*, Milano 1976 (poi in *Il gioco delle tracce*, Firenze 1979).

ORCEL, 1985

M. Orcel, Préface a G.L., *Dix petites pièces philosophiques. Opere morali choisies, présentées et traduites de l'italien par M.O.*, Cognac 1985.

ORCEL, 1987

M. Orcel, *Le son de l'Infini*, in «Langue mortelle». *Études sur la poésie du premier Romantisme italien*, Paris 1987.

PERUZZI, 1987

E. Peruzzi, *Raffaele d'Urbino*, in *Studi leopardiani*, II, Firenze 1987.

PORENA, 1915

M. Porena, *I centoundici «Pensieri» di Giacomo Leopardi*, in «Rivista d'Italia», XVII, 1915 (poi in *Scritti leopardiani*, Bologna 1959).

PRETE, 1980

A. Prete, *Corpo, linguaggio, civiltà*, in *Il pensiero poetante*, Milano 1980.

RIGONI, 1976

M.A. Rigoni, *Leopardi e l'estetizzazione dell'antico*, in «Paragone», 320, 1976 (poi in *Saggi sul pensiero leopardiano*, Padova 1982, 2^a ediz. Napoli 1985).

RIGONI, 1978-79

M.A. Rigoni, *Illuminismo e negazione (su Leopardi e La Mettrie)*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», tomo CXXXVII (poi in op. cit.).

RUSSO, 1945

La «carriera poetica» di Giacomo Leopardi, introd. a G.L., *Canti*, a cura di L. Russo, Firenze 1945 (poi in *Ritratti e disegni storici*, Bari 1946).

SAVARESE, 1988

G. Savarese, *Il «Discorso» di Leopardi sui costumi degli italiani: preliminari filologici*, in «Rassegna della letteratura italiana», XCII, 1988.

SAVOCA, 1968

G. Savoca, *Introduzione a G.L., Crestomazia italiana. La poesia*, Torino 1968.

TILGHER, 1940

A. Tilgher, *La filosofia di Leopardi*, Roma 1940 (2ª ediz. Bologna 1979).

TIMPANARO, 1955-78

S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Firenze 1955 (2ª ediz. riveduta e ampliata, Bari 1978).

TIMPANARO, 1964

S. Timpanaro, *Alcune osservazioni sul pensiero di Leopardi*, in «Critica storica», III, 1964 (poi in *Classicismo e Illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa 1965, 2ª ediz. accresciuta 1969).

TIMPANARO, 1965

S. Timpanaro, *Il Leopardi e i filosofi antichi*, in *Classicismo e Illuminismo* ecc., cit.

TIMPANARO, 1966

S. Timpanaro, *Di alcune falsificazioni di scritti leopardiani*, nel «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIII, 1966 (poi, con modifiche e aggiunte, in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa 1980).

TIMPANARO, 1980

S. Timpanaro, *Note leopardiane*, in *Aspetti e figure* ecc., cit.

TOCCO, 1900

F. Tocco, *Il dialogo leopardiano di Plotino e di Porfirio*, in «Studi di filologia classica», VIII, 1900.

TRAVI, 1961

E. Travi, *Leopardi: l'esplorazione monumentaria degli anni 1826-1828*, in «Contributi dell'Istituto di filologia moderna dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Serie italiana», I, Milano 1961.

ZUMBINI, 1902-1904

B. Zumbini, *Studi sul Leopardi*, 2 voll., Firenze 1902-1904.

OPERETTE MORALI

Le *Operette morali* furono edite nel seguente ordine: *Delle Operette morali del conte Giacomo Leopardi. Primo saggio*, nell'«Antologia», gennaio 1826 (vi erano compresi il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, il *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez* e il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*); le stesse Operette furono ristampate in due numeri del «Nuovo Ricoglitore» di Milano (15 marzo - 16 aprile 1826); *Operette morali del conte Giacomo Leopardi. Primo saggio*, Milano, Stella, 1826 («Estratto dal Nuovo Ricoglitore n. XV e XVI»); *Operette morali del conte Giacomo Leopardi*, Milano, Stella, 1827 (vi sono raccolte venti Operette, composte nel 1824, con l'aggiunta del *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio* e l'esclusione del *Frammento apocrifo di Straton da Lampsaco* del 1825); *Operette morali di Giacomo Leopardi. Seconda edizione con molte aggiunte e correzioni dell'autore*, Firenze, Piatti, 1834 (in questa occasione alle venti Operette del '27 si aggiunsero il *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere* e il *Dialogo di Tristano e di un amico*, composti nel 1832); *Operette morali di Giacomo Leopardi. Terza edizione corretta, ed accresciuta di operette non più stampate*, Volume I, Napoli, Starita, 1835 (vi furono pubblicate le prime tredici Operette disposte nell'ordine delle precedenti edizioni, senza il *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio*, così che al tredicesimo posto vi fu *Il Parini*; il libro non ottenne il *publicetur*, ma poté essere diffuso grazie all'accorgimento della sostituzione del frontespizio, che divenne: *Prose di Giacomo Leopardi. Edizione corretta, accresciuta, e sola approvata dall'autore*, Italia, 1835); *Operette morali*, Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'autore, da Antonio Ranieri, Firenze, Le Monnier, 1845 (in «Opere di Giacomo Leopardi, Volume I»). Tale edizione, arricchita del *Copernico* e del *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, presenta l'ordinamento definitivo.

Il testo riprodotto nel presente volume è quello fissato da Besomi, pressoché coincidente con l'edizione di Moroncini, ma qui corretto degli errori di stampa (tali infatti devono ritenersi, giacché la lista di innovazioni fornita da Besomi non comprende queste voci), come «frazioni» invece di *fazioni*, «fosse» per *forse*, «conosciute» per *conosciuti* — rispettivamente nei capp. settimo, ottavo e nono del *Parini*; «di giubilo» per il *giubilo* nel capitolo terzo dell'*Otto-*

vieri; «della mia fante» per *dalla mia fante* nella scena quarta del *Copernico*. Nell'Appendice la *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte* è ripresa dall'edizione Moroncini; gli altri testi seguono l'edizione Besomi, eccetto il *Frammento del suicidio* e il secondo appunto degli «Stralci per le Operette», non compresi nelle edizioni critiche, e qui ristampati secondo il Flora.

Testimoni a stampa delle *Operette morali*

Ag	«Antologia», gennaio 1826
Nr	«Nuovo Ricoglitore», 15 marzo - 16 aprile 1826
M	Edizione Stella, Milano 1827
F	Edizione Piatti, Firenze 1834
N	Edizione Starita, Napoli 1835
F*	Edizione Le Monnier, a cura di Antonio Ranieri, Firenze 1845

STORIA DEL GENERE UMANO (p. 5)

L'impianto classicistico della *Storia del genere umano*, composta tra il 19 gennaio e il 7 febbraio 1824, ha indirizzato sin dal tardo Ottocento gli interpreti nella direzione degli echi greci e latini (esiodei, platonici, ovidiani, callimachei) rinvenibili lungo il tracciato «favoloso» delle età attraverso le quali procede la degradazione del creato e il divino si allontana dagli uomini. L'Operetta, concepita come il perfetto calco di un mito genesiaco, narra l'errore e il fallimento della creazione – opera di un dio impotente dinanzi all'«ordine dei fati» – cui soccorre in ultimo la discesa in terra di Amore «figliuolo di Venere Celeste», quando ormai regna l'indifferenza degli «immortali» verso le offese degli uomini privati della loro «grazia». La *Storia del genere umano* è anche l'estremo approdo del classicismo leopardiano, che, nel suo percorso a ritroso del divenire della cultura (di cui altre tappe significative furono la canzone *Alla Primavera* e l'*Inno ai Patriarchi*), giunge a riappropriarsi di una forma mitica. Ma la sapienza arcaica, aliena da chi scrive «in lingua moderna, e non dei tempi troiani» (come protesterà Eleanandro) e recuperata attraverso la copia di un mito, non può che inscenare un immenso luogo di estraneità al mondo che si sostiene sul primato del *logos* e sulla universale «spiritualizzazione delle cose umane» (cfr. *Zib.* 3910 sgg.; 26 novembre 1823): è per questa sua assolutezza, in cui il mito diviene critica radicale della civiltà e la «storia» annunciata nel titolo non è altro che un tempo «preistorico» in cui spaziano gli archetipi, che l'Operetta-*ouverture* può introdurre ai suoni dissolvanti dell'intera raccolta, alla parodia degli *idola* e degli «errori-barbari» che duplicano storicamente gli idoli e

gli «errori naturali» delle età genesiache. Come in una quintessenza del suo pensiero, Leopardi orchestra nella *Storia del genere umano* la gamma pressoché completa dei suoi *refrains* filosofici, talora sintonizzati sulle sue «parole poeticissime»: il mondo, la natura, il divino, la società e il suo male irredimibile, l'odio e il tedio, l'immaginazione e l'infinito, la sapienza e la verità, l'amore e l'infelicità del creato. Intessuto di latinismi e di voci arcaiche, lo stesso linguaggio dell'Operetta conferisce una dimensione iperletteraria e infine atemporale – quasi che l'oggetto della narrazione sconfinasse nell'indicibile – a uno stile che è già di per sé un addentrarsi nel fondo remoto delle origini.

¹ La costruzione impersonale conferisce subito al racconto un senso di straniamento storico, di evocazione mitica, sottolineato dalla locuzione *da principio*, carica di echi biblici.

² «api. Callim. colombe. Ateneo. capre. la capra amaltea» (N. ms. d. A.). Nell'*Inno a Zeus* di Callimaco, vv. 46-51, Zeus celeste, sottratto a Crono, è allevato in una grotta cretese con il latte della capra Amaltea e il miele dell'ape Panacride. Atenex, nei *Sofisti a banchetto*, narra di Giove nutrito dalle colombe.

³ Avevano procrastinato.

⁴ È normale al tempo di Leopardi l'uso indifferente, secondo convenienza fonico-estetica, delle particelle oggettive di terza persona plurale (*li o gli*). Nel manoscritto, in margine a «espresso»: «intero, assoluto, aperto».

⁵ Cfr., secondo la proposta di Della Giovanna, *De rerum natura* III, vv. 79-81 e *Eneide* VI, vv. 435-6.

⁶ Il respiro, l'aria vitale. Ancora, in accoppiata, nelle *Ricordanze*, vv. 45-6: «la pura luce del giorno, e lo spirare».

⁷ Cfr. *Bruto minore*, vv. 46-7.

⁸ Dimora, sede.

⁹ Sul timore degli Dei di essere privati degli onori ricevuti dagli uomini vedi Platone, *Simposio*, 109 c.

¹⁰ Avanzata (latinismo).

¹¹ Sul desiderio di una perenne fanciullezza cfr. la lettera a Giordani del 17 dicembre 1819.

¹² Sull'infinito come «parto della nostra immaginazione» cfr. *Zib.* 4177-8 (1-2 maggio 1826) e 4274 (7 aprile 1827): «La quale infinità dell'universo, nessuna cosa ce la può né provare, né darcela a congetturare probabilmente...»; vedi anche 4292 (20 settembre 1827): «Il credere l'universo infinito, è un'illusione ottica...».

¹³ L'estensione dei confini delle «sbianze» e la loro diversificazione sono «in sostanza» un dono di infelicità concesso da un dio misericordioso. La varietà di apparenze, di cui Giove inonda compassionevolmente la terra, finisce per rendere «l'uomo primitivo» – come aveva osservato Leopardi nel capitolo dedicato ai sogni del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* – «incapace per la molteplicità degli oggetti di soddisfarsi».

¹⁴ Il mito di Atlantide, «inabissata da un tremuoto orribile e da una pioggia», era già stato trattato con esplicito riferimento al *Crizia* e al *Timeo* platonici nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capo XII. Leopardi nota che se di esso si diede nel tempo un'interpretazione allegorica (come nel caso di Origene, Porfirio e Proclo), in seguito «i più avveduti hanno riguardato il racconto di Platone come una favola». Egli anche riportava il racconto di Sileno al re Mida, tramandato da Teopompo e da Eliano, secondo il quale gli abitanti «di quella terra... situata fuori di questo mondo» avevano una statura e una vita doppie rispetto a noi e «ricevevano spese viste dagli Dei». Il ricordo di Atlantide compare anche in *Paralipomeni* VII, 33-4.

¹⁵ Per la moltiplicazione di apparenze operata dal Giove leopardiano cfr. Ovidio, *Metamorfosi* I, vv. 36-44.

¹⁶ Del sentimento religioso prodotto dal vento nell'animo dei primitivi parla il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capo XIV.

¹⁷ Cfr., per l'espressione, Esiodo, *Teogonia*, v. 212.

¹⁸ *Li incaricò* (latinismo).

¹⁹ «Fuggitive, sfuggevoli, incerte, dubbie, indistinte, confuse» (nel manoscritto in margine).

²⁰ «La giovinezza». È sintagma ricorrente in Leopardi.

²¹ Cfr. la citazione dal *Voyage du jeune Anacarsis* del Barthélemy in *Zib*, 2671 (8 febbraio 1823): «Parmi plusieurs de ces nations que les Grecs appellent barbares, le jour de la naissance d'un enfant est un jour de deuil pour sa famille (Herodot., l. V, c. 4; Strab., XI, p. 519, *Anthol.*, p. 16). Assemblée autour de lui, elle le plaint d'avoir reçu le funest présent de la vie. Ces plaintes effrayantes ne sont que trop conformes aux maximes des sages de la Grèce. Quand on songe, disent-ils, à la destinée qui attend l'homme sur la terre, il faudroit atrosar de pleurs sur berceau (Eurip., *Fragm. Ctesiph.*, p. 476; Axiocli, *ap. Plat.*, l. III, p. 368; Cicero, *Tuscul.*, l. I, c. 48, t. II, p. 273)». Sull'*appetitus maximus mortis*, presente nel mondo arcaico, vedi E. Rohde, *Psyche*, trad. it. Bari 1982 (rist.), pp. 368-9.

²² La dottrina biblica del peccato originale e quella platonica della corruzione dei «dinasti», esposta sul finire del *Crizia*, sono rovesciate da Leopardi con il riconoscimento di una degradazione ontologica, insita nel reale. Per quanto colpevoli possano essere gli uomini, l'errore originario non è delle creature, ma di Dio stesso. Il male appartiene alla totalità del creato (cfr. *Zib*, 4174-7). In un secondo tempo la malvagità è il frutto, come dichiara *Zib*, 394-421 (9-15 dicembre 1820), dell'«abuso della ragione», del «sapere» e della «società». La scienza del bene e del male «non accrebbe la felicità, anzi la distrusse». L'«incremento» che l'uomo «indebitamente» si procura è un sovrappiù di «calamità», una crescita razionale dei suoi «mezzi di corruzione e d'infelicità».

²³ Per il rito di reintegrazione dell'umanità cfr. Ovidio, *Metamorfosi* I, vv. 318 sgg.

²⁴ Distoglierti. Il latinismo si collega ad altri, appena precedenti: «mescolare» in luogo di «mescolare», «negozi» invece di «occupazioni».

²⁵ Tutte le operazioni di Giove corrispondono a una minuziosa conoscenza del desiderio umano, a una decostruzione della sua meccanica, di cui nello *Zibaldone* compare variamente il tracciato; cfr. al riguardo ivi 29, 56, 1555, 2600-1, 2567-8, 2898-903, 3876, e soprattutto, per i «negozi» e i «divertimenti» procurati da Giove, 4043 (8 marzo 1824), dove Leopardi annota che «gli uomini disoccupati e non divertiti, sono più infelici, non perchè non abbiano minori beni, ma per maggioranza di male, cioè maggior sentimento, conoscimento, e diuturnità (apparente) della vita...».

²⁶ Tollerabile.

²⁷ L'argomento già compariva nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (capi XI, XII, XIV), dove pure valeva il rimando classico al l. I delle *Metamorfosi*.

²⁸ Cfr. *La quiete dopo la tempesta*, vv. 32 sgg.

²⁹ Cfr. *Inno ai Patriarchi*, vv. 104-12. I «Californii», ancora immuni dalle «malattie» che la civiltà provoca, e dunque «selvaggi e non barbari», compaiono in diversi luoghi dello *Zib* (3180, 3801, 3304, 3660), sempre associati all'idea di un'età dell'oro — appena evocata nella *Storia* dalla spontaneità dei doni della terra e delle piante — anteriore al sorgere della «scambievole comunione» (come si legge nella p. 3801) e di quella società stretta «la qual fu che tutti gli altri selvaggi sieno o sieno stati di vita e d'indole così contrari alla natura».

³⁰ Clini.

³¹ È l'eco del *ter aeternum* di Ovidio, *Metamorfosi* I, v. 107.

³² Il Mercurio del *Protagora* platonico (capp. XI-XII), ordinatore della convivenza tra le genti, sfuma qui le sue fattezze in quelle di un Caino biblico, fondatore di città e della discordia.

³³ Cfr. *Sopra il monumento di Dante*, v. 65.

³⁴ Concesso.

³⁵ Cfr. *Le ricordanze*, vv. 81-2.

³⁶ L'«inverbiale scandisce il perpetuarsi ciclico di un tempo originario».

³⁷ L'«analogia tra l'amore e il cibo trova riscontro in alcuni punti dello *Zib*; in 3682 (13 ottobre 1823) «l'amore degli uomini primitivi verso le femmine» («e forse solamente dei primitivi»), si chiede di seguito Leopardi) è paragonato all'amore per il cibo, che «si potrebbe piuttosto chiamare odio», poiché mira a «consumare» l'«oggetto amato».

³⁸ Provvedimenti (latinismo).

³⁹ Così ora le chiama Leopardi, come anche «fantasma» a segno della loro essenza illusoria. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, vv. 2-3.

⁴⁰ Venerate (latinismo).

⁴¹ È una sorta di preistoria, nel mezzo tra un'epoca ideale, fuori del tempo, e un'altra età, protrattasi sino al nostro presente e inaugurata dalla discesa in terra dei geni della Verità e dell'Amore.

⁴² Invenzioni (latinismo).

⁴³ «Non è bisogno, non fa bisogno» (nel manoscritto, in margine).

⁴⁴ Sull'universo «incapace della felicità» cfr. *Zib*, 4137 (3 maggio 1825).

⁴⁵ L'apparizione della Sapienza segna una svolta nell'andamento dell'Ope-

retta, annunciata stilisticamente dal rilievo della congiunzione avversativa ad apertura di paragrafo.

⁴⁶ Il nesso tra Sapienza e Verità, le promesse che la Sapienza rivolge ai suoi seguaci e la finale discesa di Amore hanno ispirato a Gallimberti alcuni suggestivi collegamenti con sistemi gnostici di cui Leopardi poteva avere notizia, pur non essendosi mai richiamato esplicitamente a essi.

⁴⁷ Negasse (latinismo).

⁴⁸ Bellissime.

⁴⁹ Convenientemente.

⁵⁰ Cattiveria (latinismo).

⁵¹ Di mille volte.

⁵² Cfr. Platone, *Crizia* 121 b-c.

⁵³ Cfr. *Ad Angelo Mai*, vv. 100-3.

⁵⁴ Costruzione alla latina (causale con il pronome relativo).

⁵⁵ «Superiorità» (nel manoscritto, in margine).

⁵⁶ «Fuggire, schivare» (nel manoscritto, in margine).

⁵⁷ Cfr. *Zib.* 58, dove compare la citazione dell'egloga ottava di Sannazaro («E tanto è miser l'uom quant'ei si reputa») che anche si ritrova nell'abbozzo dell'*Inno ai Patriarchi* (cfr. vol. I, p. 678). Lo stesso tema, con identica citazione, in *Zib.* 385 (7 dicembre 1820).

⁵⁸ «*salda*, cioè *solida*, di *corpo*. v. la *Crus. in saldo e solido*, e Forcell, in *solidus*» (N. ms. d. A.). Cfr., per il concetto, *Ad Angelo Mai*, vv. 130-1, *L'ultimo canto di Saffo*, vv. 46-7 e *Zib.* 85 («tutto è nulla, solido nulla»).

⁵⁹ Sull'immaginazione come fonte di «piacere infinito» e dunque di «felicità umana» cfr. *Zib.* 167. Intesa quale «forza creatrice», «esclusivamente propria degli antichi», è analizzata in *Zib.* 725 sgg. (8 marzo 1821) e cantata nella canzone *Alla Primavera*.

⁶⁰ Sulla scienza «nemica della natura» cfr. *Zib.* 446-51 (22 dicembre 1820). Per la «condizione artificiatrice degli scienziati» e di «tutti gli incivilti» vedi il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*.

⁶¹ Cfr. *Ad Angelo Mai*, vv. 87-90.

⁶² Cognizione.

⁶³ Arcaismo e voci «pellegrine», per dire «non solamente l'amore».

⁶⁴ «Laddove gli apologeti della religione ne deducono che gli stati sono stabili e conservati dalla verità, e distrutti dall'errore, io dico che sono stabili e conservati dall'errore, e distrutti dalla verità. La verità non si è mai trovata nel principio, ma nel fine di tutte le cose umane; e il tempo e l'esperienza non sono mai stati distruttori del vero, ma distruttori del falso e insegnatori del vero» (*Zib.* 332; 16 novembre 1820).

⁶⁵ Stranieri. Sulla società che «non può sussistere senza amor patrio e odio degli stranieri» cfr. *Zib.* 892-4 (30 marzo-4 aprile 1821). Vedi anche ivi 3791 (25-30 ottobre 1823).

⁶⁶ Sulla «fola dell'amore universale», che «ha prodotto l'egoismo universale» cfr. *Zib.* 890-1 (30 marzo-4 aprile 1821).

⁶⁷ Esempio dei danni provocati dall'amore universale è per Leopardi in *Zib.* 457-8 (24 dicembre 1820) la decadenza dell'impero romano.

⁶⁸ Anche in Ovidio, *Metamorfosi* I, vv. 246-7, il proposito di Giove di distruggere il genere umano suscita la compassione degli altri Dei.

⁶⁹ Cfr. *Il pensiero dominante*, vv. 108-16.

⁷⁰ Occupazioni (latinismo).

⁷¹ Su Amore «prole d'Afrodite popolare o volgare» cfr. Platone, *Simposio* 181 a.

⁷² Giurisdizione.

⁷³ Mentre.

⁷⁴ La giurisdizione della Verità si estende sul presente e sul futuro, coincidendo con la stessa nozione di tempo.

⁷⁵ Ancora la «pietà» muove Giove a cercare un ultimo rimedio al fallimento della creazione: la discesa in terra di un dio compassionevole, Amore, che «fra tutti i numi» si distingue e quasi si pareggia a Giove per la «singolare pietà».

⁷⁶ Sulla discesa degli Dei e sulle loro apparizioni agli uomini cfr. il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capo VII; cfr. anche gli abbozzi dell'*Inno ai Patriarchi* e degli *Inni cristiani* (vol. I, pp. 676, 638), dove il tema si lega a quello conseguente della scomparsa del divino, del nascondimento del «suo sembiante... agli occhi nostri». Si vedano poi *Alla Primavera*, vv. 23 sgg. e *Inno ai Patriarchi*, vv. 73-8.

⁷⁷ Fosse disposto.

⁷⁸ È la tradizionale distinzione tra l'Amore «urano», figlio di Afrodite celeste, e l'Amore volgare, generato da Afrodite «pandemia o popolare». Cfr. *Simposio* 180 d-e.

⁷⁹ Costrutto alla latina, al modo dell'*ut* limitativo; nel manoscritto, in margine: «per essere (di singolare pietà ec.), mosso dalla sua [naturale ec. singolare ec. pietà]».

⁸⁰ Rara.

⁸¹ Cfr. *Alla sua Donna*, vv. 32-3.

⁸² Dell'invidia degli Dei tratta *Zib.* 453-5 (23 dicembre 1820). Le credenze relative all'invidia delle cose umane attribuita dagli antichi agli Dei sono giudicate in *Zib.* 2366 (29 gennaio 1822) «opinioni tanto assurde, quanto naturali e primitive». Il tema dell'invidia divina è già di Esiodo, *Le opere e i giorni*, vv. 42 sgg. «Il dogma dell'invidia degli Dei», in quanto attinente alla «dottrina del principio cattivo», viene ritenuto in *Zib.* 4478 (31 marzo 1829) sostanzialmente estraneo alla «religione della Grecia» omerica ed erodotea.

⁸³ L'esaltazione dell'amore come «vita e principio vivificante della natura» è in *Zib.* 59. Sulla capacità dell'amore di «presentare all'uomo un'idea infinita», divenendo così «la sorgente de' maggiori piaceri» cfr. *Zib.* 1017-8 (16 maggio 1821).

⁸⁴ Cfr. *Nelle nozze della sorella Paulina*, vv. 46-7.

⁸⁵ Cfr. *Simposio* 195 c.

⁸⁶ Scoglie come sua sede. Cfr. *Simposio* 195 e.

⁸⁷ D'essere privi, esclusi, disgiunti, per proprio conto, particolarmente; d'incorrere nella particolare disgrazia; d'essere particolarmente odiati, fastiditi da quelli» (nel manoscritto, in margine).

⁸⁸ A conclusione della *Storia* Leopardi aggiunge in nota a F: «Protesta l'au-

tore che in questa favola, e nelle altre che seguono, non ha fatto alcuna allusione alla storia mosaica, né alla storia evangelica, né a veruna delle tradizioni e dottrine del Cristianesimo».

DIALOGO D'ERCOLE E DI ATLANTE (p. 20)

Composto in pochi giorni, dal 10 al 13 febbraio 1824, il *Dialogo d'Ercole e di Atlante* è una sorta di corollario alla *Storia del genere umano*, dove però il mito si rovescia nella satira di se stesso, e la creazione del mondo si chiude con il suo fallimento. L'Operetta risponde innanzitutto all'intenzione espressa nei *Disegni Letterari III*, 3 di scrivere «Dialoghi Satirici alla maniera di Luciano», il quale, come Leopardi aveva osservato sin dal capo II del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, «non fu un ateo... ma un filosofo capace di disprezzare i pregiudizi e un bello spirito voglioso di ridere a spese dei creduli suoi contemporanei». La sua intonazione comica, sostenuta da voci popolari e da dialettismi – che si contrappuntano al linguaggio culto della *Storia* appena precedente – è un diverso grado stilistico, più basso, di affrontare temi alti della speculazione leopardiana.

L'argomento satirico del Dialogo non è altro che la scomparsa dell'umanità, il silenzio del mondo e il suo vuoto, immemore di ogni antico valore e della stessa vitalità primitiva. Sono motivi che si ritrovano nei *Canti*, in tutta la loro intensità lirica, nella *Sera del dì di festa* e nell'*Angelo Mai*, di cui si odono qui gli echi, e in altri luoghi salienti della poesia leopardiana; ma se la *Storia* era il calco studiato, per non dire misterioso, di un racconto mitico delle origini, il *Dialogo d'Ercole e di Atlante* è lo smontaggio satirico del mito, la chiacchiera sulla fine ingloriosa del genere umano. Non è questo dunque «lo scherzo e lo svago di un letterato», come parve a Fubini, ma piuttosto un dosato *divertissement* nichilistico, in cui la satira si rivela una forma adeguata all'amarezza della verità, alla beffa che governa il creato.

¹ Il titano Atlante fu condannato da Giove per la sua ribellione a sostenere l'asse del cielo. Nel ciclo delle dodici fatiche egli compare ora come uno scaltro ingannatore, che si sbarazza del suo carico a danno di Ercole, ora come uno stolido, cui l'eroe riconsegna con uno stratagemma il suo peso, dopo averlo spinto a rubare i pomi d'oro dall'orto delle Esperidi. L'appellativo di «padre» è qui conforme al *topos* della vecchiezza di Atlante.

² Il diminutivo si inserisce in un contesto lessicale già segnato da alcuni toscanismi precedenti («stracco», «corteso»). Lo stile si fa satirico «alla maniera di Luciano» e ricerca un effetto comico, essenziale alla tonalità morale, e nichilistica, del Dialogo.

³ Secondo Apollonio Rodio anche Ercole avrebbe partecipato all'impresa

degli Argonauti (cfr. *Le Argonautiche* I, vv. 122-32). Ma il rimando classico accresce qui la comicità del discorso intorno a una terra in forma di «pagnotta», dissimile da quella dei tempi in cui Ercole «strudiò la cosmografia».

⁴ È la versione ironica di un tema lirico e conoscitivo specificamente leopardiano: il silenzio del mondo, in cui la realtà ritrova la sua vocazione al nulla.

⁵ «Potrà essere circa a due secoli», si legge in M e in F; ma poi in N Leopardi sopprime l'indicazione cronologica – che forse si riferiva al Tasso, cantato nell'*Angelo Mai* come l'ultimo grande italiano – per una formulazione temporale indeterminata, più congeniale alla scena mitologica del Dialogo (sia pure costruita sul piano di una demitizzazione satirica).

⁶ Che la terra avesse profonde radici nell'infinito, e si sostenesse come una pianta, era un'ipotesi di Senofane citata nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capo XII. In un punto del suo stesso *Saggio giovanile* (al capo XIV) Leopardi si chiedeva: «Qual corpo più saldo e più stabile della terra nell'idea degli antichi?». Il suo contrario sarà il mondo dei moderni, trattato nell'Operetta come una palla da lanciare leggera nell'aria.

⁷ Il *non*, pleonastico, è richiesto dal costruito latineggiante.

⁸ Epimenide, inviato da suo padre Agisarco a custodire il bestiame, dormì nella grotta Ditea 57 anni.

⁹ Gioco.

¹⁰ La satira luciana della potenza sciamanica è qui accentuata da un linguaggio irridente, che dà un maggior effetto di ilarità alla beffa patita da Ermotimo.

¹¹ La mazza di cui Ercole era armato.

¹² Nella *Storia dell'astronomia*, I e nella correlativa *Dissertazione* del 1814, Leopardi cita, subito prima di riferirsi al mito di Ercole e di Atlante, il gioco «alla Sfera o alla palla», cui si esercitarono, nel racconto dei poeti, Nausicaa e Giove. Nell'Operetta, che sembra divertirsi a intrigare due dati già conosciuti nelle compilazioni astronomiche degli anni giovanili, il mito è parodiato anche attraverso l'irrisione dei suoi elementi simbolici: in tale rovesciamento comico la satira presenta il gioco della palla, provvisto in origine – come possono, ad esempio, testimoniare *Le Argonautiche* III, vv. 132-9 – di quella simbolicità che ancora illustrava Nicola Cusano (citato in *Zib.* 1858, 5-6 ottobre 1821, quale precursore di Copernico) nel suo *De ludo globi* del 1463. Così Ercole ed Atlante, che nella *Storia dell'astronomia* e nella *Dissertazione* del '14 potevano essere ricordati come «simboli rappresentanti Mosè e Giosuè», compaiono qui in veste di goffi giocatori, che si rilanciano una «sferuzza» in una sorta di sport.

¹³ I bracciali di ferro, fatti a punte, che servivano ai giocatori per colpire il pallone.

¹⁴ Il fulmine.

¹⁵ Apollo, dio della poesia, è ridotto quasi spregiativamente al rango di poeta.

¹⁶ Sugli «antichi e primi poeti fondatori del viver cittadino e sociale» cfr. *Zib.* 3432 (15 settembre 1823).

¹⁷ L'accostamento ironico di un termine «basso» e di uno «alto» genera un *wit* che abbassa l'empireo alle altezze di una soffitta.

¹⁸ È il gioco del nocino, in cui bisogna colpire con una noce quella posta in cima a un mucchietto di altre tre.

¹⁹ Fionda.

²⁰ Parola-chiave del Dialogo, «leggero» qui ritorna in riferimento a Fetonte e ancora in un senso equivoco. Ma nella demitizzazione leopardiana di Fetonte, che fa «bella mostra di se», resta implicito che la «leggerezza» divina precede idealmente quella degli uomini.

²¹ Figlia di Cefeo e di Cassiopea sovrani d'Etiozia. Nel finale della tragedia di Euripide a lei intitolata, Atena profetizza la sua metamorfosi in costellazione, insieme ai suoi genitori e a Perseo, che l'aveva salvata dal mostro marino cui era stata offerta.

²² Ninfa al seguito di Artemide fu sedotta da Zeus e trasformata in orsa; posta infine tra le costellazioni divenne l'Orsa maggiore.

²³ Le si.

²⁴ Si fendesse.

²⁵ «L'isola di Delo dalla Sicilia. Luciano Dial. d'Iride e Nettuno, principio. e l'Eubea dalla Beozia, e l'isola di Ceo dall'Eubea. Plin. 4. 12. t. I. p. 154» (nel manoscritto, in margine).

²⁶ Allusione sarcastica, sul filo del doppio senso, alla gonfiatura con cui il «secol morto» camuffa la sua inattività.

²⁷ Risputa il contrasto tra la vitalità antica e il sopore presente.

²⁸ La «falsità» della traiettoria è, ancora in un doppio senso, quella stessa del mondo contemporaneo snaturato.

²⁹ Imprecazione costruita sulla falsariga del giuramento per lo Stige, il più solenne per gli Dei. Cfr., ad esempio, Esiodo, *Teogonia*, vv. 775 sgg. e Ovidio, *Metamorfosi* I, vv. 188-9; II, vv. 45-6; III, vv. 290-1.

³⁰ Il ritratto di Orazio – sulle cui qualità morali e poetiche sono espresse varie riserve in *Zib.* 54 e 751, mentre ne è esaltato lo «stile», per il quale è propriamente «poeta lirico», nelle pp. 2043 e 2049-52 del 3-4 novembre 1821 – appariva originariamente, prima dell'edizione del 1835, ancora più colorito: «Questo poeta, che è un bassotto e panciuto, beendo come fa la più parte del tempo, non mica nettare, che gli sa di spezieria, ma vino, che Bacco gli vende a fiasco per fiasco...». Coinvolgendo la stessa poesia e ironizzando su un classico, la satira leopardiana si chiude nello scenario di una svalutazione globale, dove ogni realtà precipita nel negativo e resta in positivo soltanto la «giustizia» del paradosso (il *vit iustus* oraziano, di cui non esiste traccia, a meno di non confonderlo con tutti).

³¹ Cfr. Orazio, *Odi* III, 3, vv. 1 sgg.

³² Il Dialogo, svoltosi tra moti popolari, ironici, beffardi, si chiude nella dichiarazione di una apocalisse e anche il linguaggio, velato dal sarcasmo, assume fattezze epidittiche: «il mondo è caduto, e nuno s'è mosso».

³³ Già pietrificato da Perseo e divenuto un monte (cfr. Ovidio, *Metamorfosi* IV, v. 653), Atlante potrebbe essere dal fulmine di Giove mutato in vulcano.

DIALOGO DELLA MODA E DELLA MORTE (p. 24)

Sul filo del sarcasmo e della chiacchiera satirica, protratto dall'Operetta precedente, ha inizio con il *Dialogo della Moda e della Morte*, composto tra il 15 e il 18 febbraio del 1824, la rassegna delle superstizioni della storia, di tutti gli *idola* che sostengono l'edificio della cultura. Dal mito delle origini e dalla satira della fine la trama delle *Operette* precipita, con la terza, nel funebre grottesco della piena contemporaneità (citata apertamente, con un rimando al petrarcheggiare dell'Ottocento, a taluni parso singolare e invece finalizzato alla cronologia del discorso). La sottolineatura, ricorrente nella bibliografia critica, degli aspetti settecenteschi di questo Dialogo – quasi che la Moda fosse soltanto l'*avatar* del francese secolo diciottesimo, e non invece moneta corrente della civiltà – va un po' rettificata, nel senso che qui è in gioco il mondo contemporaneo, nell'accezione storicamente possibile a Leopardi. Esso si fonda sulla credenza della sua novità e la Moda, in quanto potenza di suggestione, lo sorregge nell'inganno che vi sia qualcosa di nuovo sotto il sole di sempre. Ma la Moda, la cui energia mimetica è il primo slancio della civiltà umana, è anche sorella della Morte (su questo punto Leopardi è tanto esplicito da inventare una genealogia mitica) e più strettamente partecipa alla sua opera di devastazione nell'epoca in cui è avvenuto il rischiaramento del mondo sul suo nulla intrinseco; in quella contemporaneità che coincide ormai, e per sempre (intende Leopardi), con il «secolo della morte».

Il fondo filosofico del Dialogo si tinge all'inizio dei toni del *divertissement* e della satira, in un linguaggio talvolta alla ricerca di effetti espressionistici, ma sul finire trapela con accenti pressoché lirici, del tutto dissonanti dall'ironia e dal motto di spirito (è il caso estremo dell'invocazione alla morte, guardata come la «maggior speranza», con un pathos non dissimile da quello che, circa otto anni dopo, si ripresenterà in Tristan e nella canzone *Amore e Morte*). Proprio allo spegnersi della conversazione tra la Moda e la Morte, la demolizione dell'idea di fama – con un sarcasmo impensabile per il Foscolo dei *Sepolcri* – al fine di proclamare, molto leopardianamente, che tutto è morte, oltrepassa ogni luogo comune e la stessa satira che lo riprende. Con un gesto suo specifico, Leopardi volge le spalle risolutamente (vale a dire con la forza del motteggio) a ogni classicismo consolatorio, per fissare il mondo contemporaneo illuminato e smitizzarne le idolatrie.

¹ In M e in F la Morte era chiamata «Madonna»; il francesismo sostituisce l'appellativo caratteristico della tradizione italiana, addicendosi maggiormente all'esotismo della Moda.

² L'imprecazione contribuisce a delineare, nello stile e negli stessi termini, il contesto infernale del Dialogo.

³ Petrarca, *Rime* LIII, v. 77.

⁴ La frecciata non vuol colpire il petrarchismo, su cui pure Leopardi ha nello *Zib.* espressioni dure (cfr. le pp. 2533, 4246 e 4491 dove compare il bel motto di spirito: «Il Petrarca, tanto imitato, ... pare egli stesso un imitato-re»), bensì l'imitazione piatta, «superstiziosa», come è detta ivi 4246. Da qui viene il singolare e polemico accostamento tra «cinque» e «ottocento». L'imitazione è peraltro il fondamento della Moda, e significativamente essa stessa la evoca, con una sorta di mondana ironia, in apertura del Dialogo.

⁵ Il *Trionfo della morte* è il terzo dei sei *Trionfi* petrarcheschi.

⁶ In quanto alleati della morte, secondo il criterio tradizionale; ma l'appellarsi della Moda ai vizi capitali dà ulteriore coloritura al contesto infernale.

⁷ Un poco.

⁸ Erano considerati, al tempo di Leopardi, i migliori fabbricanti di occhiali.

⁹ «Inforcassi». I moderni occhiali non hanno appiglio sullo scheletro della morte: dietro l'immagine grottesca resta vivo il sarcasmo di Leopardi.

¹⁰ Con un repentino mutamento di registro, il Dialogo palesa il suo fondo filosofico.

¹¹ Toscanismo, confacente al tono colorito e familiare del Dialogo.

¹² Gola (cfr. *Inferno* VII, v. 125).

¹³ «Exile». Rimbalza forse nell'immagine di Leopardi, come avvertì Casini, un'espressione celliniana: «Menando certe sue manuzze di ragnatele, con una vocerellina da zanzara» (*Vita* II, 66).

¹⁴ La Morte è rappresentata cieca e sorda.

¹⁵ È la conversazione alla moda, praticata anche dalle dame del Parini, che «con sommessa voce / Brevi note bisbigliano» (cfr. *Il Giorno* IV, vv. 273-4). Ma il bersaglio di Leopardi è anche la Francia, «la cui vita e carattere e costume e opinioni è tutto conversazione» (vedi *Zib.* 4032; 15 febbraio 1824, lo stesso giorno d'inizio di questa Operetta).

¹⁶ In controluce appare l'idea leopardiana, fedele al principio del *nihil novi*, che ogni «rinnovamento» non possa che essere il frutto della moda e della morte.

¹⁷ La satira sulle barbe verrà ripresa nel finale della *Palinodia* e nel canto sesto (st. 17) dei *Paralipomeni* dove ancora saranno considerate il simbolo «della famosa età che sorge». Ma la relazione tra la moda delle acconciature e i propositi di rinnovamento è pressoché un *topos*, come può indicare una pagina di Procopio di Cesarea sulla Bisanzio degli anni immediatamente precedenti all'ascesa al trono di Giustiniano (*Storia inedita*, VII).

¹⁸ Tatuaggi.

¹⁹ Vi imprignano.

²⁰ Cfr., su questa usanza, *Zib.* 3961-2 (9 dicembre 1823).

²¹ Qui soprattutto nel senso ironico di «raffinato».

²² Infiammazioni, congestioni.

²³ Di lana.

²⁴ Il certificato di nascita depositato in parrocchia.

²⁵ Se la Morte non conosce soste, la Moda, che pure deve correre, può

tuttavia «crepare» standole «allato»: dietro l'umorismo del Dialogo risputa il sottofondo sentenzioso.

²⁶ In considerazione.

²⁷ L'espressione augurale qui suona quasi minacciosa.

²⁸ Alla buonora.

²⁹ Aiutassi (latinismo).

³⁰ La Moda, sovrana delle civiltà umane, non può nulla rispetto alla sola pratica che «dura universalmente dal principio del mondo». L'usanza della morte precorre ogni altra; essa è all'inizio della cultura, che si sviluppa, secondo quanto lascia qui intendere l'Operetta, come il dominio della Moda.

³¹ Inezie.

³² La svalutazione del corpo si collega allo snaturamento e alla «spiritualizzazione» derivanti dalla civiltà, e particolarmente da quella moderna, fondata dal cristianesimo. L'esaltazione del «ben essere corporeale» è frequente nello *Zib.* (cfr. le pp. 207, 358, 473, 1587-602) e ritornerà nel *Tristano*.

³³ Di tua assoluta potestà.

³⁴ Di loro.

³⁵ Il rimando è ai versi iniziali del carne oruziano *Exegi monumentum aere perennius* (*Odi* III, 30).

³⁶ Come nel finale del precedente *Dialogo d'Ercole e di Atlante* la satira, per essere totale, si volge contro la stessa letteratura, colpendo qui la sua consolazione classica dinanzi alla morte: la sopravvivenza della «fama».

³⁷ Infastidiva.

³⁸ L'immagine del pesciolino, in un quadro in cui tutto è morte, è un elemento di dissonanza comica, resa ancora più profonda dalla sua pertinenza al contesto simbolico della morte, dove il pesce o l'uomo-pesce talora divengono una figura tradizionale di resurrezione, qui letteralmente negata.

³⁹ Dominio.

⁴⁰ Poi accaduto.

⁴¹ Consultarci.

⁴² In passato.

PROPOSTA DI PREMI FATTA DALL'ACCADEMIA DEI SILLOGRAFI (p. 29)

La *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*, scritta tra il 22 e il 25 febbraio del 1824, è un'accensione più diretta, e più estesa, della polemica contro il mondo contemporaneo, avviata nel precedente Dialogo. Il quadro storico, che nella conversazione tra la Moda e la Morte talora debordava a ritroso dell'Ottocento, si precisa, a immediata apertura, con la definizione dello statuto dell'Accademia – in una prosa che mima la lingua morta della burocrazia e dell'amministrazione della cultura – e l'aggiunta citazione sarcastica di un lodatore del tempo presente. L'Operetta, che ha ottenuto scarsa fortuna dalla critica, è invece centrata su un argo-

mento fortunatissimo nella filosofia e nella politica dei secoli XIX e XX: il rifacimento dell'uomo. Con un anticipo di alcuni decenni rispetto alle formule poi circolanti per l'Europa, e terribilmente prese sul serio dalle successive rivoluzioni, Leopardi presenta in negativo il suo progetto di rinnovamento del genere umano, già dichiarato estinto dai due primi Dialoghi satirici, per «rifarlo del tutto in una nuova stampa». Il mitografo delle origini, nella *Storia del genere umano*, tratta ora il massimo mito dei suoi anni; e sempre, quando egli sia alle prese con la contemporaneità, la sua tecnica è decostruttiva. Così, alla serietà senza senso «del fortunato secolo», comicamente esemplata dai riti dell'Accademia dei Sillografi, si contrappone, in un lampo metafisico dell'Operetta, il «giuoco» della vita, che è, come Pindaro disse nella *Pitica* ottava, qui da Leopardi citata, il «sogno di un'ombra». Si provi l'età delle macchine a penetrare questo sogno inviolabile, a oggettivare l'idea platonica di una donna, a costruire, insieme all'«uomo artificiale», il robot dell'amicizia e dell'amore. Con la *Proposta*, le *Operette* scendono deliberatamente sul terreno della sfida alle parole d'ordine contemporanee, si avviano a diventare quel «libro da bruciare» di cui parlerà in conclusione Tristano.

¹ Scrittori di *stillo*, composizioni satiriche di età ellenistica. Cfr. *Zib.* 4035 (22 febbraio 1824; giorno d'inizio dell'Operetta).

² Statuto.

³ G.B. Casti, *Animali parlanti* XVIII, 106, v. 6 («Dei fortunati secoli in cui siamo»). Per l'attribuzione cfr. Binni, 1963.

⁴ La definizione, che ricalca le formule della nascente industria culturale, spicca, quasi in un *victus* stilistico, all'interno di una prosa studiatamente intessuta di stereotipi tratti dalla lingua morta della burocrazia e delle accademie.

⁵ Congegno (latinismo).

⁶ Sul tema delle invenzioni e del *comfort* che ne deriva Leopardi ritorna, senza più ironia, in *Zib.* 4198-9 (10 settembre 1826) e anche qui, riprendendo talora alcune immagini dell'Operetta, ripete la sua idea dell'inalterabilità delle regole, e dunque del vizio, della vita.

⁷ Utilissimo.

⁸ Cedano il passo.

⁹ Affidatogli. Eco pressoché letterale di Orazio, *Satire* I, 4, vv. 81-5.

¹⁰ Sopraffarlo (arcaismo).

¹¹ Automa (*automato* è forma caduta in disuso).

¹² Sono il *Loelias*, *de amicis* e il *Traité de l'amitié* di Anne de Lambert, *moraliste* citata frequentemente nello *Zibaldone*.

¹³ Il Regiomontano è Johann Müller, matematico e astronomo quattrocentesco ricordato già nella *Dissertazione sopra l'astronomia* e poi nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capo XI; altro celebre inventore di automi, ma in pieno Settecento, fu Jacques de Vaucanson.

¹⁴ Gli automi in grado di disegnare, scrivere, o anche giocare a scacchi, costituirono una moda nel secolo diciottesimo e negli stessi anni di Leopardi. Famosi erano i robot di Wolfgang Kempelen e di Leonard Maelzel, qui forse evocati.

¹⁵ «Gioco reo, la cui ragion gli è chiusa / Eternamente», è per l'uomo la vita in *Palmiroda*, vv. 171-2. Ma la vita come gioco è figura tradizionale, diffusa universalmente.

¹⁶ Si ode, sullo sfondo, la nota illuministica e la serietà si vela di un sorriso.

¹⁷ La stessa metafora in *Zib.* 2672 (10 febbraio 1823), all'interno di una citazione dal *Voyage du jeune Anacharsis* di Barthélemy, dove è definita «image sublime, et qui d'un seul trait peint tout le néant de l'homme».

¹⁸ La contrapposizione tra la veglia dell'automa e la vita come sogno di un'ombra è, piuttosto che satira e sarcasmo, una acutezza stilistica e intellettuale di Leopardi.

¹⁹ A Mennone (o Memnone), figlio dell'Aurora, vinto da Achille in duello presso le mura di Troia, era dedicata una delle due statue colossali di Tebe in Egitto, che emetteva un suono, simile a quello di una corda che si spezza, a ogni sorgere del sole.

²⁰ Ad Alberto Magno, maestro di s. Tommaso, fu attribuita, anche in seguito alla sua fama di mago, la costruzione di alcuni automi, tra i quali una testa parlante. Vedi per lo stesso riferimento la *Dissertazione sopra l'astronomia*.

²¹ Il protagonista del poema burlesco di Gresset, citato in nota dallo stesso Leopardi, è un pappagallo molto settecentesco, capace di conversare e di ragionare.

²² Ancora il mito riacquista la sua forza paradossale nella demitizzazione compiuta per suo tramite: la sua comparsa nella satira leopardiana coincide con la maggiore tensione, con il momento in cui il suo sapere atemporale cozza contro la nullità contemporanea, suscitando il ridicolo.

²³ È il rifacimento scherzoso del verso petrarchesco, riferito a Omero nel *Trionfo della fama*, III, v. 15: «primo pintor delle memorie antiche».

²⁴ Appoggiandosi al doppio senso di «vapori» – termine in auge nel Settecento – l'Accademia propone che essi siano, oltre che forza motrice dell'«uomo artificiale», sua energia morale.

²⁵ Cfr. *Zib.* 64: «Molti sono che dalla lettura de' romanzi libri sentimentali ec. o acquistano una falsa sensibilità non avendone, o corrompono quella vera che avevano».

²⁶ In M e in F si leggeva qui di seguito: «E notisi che l'Accademia dicendo un uomo a vapore, non vuole intendere che egli sia conforme alla Dea de' vapori descritta nel penultimo canto del Riccio rapito, della qual condizione v'ha uomini e donne già da gran tempo, e non è bisogno fabbricarne, oltre che non fanno al proposito dell'Accademia, come apparisce dalle cose sopraddette».

²⁷ Raffigurazione.

²⁸ Sono i vv. 8-9. Di nuovo la satira raggiunge il suo acme nell'accostamento stridente del mito all'ideologia del progresso.

²⁹ L'ultimo dei *doppi* meccanici, che i contemporanei devono fabbricare, è

la donna ideale, la «più sensibilmente indefinita» speranza degli uomini (cfr. *Zib.* 1017; 6 maggio 1821), cui i platonici, come il Castiglione, si avvicinano da «savi», e con «ingenua» poesia. Si affaccia all'interno della *Proposta* un motivo saliente della riflessione di Leopardi, liricamente interpretato nella canzone *Alla sua Donna*; esso concerne la fantasmaticità dell'amore, per mancanza di un reale oggetto, nel momento stesso in cui è riconosciuto come unica condizione di felicità. Il mito, «in tempi antichissimi ed alieni dalle scienze», dava l'illusione di poter incarnare l'idea di donna in una fattura delle «proprie mani», in una identificazione di se stessi con l'alterità amata. Ma la donna ideale, la sola che renda possibile l'amore, non è ormai che la metastasiana «araba fenice».

³⁰ Vedi *Il Cortegiano*, l. III.

³¹ Il riferimento a Pigmaleone, ma in un senso platonico, era già di Giuliano de' Medici, nel libro terzo del *Cortegiano*.

³² Cfr. *Demetrio*, a. II., sc. 3.

³³ Il nesso qui evocato, nel nome dell'Europa, è tra civiltà e disamore.

³⁴ Con una ironica *trouvaile*, la borsa vuota di Diogene il cinico, che andava alla ricerca dell'uomo perfetto, soccorre alle spese per i premi dell'Accademia.

³⁵ Si allude alle *Metamorfosi* di Apuleio, note anche come *L'asino d'oro*, al volgarizzamento che con questo titolo ne fece il Firenzuola, e al poemetto allegorico *Dell'asino d'oro* composto da Machiavelli, avendo come fonte ancora Apuleio e soprattutto *Il grillo* di Plutarco. Sono libri nei quali il «gioco» della vita, che è lo sfondo filosofico dell'*Operetta*, rivela il suo male inevitabile.

DIALOGO DI UN FOLLETO E DI UNO GNOMO (p. 37)

Il retroscena del *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* è tra i più variegati delle *Operette*. Il nucleo fantastico germina dal celebre paradosso di Senofane sugli Dei raffigurati a propria immagine da ciascuna specie animale, già citato al capo II del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, ripreso poi nel *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*, e ancora movente dei due abbozzi di dialogo *Di un cavallo e di un bue* e *Tra due bestie p.e. un cavallo e un toro*, scritti intorno al 1820. Ma la demistificazione dell'idea antropocentrica aveva anche precedenti settecenteschi, da Leopardi non trascurati nella composizione dell'*Operetta*: i *Discours en vers* di Voltaire, dove, e precisamente nel sesto, le specie fanno a gara per rivendicare il loro impero sulla creazione, fino a quando la divinità afferma perentoriamente di essere la sola padrona del creato; e gli *Entretiens sur la pluralité des mondes* di Fontenelle, stampati sin dal 1686 e diffusi lungo il secolo diciottesimo. Sulla scia di queste carte, proprie e altrui, Leopardi costruisce in quattro giorni, dal 2 al 6 marzo 1824, una partitura dialogica di genere satirico, alla maniera prediletta di Luciano e del Boccacini, ma con sue con-

notazioni filosofiche, ora forti e ora sommesse, che esse pure contribuiscono, con i vivaci toni del linguaggio e l'incalzare delle botte e risposte, a quella «levità musicale», già avvertita al riguardo da Fubini.

Formato come un congegno di minuziosa elaborazione, sopra elementi di cultura settecentesca e altri addirittura tratti dalle profondità del pensiero occidentale (Senofane e tutta una vaga eco, udibile in lontananza, di presocraticismo), il *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* assomma alcuni argomenti tipici del pensiero leopardiano: la salomonica condanna del nuovo per una sua intrinseca impossibilità, la necessità e l'ordine del tempo inscritti nella volta dei cieli, la morte dell'uomo e infine la disumanità cosmica, governata inesorabilmente dalla nascita e dal tramonto delle «stelle» e dei «pianeti». Più che in altri luoghi delle *Operette*, la riflessione e la satira sono misurate, e uno stile «leggero» impone la sua superiore pacificazione, e la sua musicalità, a una materia originariamente negativa e convulsa. Il tono di questo *Dialogo*, che poggia su un miracolo di equilibri, è dato da quella geniale denominazione di «monelli», attribuita in un punto agli uomini, nel testo dell'edizione Starita (a estremo indizio dello studio stilistico e lessicale soggiacente all'*Operetta*). I «furfanti» ora morti si rivelano per un attimo «fanciulli», e la derisione della loro apocalisse diviene un sorriso di compassione sulla immaturità dolorosa della loro storia.

¹ Dio tracio omologo di Dioniso, fu ritenuto dai cabalisti il capostipite degli gnomi.

² È il regno sotterraneo, dove gli gnomi custodiscono i metalli preziosi.

³ Cartamoneta.

⁴ Coruncine, gingilli.

⁵ Le leggi di Licurgo avevano imposto la circolazione delle monete di ferro, e questo fatto era considerato in *Zib.* 1170 (16 giugno 1821) all'origine della minore decadenza di Sparta rispetto alle altre città della Grecia. Nel prosieguo di *Zib.* 1170 Leopardi espone la sua filosofia del denaro, implicita nelle parole dello gnomo. La moneta è infatti «principal fonte dei progressi della civiltà, o della corruzione umana». Essa è il risultato di «immense fatiche e miserie» che vanno dalla estrazione dei metalli all'«ultima opera del conio». «L'uso della moneta quanto è necessario a quella che oggi si chiama perfezione dello stato sociale, tanto nuoce a quella perfezione». Ne deriva che «la perfetta civiltà non può sussistere senza la barbarie perfetta».

⁶ È il verso finale di *Ratzwanscad il giovine di Zaccaria Valaresso*, parodia, pubblicata a Venezia nel 1724, della tragedia *Ulisse il giovane* di Domenico Lazzarini.

⁷ È motivo ricorrente nelle *Operette*, già anticipato dal *Dialogo d'Ercole e di Atlante*.

⁸ La polemica contro le gazzette appartiene al trattamento dissolvente cui

Leopardi sottopone l'ideologia dei Lumi. Ma egli è anche il primo ad avvertire il potere metafisico della stampa, che più tardi intesero e descrissero Kierkegaard e Karl Kraus. Lo stesso scambio di battute intorno alle gazzette tra lo gnomo e il folletto, e soprattutto le parole di quest'ultimo, sono, piuttosto che una freddura, un paradosso metafisico. Sulle gazzette, «anima e vita / Dell'universo», cfr. *Palinodia*, vv. 18-20, 151-3, 206.

⁹ «Notizie», e anche «novità» (in questo secondo senso le intende lo gnomo).

¹⁰ Contro l'ideologia delle novità, cui danno vita le gazzette, Leopardi ribadisce, con una associazione di termini non casuale, il salomonico «nihil sub sole novum», già citato al capo X del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, dilastando l'antica sentenza in uno spazio successivo all'umanità.

¹¹ La benda e la ruota sono il corredo della fortuna nella sua raffigurazione tradizionale.

¹² La metafora dei regni come «bolle» fu già posta in relazione, da Della Giovanna e da Zingarelli, con il «monte di tumide vesiche» visto da Astolfo sulla luna e fatto di «corone antiche» (*Orlando furioso* XXXIV, 76, vv. 3-7). Ma è immagine che ormai giunge a Leopardi allo stato di *topos*, e che egli introna al suo pensiero.

¹³ La «strada» della luna, su cui prese la misura il tempo degli uomini e dalla quale scaturirono i giorni «del mese» e i «lunari», non è che un tratto del Grande Anno inscritto nei cieli. Satellite della terra e specchio che riflette il tempo delle stelle su quello umano, la luna è la naturale confluenza della microstoria terrestre nella macrostoria ciclica del cosmo. La sua simbolicità, nei *Canti* come nella prosa di Leopardi, affonda le sue lontane radici in quella scienza del tempo e dello spazio che appartiene all'originario sapere mitico.

¹⁴ L'ignoranza dello scorrimento del tempo, e della sua legge di necessità riflessa dalla posizione degli astri, è il culmine della non-conoscenza: uno stato felice, contrario alla civiltà, divenuto possibile, nello scenario apocalittico dell'Operetta, solo dopo la scomparsa degli uomini, mentre altrove, quando Leopardi indulge al mito del primitivo, esso è ancora attribuibile ai «Californiti», cui «inopinato il giorno / Dell'atra morte incombe» (cfr. *Inno ai Patriarcbi*, vv. 109-10).

¹⁵ In M e in F figurava «mariuoli»; Folena in *Semantica e storia di «monelli»* («Lingua nostra», XVII, 1956) ha indicato nella correzione intervenuta il recupero del senso secentesco di «furfanti» e di quello più recente di «fanciulli». I «monelli», di cui parla lo gnomo, sono peraltro da collegare ai «ragazzi», che, con la loro inettitudine a essere «uomini» come gli antichi, segnano l'età presente, secondo quanto dichiarerà Tristano nel Dialogo con l'Amico.

¹⁶ Riappare il tema della progressione a ritroso della civiltà: i suoi *novissimi* sono il rovescio della natura e il «capitar male» dell'umanità.

¹⁷ Estirpare.

¹⁸ Quale abitatore del sottosuolo.

¹⁹ L'estinzione degli uomini è solo una delle apocalissi, in un universo in cui,

metafisicamente, tutto è male e destino di morte. Il rimpianto dell'origine assume, sotto questa luce, un senso opposto a quello che ha in Rousseau, già da Della Giovanna chiamato in causa a proposito di questo Dialogo.

²⁰ Mentre.

²¹ Gioco di parole, fondato sulla paronomasia folletti-folleggi.

²² Sul serio.

²³ Nel battibecco tra folletto e gnomo sulla finalità del mondo si ode in lontananza l'eco del paradosso di Senofane, riferito da Clemente negli *Stromati* (V, 109-10), secondo il quale se «i buoi e i cavalli» avessero le mani raffigurerebbero gli Dei simili a loro.

²⁴ La vastità spaziale e temporale della natura è di nuovo contrapposta alla dimensione degli esseri, di cui folletti e gnomi testimoniano la piccolezza superstita.

²⁵ La crosta terrestre.

²⁶ Ad accomunare i viventi è l'innato *amore di sé*, grazie al quale la vita è giudicata «il maggior bene»: è così che «la natura ha veramente provveduto alla conservazione, rendendo immancabile questo error di giudizio»; cfr. *Zib*, 4242.3 (8, 1827).

²⁷ Rispetto.

²⁸ Il lorn.

²⁹ Alla vanità antropocentrica viene opposta, con il richiamo beffardo alla mancanza di «occasione di esercitar la pazienza», la «verità» della sofferenza. Sulla pazienza Leopardi ritorna in più luoghi dello *Zib*, e in 4239-40 (30 dicembre 1826) la definisce «una resistenza, una rassegnazione d'animo, una certa quiete dell'animo nel patimento»; essa è «una qualità negativa più che altrimenti», e «potrà essere disprezzata questa virtù quanto si voglia, e chiamata vile: ella è pur necessaria all'uomo, nato e destinato inesorabilmente, inevitabilmente, irrevocabilmente a patire».

³⁰ La battuta si regge anche sull'accezione di «anima» come «principio vitali».

³¹ Suppellettili, oggetti di casa (cui la scrittura degli uomini riduce «le stelle e i pianeti»).

³² Un gran daffare. Scartafaccio preliminare all'Operetta, il *Dialogo di un cavallo e un bue* è qui ripreso in un brano pressoché letterale.

³³ Estate.

³⁴ La metafora era già del Boccalini, come ha mostrato Bigi (1950).

³⁵ *Georgiche* I, vv. 466-7.

³⁶ La statua di Pompeo, impassibile spettatrice della morte di Cesare, suggerisce il quadro della disumanità dei cieli, dove anche «le stelle e i pianeti» nascono e tramontano secondo la necessità e l'ordine del tempo, come già fu annunciato all'inizio della filosofia (e un presocraticismo liminare serpeggia nell'Operetta, sotto il tessuto dell'ironia e dei toni lucianei-boccaliniani: i fiumi, ad esempio, che «non sono stanchi di correre», sono un *topos*, ma con una obliquità eco eraclea). È pure significativo che, nel soppesato gioco filosofico di Leopardi, quale immagine dell'indifferenza compaia una statua, che è un luogo comune reso emblematico dal sensismo settecentesco, e dal

folletto leopardiano trattato come figura della insensibilità cosmica dinanzi all'«affanno» degli uomini.

DIALOGO DI MALAMBRUNO E DI FARFARELLO (p. 38)

L'evocazione degli spiriti dell'abisso, che apre il *Dialogo di Malambruno e di Farfarello*, scritto nei primi tre giorni d'aprile del 1824, è la ricerca di una via impossibile, se non magica, al di là dell'impasse nichilistica cui sono giunte le *Operette*. Già il ricorso a una figura di negromante situa la filosofia del Dialogo ai confini della ragione, in una zona d'ombra, non più delle stelle e dei pianeti, che chiudevano l'ultimo orizzonte del folletto e dello gnomo, ma delle potenze oscure, che hanno popolato «tutto l'inferno dell'Odissea, dell'Encide, della divina Commedia e del Paradiso perduto» (secondo l'annotazione in margine del manoscritto). E tuttavia nello stesso regno sotterraneo di Belzebù, nel punto idealmente più basso dell'universo, il cerchio si stringe intorno all'essere infelice e resta impensabile la fuga dallo stato di «privazione della felicità», lungo la via che va «dalla nascita insino alla morte». Al vivente è solo consentito di attenuare il suo male, ponendosi il più possibile lontano dal flusso dell'esistenza. A tal fine — ammonisce Farfarello — egli deve sottrarsi all'amore di se stesso, che è il principio vitale del suo funzionamento, e aspirare a un sonno privo di sogni, a una perdita dei sensi, a uno sfiamento della coscienza, capaci di strappargli dal corpo e dall'anima il morso della vita. Perché non soltanto nel piacere, che si rivela — conformemente alla teoria esposta in *Zib.* 165-83 (12-23 luglio 1820) — lo scoglio contro cui va a schiantarsi l'infinità del desiderio, ma anche laddove il vivere si riduca a una noia «senza dolore e senza sciagura alcuna», è sempre avvertibile il senso della nativa infelicità sulla quale si impenna la ruota degli esseri.

Gli accenti di questo Dialogo, dall'impianto socratico-platonico e sospeso tra ironia e sillogismi, progrediscono verso l'intonazione nirvanica del finale, costituito da una sequenza di aforismi sapienziali (riuniti intorno all'apice: «...assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere»), che si potrebbero presumere, come insinua lo stesso Leopardi per la maledizione del Tutto di *Zib.* 4174 (22 aprile 1826), di «un filosofo antico, indiano».

Che l'Operetta peraltro sia aliena e distante da ogni *Zeitgeist* o *Weltgeist* operanti negli anni di Leopardi, lo provano le sfumature di «faustismo» in essa ravvisate a partire da Della Giovanna, che vanno tutte in direzione contraria rispetto alla figurazione goethiana. Malambruno, se è originariamente un Faust nella ricerca necromantica della felicità, risulta in conclusione un Mefistofele, che riconosce il Vuoto eterno preferibile a qualsiasi trapasso delle create forme (vedi anche la n. 22 al Dialogo).

¹ Nome intonato all'atmosfera magica del Dialogo. Un Malambruno, gigante incantatore, compare nei capitoli 39-41 del libro secondo del *Don Chisciotte*.

² Farfarello, Ciriatto e Alichino figurano in *Inferno* XXI-XXII; Baconero deriva dal *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi, canto V; Astarotte, che è diavolo biblico, viene dai libri dei *Giudici*, dei *Re* e di *Samuele I*, da lì trapassando nel *Morgante maggiore* dei Pulci (canto XXV).

³ Di questo potere magico di «star giù dal cielo la luna con incantesimi» Leopardi aveva già scritto nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capo IV.

⁴ In persona.

⁵ La regalità di Agamennone e di Menelao, sovrani di Micene e di Sparta, era sanzionata, nel mito e nel racconto omerico, dallo scettro fabbricato da Efesto e dato a Zeus, a Ermete, a Pelope e poi ad Atreo.

⁶ Ne parlava il *Candide* di Voltaire ai capp. XVII-XVIII.

⁷ Una leggenda dei suoi tempi attribuiva a Carlo V il sogno di una monarchia universale.

⁸ Ritrosa.

⁹ Una serie di quattro *no* consecutivi è la risposta alle tentazioni dello «spirito d'abisso». Da questa radicale ripulsa del linguaggio del desiderio, scaturirà l'«impossibile» richiesta di Malambruno, insieme assoluta e temporalmente relativa: «Fammi felice per un momento di tempo».

¹⁰ Nobiltà, ricchezza, potenza, piacere, ovvero «onori e buona fortuna» appartengono ai «ribaldi» e ai malvagi: è già la visione del mondo come «lega di birbanti» dei *Pensieri* I.

¹¹ La negazione ora è di Farfarello, e amplifica sino agli abissi, da cui egli proviene, l'impossibilità ontologica della felicità secondo l'ordine del «tempo», come di seguito precisa lo stesso spirito infero.

¹² In M il Dialogo era qui così orchestrato: «*Mal.* Buona coscienza debb'esser quella d'un diavolo. *Far.* Fa conto per questa volta che sia come quella degli uomini». Nella lezione definitiva si accentua l'ironia.

¹³ La Giudiceca è una delle quattro zone del nono cerchio dell'*Inferno* e le Bolge sono le dieci fosse dell'ottavo.

¹⁴ «Il principio universale dei vizi umani è l'amor proprio», annota Leopardi in *Zib.* 57, inaugurando una sequela di annotazioni su un argomento attinente alla sua stessa teoria del piacere. «Amor proprio e vita sono quasi una cosa» si legge in *Zib.* 2410-1 (2 maggio 1822): dalla loro negazione proviene la sentenza, espressa nel preambolo al *Manuale di Epiteto* (volgarizzato a oltre un anno di distanza da questo Dialogo), che definisce l'«amar se medesimo con quanto si possa manco di ardore e di tenerezza» il culmine «di tutta la sapienza umana».

¹⁵ Permetterebbe.

¹⁶ Cfr. *Zib.* 829-30 (20 marzo 1821): «Desiderar la vita, in qualunque caso, e in tutta l'estensione di questo desiderio, non è insomma altro che desiderare l'infelicità; desiderar di vivere è quanto desiderare di essere infelice».

¹⁷ L'assecverazione sentenziosa è quasi un venir meno delle parole dinanzi

alla visione di quella «necessità», regolatrice della natura, che Farfarello evoca e sottolinea, nella battuta successiva, con la ripetizione di un avverbio.

¹⁶ Durante il quale perdura.

¹⁹ Comporta.

²⁰ Affiora, dal mare di infelicità in cui sono immersi gli uomini e gli «altri viventi», la noia, sentimento e conoscenza di una «privazione della felicità», che Leopardi descriverà nei *Pensieri* LXVIII, quasi a compimento della sua speculazione in merito e di tutto il lungo discorso settecentesco intorno all'*ennui*. Vedi anche per questa infelicità «senza dolore e senza sciagura alcuna» *Zib.* 4498 (4 maggio 1829).

²¹ Il sonno senza sogni è lo stato vitale più vicino alla morte, e ad esso assomigliano gli svenimenti e le interruzioni dell'uso dei sensi. La negazione della vita, e del suo meccanismo di sensazione e di immaginazione, trascende infine l'impianto socratico-platonico, soggiacente al Dialogo, e si intona su una nota nirvanica.

²² Alla sentenza ultima che ha valore metafisico – «assolutamente parlando» – giunge Malambruno, dopo la negazione altrettanto assoluta di Farfarello: «Non mai». Il «faustismo» del Dialogo, avvertito già da Della Giovanna, ha invece un senso e un esito opposti al significato e alla soluzione del mito originario (cfr. anche Ortel, 1985). L'anima nata «prima del tempo» non ottiene alcuna gioia terrena, alcun godimento dell'*attimo supremo* – secondo le parole di Faust, prima di caderè riverso – ma solo il *Vuoto eterno*, quello che Mefistofele, cui piuttosto assomiglia Malambruno, preferisce, come gli stesso dichiara dinanzi a Faust morto, al trapassare delle *create forme* (cfr. Goethe, *Faust II*, V, vv. 11581 sgg.). Separano in ogni caso Leopardi da Goethe «certi sentimenti e certi principii, così bizzarri, mistici e da visionario», imputati al poeta tedesco in una lettera a Francesco Puccinotti del 5 giugno 1826; come anche «la novità e l'ardire» del *Faust*, che possono «scrivere a un Discorso sul romanticismo», di cui ragiona *Zib.* 4479 (1 aprile 1829).

²³ In M e in F la battuta conclusiva era: «Dunque se ti pare a proposito di darmi l'anima prima del tempo, io ti posso fare il servizio di portarmela». La correzione, abbandonando l'ironia, ha puntato a una maggiore secchezza sarcastica, più consona al finale cupo dell'*Operetta*.

DIALOGO DELLA NATURA E DI UN'ANIMA (p. 41)

Con il *Dialogo della Natura e di un'Anima*, composto tra il 9 e 14 aprile 1824, le *Operette* lasciano il registro satirico, assunto sin dal *Dialogo d'Ercolo e di Atlante*, per ritornare a toni sapienziali, analoghi a quelli dell'esordio. Lo stesso linguaggio, convenientemente, si innalza con il prevalere di latinismi, di termini e di costrutti culti, e il discorso si snoda attraverso le parole-chiave del pensiero fin dal suo sorgere: «pena», «necessità», «fatto», «ordine primigenio e perpetuo», «colpa»... Il motivo centrale del Dialogo ripropone il nesso, ricorrente in Leopardi, dell'infelicità e della grandezza, ma spo-

stato da una visuale sociale e psicologica (prevalente nella cultura romantica) a una prospettiva metafisica e cosmologica. La domanda essenziale che l'Anima pone in apertura del Dialogo: «Che male ho io commesso prima di vivere, che tu mi condanni a costea pena?» – è già un discrimine dal mito (che era la matrice fantastica e conoscitiva della *Storia del genere umano*), è anzi una versione sotto specie interrogativa dell'apoteigma originario della sapienza greca, per il quale le cose che sono «pagano reciprocamente giusto castigo ed espiazione per la loro ingiustizia secondo l'ordine del tempo» (cfr. Anassimandro, ediz. Diels-Kranz, 12, B, 1). Riandando alle questioni insolubili del pensare, servendosi quasi delle stesse parole scaturite originariamente dall'«ordine primigenio e perpetuo delle cose create», Leopardi delinea in questa *Operetta* un universo carcerario, fondato sul male in quanto principio unitario e sostanza primordiale: la Natura genera all'infelicità «non per sua colpa», ma in osservanza all'inconoscibile fatto, che è ulteriore a tutte le parole, fuorché a quella sola di «male». Il cosmo figurato dal Dialogo è di tipo rigidamente monistico e non consente vie di salvezza; la fuga dall'infelicità passa soltanto attraverso gli stati più bassi e insensibili dell'esistenza. Il «grande», nell'accezione leopardiana, è invece esposto per la sua sensibilità (che «in sostanza non è altro che una maggiore capacità di dolore»; cfr. *Zib.* 2630, 5 ottobre 1822) alle persecuzioni della fortuna e degli uomini; egli può anzi divenire una sorta di capro espiatorio del male di tutti. «Accelerare la morte il più che si possa» – secondo la sentenza ultima dell'Anima – è un modo soggettivo di inversione della legge cosmica, stabilita sopra un ordine sin dall'origine sfasato rispetto all'uomo, e sopra una vita generata dall'insondabile necessità del male.

¹ Ritenuta.

² È il «detto di D'Alembert» riportato in *Zib.* 649 (12 febbraio 1821); cfr. anche *Zib.* 2414 (2 maggio 1822), dove Leopardi ripete il motto «*Soyez grand et malheureux*», e *Zib.* 2585 (26 luglio 1822), che ha a inizio di paragrafo la sentenza: «Adesso chi nasce grande, nasce infelice».

³ Analoga è la domanda dell'*Ultimo canto di Saffo*, vv. 37-9.

⁴ La grandezza, accrescendo la sensibilità, intensifica la coscienza di essere infelici. Ma è norma ontologica che una forza ignota (qui evocata nel «destino» dell'anima di «vivificare un corpo» e nella «necessità» che regola la vita) imponga la sua legge di infelicità sull'intera creazione. Si è ormai sulla via di quella cosmologia negativa (più ancora che «teologia negativa», nel senso di Tilgher, 1940) che la riflessione di Leopardi elabora per progressive deduzioni a partire dal concetto di una origine fatale e infelice. Che la Negazione leopardiana muova dal riconoscimento del nesso tra «necessità» e naturale «infelicità», può dimostrarlo esemplarmente *Zib.* 4175 (22 aprile 1826):

«tutte le cose al lor modo patiscono necessariamente, e necessariamente non godono...».

³ Anzi sarebbe ragionevole.

⁴ Il rifiuto della procreazione ha una motivazione metafisica, che si esprime nel destino di infelicità, mentre in *Zib.* 285 (17 ottobre 1820) esso era collegato al «male» del mondo: è anche «per non procreare dei malvagi, per non dare al mondo altri malvagi», che conviene astenersi dal farli nascere. Vedi anche in proposito *Pensieri* XIV.

⁵ Un «ordine» inconoscibile incombe sulla natura, come sullo stesso Giove della *Storia del genere umano*. Il futo che, governando inaccessibile oltre la realtà divina e naturale, dispone tutti gli esseri all'infelicità e al male, ha una connotazione estranea all'idea religiosa di un padre delle cose, sia pure gnosticamente sovrastante il Creatore del mondo.

⁶ Formare, dare vita (nell'accezione filosofica del termine).

⁷ In M e in F: «La eccellenza e la infelicità singolare». «Senza articolo la frase è più indeterminata, e l'indeterminatezza meglio si addice alla natura della domanda che qui si fa» (Della Giovanna).

⁸ Intensità.

⁹ «maggioranza p. quantità o grandezza maggiore. Dino Comp. ed. di Pisa 1818. p. 100» (N. ms. d. A.).

¹⁰ Il male della natura non è che il rispecchiamento di questo «ordine primigenio e perpetuo». Leopardi configura un cosmo carcerario, dove non è ammissibile quel dualismo, che invece sono quasi costrette ad attribuirgli le interpretazioni «spiritualistiche».

¹¹ Quanto è in loro potere.

¹² Avviluppate (nel senso di «irrisolte, perplesse»). «L'uomo anche il più risoluto, e il più libero nel pensare, è sempre sottoposto in qualche parte e all'irrisoluzione e al dubbio», osserva Leopardi in una nota del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, deducendone la giustificazione del principio di «autorità».

¹³ Incapaci del loro stesso potere (latinismo).

¹⁴ Cfr. *Zib.* 339 (22 gennaio 1821): «gli uomini veramente sapienti, e profondi, ed esperti, sanno quante cose possano essere, quanto sia difficile il negare, quanto sia vero che dall'incertezza e oscurità delle cose, dalla difficoltà di affermare, deriva necessariamente anche quella di negare, cioè affermare che una cosa non è, genere anch'esso di affermazione».

¹⁵ Convivere, praticare (latinismo).

¹⁶ Cfr., per l'implicazione anche autobiografica (posto che le leggi del «Machiavellismo di società» sono «eterno, quanto le leggi fisiche», come Leopardi scriverà in *Zib.* 4440, 18 gennaio 1829), la lettera a Pietro Brighenti del 22 giugno 1821: «... Ridiamo insieme alle spalle di questi coglioni che possiedono l'orbe terraqueo. Il mondo è fatto al rovescio come quei dannati di Dante che avevano il culo dinanzi ed il petto di dietro; e le lagrime strisciavano giù per lo festo».

¹⁷ È un *topos* già smantellato alla fine del *Dialogo della Moda e della Morte* e non può qui riapparire senza un alone di ironia.

²⁰ Lampeggia in vari luoghi dell'opera leopardiana, dalla canzone *Ad Angelo Mai*, al *Parini*, ai *Pensieri* I e XV – dove la superiorità è definita «la colpa della quale... impetrare perdono» – a *Zib.* 83-4, l'idea dell'uomo «grande» o «magnanimo» come bersaglio della persecuzione.

²¹ L'idea del genio infelice e misconosciuto si diffonde nella cultura romantica, avendo però sullo sfondo «quella società che i filosofi tedeschi e romantici, vogliono che il poeta supponga, anzi ponga e crei fra l'uomo e il resto della natura» (cfr. *Zib.* 2431; 8 maggio 1822). Leopardi, assimilando questa concezione dell'artista vittima, lo eguaglia tuttavia ad altri uomini nella mancanza di ogni consolazione, o sodalizio naturale: «Che giova alla tua immaginazione e alla tua sensibilità il figurarti che la natura viva? Che relazione può la tua fantasia fabbricarsi colla natura per questo? Ella è cieca e sorda verso te, e tu verso lei» (ibid.).

²² Luis de Camões (1524-1580) e John Milton (1608-1674) ebbero una vita travagliata. Camões è anche ricordato nel *Dialogo Galantuomo e Mondo* insieme ad altri «grandi» perseguitati dalla società.

²³ L'immagine è di ascendenza platonica e appare all'interno di una raffigurazione degli effetti positivi della fama, ma ogni riferimento alla filosofia di Platone comporta l'*arrière-pensée* che è anche una «favola» il suo sistema (cfr. *Zib.* 2709; 21 maggio 1823) e tutta la sua «scienza universale è subordinata all'immaginativo» (vedi la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicino a morte*).

²⁴ Vicende.

²⁵ «mostrar segno. Casa, Galat. c. 16. fin. p. 268 t. 3. opp.» (N. ms. d. A.).

²⁶ Così l'Anima chiama ancora la Natura, mentre invece – scriverà Leopardi in *Zib.* 4421 (2 dicembre 1828) – «la Natura è come un fanciullo: con grandissima cura ella si affatica a produrre e a condurre il prodotto alla sua perfezione; ma non appena ve l'ha condotto, ch'ella pensa e comincia a distruggerlo, a travagliare alla sua dissoluzione».

²⁷ Echeggiano sullo sfondo non solo le riflessioni della *Comparazione*, scritta nel 1822, ma le stesse parole della *Moda* sugli uomini resi immortali dalla gloria, che «non godevano della loro fama più che si patissero dell'umidità della sepoltura».

²⁸ L'appellativo conferma un tono piano di sottomissione al fato, al di là di ogni «colpa», che emerge nelle parole susseguenti della Natura.

²⁹ La domanda è già nella direzione di un capovolgimento dell'«ordine primigenio e perpetuo delle cose create». L'essere al mondo è tanto meno infelice quanto più si colloca allo stadio più basso, più «imperfetto» della vita.

³⁰ Sono affini alle piante.

³¹ Collocami.

³² In luogo dell'immortalità illusoria, la morte vera; invece che la sensibilità perfetta, l'imperfezione dell'insensibile: il pensiero di Leopardi procede per decostruzioni e rovesciamenti, con una tecnica più sofisticata – e dunque sapienziale – che filosofica.

³³ L'ultima parola del *Dialogo* appartiene al destino, come se il discorso

della Natura e dell'Anima sconfinasse nell'imperscrutabile, e la stessa pena della vita fosse moltiplicata dall'ignoro.

DIALOGO DELLA TERRA E DELLA LUNA (p. 46)

Se lo spunto del *Dialogo della Terra e della Luna*, datato nell'autografo «24-28. Aprile 1824», può essere venuto a Leopardi dal luciano *Icaromenippo*, già citato nella *Storia dell'astronomia* e nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (le cui notizie qua e là riprende l'Operetta), la sua trama è una variazione intorno al tema del male quale principio unitario del cosmo, precedentemente sviluppato con accenti sapienziali nelle battute intercorse tra l'Anima e la Natura. Ma il discorso, che lì si svolgeva soltanto su un piano metafisico, qui all'inizio degrada satiricamente verso le prospettive della cultura umana, le cui nominazioni sono tanto più vane quanto più sfuggono a quel fondamento maligno delle cose, di cui la Luna è specchio e negativa ierofania. Il Dialogo, che dalla satira trapassa nella metafisica, procede in due tempi distinti: nel primo, che può anche dirsi una *pars destruens*, le «ciance» della Terra sottopongono alle smentite della Luna una serie di opinioni, di osservazioni scientifiche, di fedi e luoghi comuni della conoscenza, che possono corrispondere emblematicamente all'ammasso delle culture: dall'idea pitagorica dell'armonia universale, che la Luna distrugge con le sue negazioni serrate, alle visioni astronomiche, alle regole della violenza costitutive delle società e del loro sapere, alle chiacchiere tradizionali e proverbiali, alle credenze religiose e alle pratiche del sacro (ricordate da Leopardi, opportunamente, nella versione islamica).

È sempre, intorno a queste «cose proprie» alla Terra, la Luna dimostra solo di «non sapere». Non vi è intesa tra il linguaggio degli uomini, tra le loro proiezioni antropocentriche, e la sostanza universale, di cui la Luna è partecipe: elemento comune «può essere» la costanza dei fenomeni fisici, quali le maree, che tuttavia appartengono al gioco del Tutto, e che la stessa Terra, forse nella sua unica parola acconcia, chiama uno «spasso». Neppure la Luna è il luogo del «senno», quale l'Ariosto, poeta dell'impensabile (come un giorno suggerirà Hofmannsthal), ha potuto divisare: essa è anzi estranea al «giudizio» umano, «il quale io non so dove si sia, né se vada o resti in nessuna parte del mondo; so bene che qui non si trova» — secondo quanto la Luna dichiara al culmine delle sue negazioni. Da questa *tabula rasa* dei saperi prende l'avvio la *pars construens* del Dialogo, poggiate sulla sola verità, sull'«unico principio» — quasi da intendere presocraticamente — del male quale «cosa comune a tutti i pianeti dell'universo». Dalla musica delle sfere, negata in apertura, l'Operetta precipita nella nota maligna, e uguale dall'eternità, che i pianeti emettono all'unisono, e con loro

«il sole medesimo, e ciascuna stella». In questa cruda luce di infelicità si staglia la Luna, nel finale di un Dialogo che progressivamente scivola verso uno scambio di battute augurali (*Terra*: «... Addio dunque; buon giorno». *Luna*: «Addio; buona notte»), dove, dietro il lieve sorriso, echeggia lo squilibrio dell'universo.

¹ «Poiché sei». L'abbrivito dell'Operetta è dato dal mito, che viene ad assolvere una funzione demitizzante (come altrove in Leopardi), avviando la satira dell'antropomorfismo e dell'antropocentrismo. Le espressioni «cara Luna» e, più sotto, «Luna mia bella», non corrispondono a un sentimento lirico, ma a un senso di falsa familiarità, che dà subito al Dialogo il suo tono.

² Nei miti lunari di Diana, Artemide, Ecate ecc.

³ Dietro l'ironica ambiguità della frase — dove «ragionevolmente» contrasta in senso logico con la raffigurazione fantasiosa della Luna — appare la connessione, ricorrente in Leopardi, tra i poeti e i fanciulli, che possono dirsi «veramente omerici» in quanto «abbondono di bello aereo» (cfr. *Zib.* 170).

⁴ Sono i Giganti, i Tirani, i Ciclopi e gli altri figli che il mito attribuisce a Gen.

⁵ Affari (latinismo).

⁶ Il male del secolo di Leopardi ha contagiato questa Terra, pressoché inerte ma disposta a «favellare» e a «darsi molto pensiero del fatto» della Luna. Sulla noia come «il contrario della *vita vitale*» cfr. *Zib.* 2333-4 (8 maggio 1822).

⁷ *Topos* classico ripreso da Leopardi nella canzone *Al Conte Carlo Pepoli*, v. 132 e nel *Canto notturno*, v. 2.

⁸ Nella sua iniziale e quasi beffarda domanda la Terra interroga la Luna su quell'armonia musicale delle sfere, di cui non solo la risposta ma l'intero Dialogo, sino al saluto finale, saranno la smentita.

⁹ La cosmologia negativa di Leopardi dissolve il principio musicale dell'universo secondo la concezione tradizionale. «Lo strepito del vento che... non mostra saper niente di musica» è la nota abissale dell'infinito leopardiano, la cui essenza sonora è sospesa tra il rumore del mondo e i «sovrumani silenzi» degli «interminati spazi».

¹⁰ «Cic. de Nat. deor. 3. c. II. Somn. Scip. c. 5. ec.» (N. ms. d. A.).

¹¹ Cfr. *Storia dell'astronomia*, cap. II (Flora, vol. II, pp. 819-20): «Pitagora insegnò che gli astri formano tra di essi un concerto, del quale godono i Nuni del Cielo...».

¹² È un pensiero, oltre che uno stile della negazione (come vide Galimberti, 1959), quello che enuncia la Luna nelle sue risposte: «... Io non sento nulla... non l'odo: e non so di essere una corda; e più sotto: «... io non so che dire... Né bestie né uomini... io non ho compreso un'acca... No, che io sappia... Io non so che voglia dire armi... Ti avverto che non sono... io non so dove me gli abbia... io non me ne accorgo, e le mie strade io non le veggo...», sino al congedo finale che rovescia il «buon giorno» ricevuto in una «buona notte».

¹³ Argomento.

¹⁴ «De la Lande, Abregé d'Astr. n. 976-979. Traité d'Astron. liv. 20» (N. ms. d. A.). De la Lande è anche citato nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capo XII e annoverato tra i «moderni filosofi partigiani della molteplicità dei mondi» nella *Storia dell'astronomia*, capo II (Flora, vol. II, p. 812).

¹⁵ La stessa Terra subisce la nominazione degli uomini come una perdita della sua natura originaria.

¹⁶ «Fabric. Bibl. Gr. ed. ver. I. c. 20. § 12. t. 1. p. 134» (N. ms. d. A.). Davide Fabricio (1564-1617) è ricordato nella *Storia dell'astronomia* come quel «pazzo» che affermava «di aver co' propri occhi veduti gli abitatori della luna» (Flora, vol. II, p. 809).

¹⁷ Per la «favola» della vista di Linoco vedi il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capo XVIII.

¹⁸ Zingarelli per primo e poi Pabini e altri avvertirono più distintamente in queste battute l'eco della conversazione della seconda sera degli *Entretiens sur la pluralité des mondes* di Bernard de Fontenelle.

¹⁹ Posta dalla Luna dinanzi all'inconoscibile, la Terra propone, come terreno d'intesa, il fondamento della cultura, ossia la violenza: la conquista, l'ambizione e la cupidigia attuate attraverso le arti politiche e le armi, e infine la guerra, generatrice di tutte le cose, secondo la definizione eraclitea. «E certo la guerra appartiene al filosofo, tanto come cagione di sommi e principalissimi avvenimenti, quanto come connessa con infiniti rami della teoria della società, e dell'uomo e dei viventi» (cfr. *Zib.* 985; 25 aprile 1821).

²⁰ Vedi negli *Stralci per le Operette* la notizia tratta dalla «Gazzetta di Milano» del 29 marzo 1824.

²¹ Forma sincopata di «madonna»; il titolo d'onore prelude ironicamente al successivo «fantasca» che la Luna, in quanto satellite della Terra, conferisce a se stessa.

²² È una biologia apofatica quella della Luna: i suoi abitanti «non sono uomini, ovvero «né bestie né uomini», come è specificato in precedenza.

²³ La grossezza e la rotondità della Terra significano ironicamente la sua ottusità.

²⁴ «Raggiunger». Nel manoscritto, in margine, Leopardi aveva scritto: «E dicono, ed è voce, fama, che Alessandro magno morendo, venuto a morte, non avesse più gran cordoglio, maggior molestia che d'esser gli mancato tempo di sottomettersi, come avea deliberato, proposto - V. Lіндебrog, ad Amman. XV. 1.».

²⁵ I racconti mitici della conquista della Luna (tra cui quello narrato dall'Ariosto nella Satira III, probabile fonte del passo relativo alle «preparazioni» antiche) si collegano, nel mondo contemporaneo, con le «carte» e i «nomi», derivanti dallo spiar scientifico. Mito e scienza sono da Leopardi congiunti in un unico nesso, in una sola volontà di potenza.

²⁶ «Plais. Lexic. antiquit. v. Luna. Forcell. v. Lunus. Hoffman. Lexic. v. Lunus» (N. ms. d. A.). Ai miti e alla scienza che aggrediscono la Luna si aggiunge in ultimo l'«opinione» nella sua forma degradata di chiacchiera

proverbiale. La chiacchiera, come si è notato sin dal *Dialogo d'Ercole e di Atlante*, è peraltro un *leit-motiv* delle *Operette morali*.

²⁷ Grani del rosario.

²⁸ La celebrazione del «piccolo» Bairam, concomitante con la luna nuova del mese Shewal, avviene dopo il digiuno di Ramadchan. La girandola di domande della Terra mette allo scoperto le chiacchiere, le «ciance» (come poi dirà la Luna) sottostanti alle culture e alla stessa idea del sacro (demistificata - con un'opportuna deviazione dalla cristianità - attraverso i riferimenti satirici alle leggende dell'Islam, ai suoi luoghi di preghiera, a una sua festa).

²⁹ Il girare a vuoto del linguaggio si fissa nella metafora di un «altro pianeta» fatto dei suoi artifici, ruotante intorno a un secondo Sole. (Per la «notizia» astronomica, negata dalla Luna, vedi anche la scena quarta del *Copernico*).

³⁰ Dopo l'inconsistenza delle opinioni, mitiche scientifiche religiose, dopo la vanità del linguaggio, appare, al di là delle «cose proprie» alla Terra, lo «spasso» dei fenomeni fisici, il gioco altalenante delle maree.

³¹ Appena il discorso si sposti alle «cose proprie» alla Luna, è la Terra a «non sapere», e a volgersi ad argomenti comuni, come le eclissi.

³² *Orlando furioso* XXXIV, 73 sgg.

³³ Si raduna in quel luogo.

³⁴ La denuncia dei mali contemporanei ha nella sua assolutezza («non già solo in parte... ma tutti e interamente») un dichiarato tono aristocratico che ne intensifica la vena satirica, ovvero lo «spasso» che lega, anche fisicamente (come si è visto per le maree), la Terra alla Luna.

³⁵ Cfr. *Orlando furioso* XXXIV, 82, vv. 5-8.

³⁶ Che la Luna sia il luogo del «senno», che vi sia in qualche spazio un fondamento del sapere, è ancora un modo di «ritornare agli uomini», di portare la «pazzia» fuori dei «confini» della Terra. Da questa negazione - che dissolve, quasi per forza d'inerzia terminologica, una parola-chiave della filosofia: «il giudizio... io non so dove si sia, né se vada o resti in nessuna parte del mondo...» - scaturisce il finale metafisico dell'Operetta, incontrato sul male come principio unitario e quasi sostanza primordiale dell'universo.

³⁷ Illuminata (arcaismo).

³⁸ Nella risposta della Luna si addensa compendiosamente una cosmologia fondata sul male come «cosa comune a tutti i pianeti dell'universo». Questa interrogazione dei cieli, che in coro rinviano l'unico tema musicale del loro male, può ricordare, per una corrispondenza analogica e non testuale, il *Discorso del Cristo morto* di Jean Paul (che Madame de Staël tradusse), privato della palinodia del risveglio.

³⁹ Torna l'ironia sul progresso, al quale la Terra si appiglia nel momento stesso in cui si è palesata la vanità di ogni «sperar bene».

⁴⁰ Piacimento.

⁴¹ Riappare, insieme alla discrepanza tra i due pianeti, il motivo del sonno che impera sulla Terra, enunciato sin dal *Dialogo d'Ercole e di Atlante*.

LA SCOMMESSA DI PROMETEO (p. 53)

La scommessa di Prometeo, composta tra il 30 aprile e l'8 maggio 1824, può essere definita una *Storia del genere umano* in chiave satirica, concepita non nell'aura mitica dell'Operetta d'esordio, ma nella prospettiva del divenire umano. La datazione in apertura («L'anno ottocento trentatremila dugento settantacinque del regno di Giove») rovescia satiricamente l'atemporalità genesiaca della *Storia* («Narrasi che tutti gli uomini che da principio...») e situa all'istante la *Scommessa* nel flusso del tempo e, di conseguenza, nello spazio della cultura, individuando precisamente dalla gara che il Collegio delle Muse bandisce. La demitizzazione dell'Olimpo corrisponde a questo suo degradare in cultura, in inciviltamento, in progresso: «il fuoco del cielo» finirà per servire alla «pentola economica» inventata da Vulcano. In questo paesaggio, già prometeico, appaiono le figure del dio – creatore degli uomini secondo una tradizione tardiva riferita da Apollodoro e da Igino – e di Momo, il Biasimo, figlio della Notte e partecipe del popolo dei Sogni (già ricordato da Leopardi nel capo III del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* come un personaggio del «Giove tragico» di Luciano, che si burla «dell'ambiguità degli Oracoli»). Di entrambi cantò la *Teogonia*, e i connotati esiodici restano impressi nel Prometeo leopardiano. Modellatore del genere umano, egli è anche all'origine del male nel mondo (per il «categorico» dettato di *Teogonia*, vv. 550-2) con l'inganno teso a Zeus nel primo sacrificio offerto agli Dei (vedi *Teogonia*, vv. 535 sgg.). Questo volto nascosto di Prometeo attraversa l'Operetta lungo tutta l'estensione del tema sacrificale, coincidente, per la sua basilarietà, con la stessa evoluzione-involuzione della civiltà umana.

La scena della cultura, che Prometeo e Momo percorrono dall'America meridionale all'Asia e all'Europa, manifesta lo spettacolo vario dell'imperfezione della vita e della casualità del suo organizzarsi. Ma ovunque, dal pasto antropofagico al rogo della vedova indiana, al suicidio-omicidio dell'inglese illuminato e vittima della sua noia, il fondamento comune è «lo stato violento della vita, naturalmente priva del suo sommo e naturale bisogno, desiderio, fine e perfezione, che è la felicità» (cfr. *Zib.* 4074-5, 20 aprile 1824; in prossimità della *Scommessa*). Barbarie e civiltà, nel loro andirivieni, sono legate da una legge sacrificale ineliminabile, operante in senso planetario. Questa lezione dell'Operetta, antropologica e insieme «teogonica», oltrepassa il volterrianesimo qua e là serpeggiante, per una intrinseca sovrabbondanza di sapere.

Il fallimento della creazione constatato infine dal dio che ne ebbe la responsabilità è l'opera (insieme originaria e conclusiva) di quella necessità sacrificale che, da principio e in qualsiasi anno di qualsiasi regno teocratico o umano, sospinge il Tutto alla distruzione e riproduzione.

¹ La datazione del mito è qui il contrario dell'evocazione atemporale posta all'inizio della *Storia del genere umano*, come se si trattasse di una sua parodia svolta nello spazio e nel tempo della cultura umana.

² Letteralmente: «sopra le nuvole». L'*Icaromenippo* di Luciano, variamente citato nella *Storia dell'astronomia* e nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, ha anche questo secondo titolo.

³ Manifesti.

⁴ Si ripete la caricatura della prosa accademica, già da Leopardi mimata nella *Proposta* dei Sillografi.

⁵ Fuso in una statua.

⁶ Gli Dei di questo Olimpo degradato patiscono essi pure la noia e ambiscono «senza desiderio» un oggetto qualunque, posto in competizione: il loro comportamento riflette gli schemi della psicologia individuale e sociale analizzata da Leopardi. Cfr. *Zib.* 4075: «Quelli che non hanno bisogni sono ordinariamente molto più bisognosi di coloro che ne hanno. Uno de' grandissimi e principalissimi bisogni dell'uomo è quello di occupare la vita...» (20 aprile 1824; dieci giorni prima di iniziare la stesura della *Scommessa*).
⁷ L'incompatibilità della gloria con l'età dei Lumi è già segnalata da Leopardi nelle prime pagine dello *Zib.*, con il rilievo aggiuntivo che «un popolo oltremodo illuminato non diventa mica civilissimo, come sognano i filosofi del nostro tempo, la Stael ec. ma barbaro» (cfr. *Zib.* 21-3). Da questa idea discendono la nozione negativa di filosofo, che traspare nell'Operetta, e la contrapposizione, di seguito stabilita, con quella positiva di sapiente, giusto nel senso della *sofia greca*.

⁸ «Laert. I, 12. – Plat. in fin. Phaedri» (N. ms. d. A.).

⁹ «favori. Guicc. 4. 400» (N. ms. d. A.).

¹⁰ «Iliad. 5. 743-4» (N. ms. d. A.).

¹¹ Il copricapo del dio nella raffigurazione tradizionale.

¹² Secondo una tradizione tardiva, riportata da Apollodoro (*Biblioteca* I, 7, 1) e da Igino (*Astronomia* 2, 42) Prometeo, il titano figlio di Giapeto, avrebbe creato gli uomini con un impasto di argilla. Esiste tuttavia una doppia figurazione di Prometeo: quella positiva, che lo considera un apportatore di civiltà – sulla scia, talora pretesa, del *Prometeo incatenato* di Eschilo – e quell'altra negativa, che lo reputa all'origine del male nel mondo, di seguito alla *Teogonia* esiodica. Al riguardo, «Esiodo è categorico» (afferma M. Eliade, in *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Firenze 1979, I, p. 281): dal giorno in cui «Zeus che sa eterni consigli riconobbe l'inganno... mali meditava dentro il suo cuore per gli uomini mortali e a compierli si preparava» (*Teogonia*, vv. 550-2). È il secondo aspetto a influenzare Leopardi nella sua rappresentazione, e lo comprova, di riflesso, il rilievo nell'Operetta del tema sacrificale, che è una connotazione essenziale del Prometeo esiodico, attore ingannevole del primo sacrificio offerto dagli uomini, nel quale Zeus scelse per gli Dei la parte più povera, ingannato dal grasso che ricopriva le ossa del bue.

¹³ Che aveva partecipato al concorso mandandovi.

¹⁴ Servirsi (ricorre in seguito nella forma «prevarrebbero»).

¹⁵ Sinesio è menzionato sia nella *Storia dell'astronomia*, capo III, che nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capi V e XVII.

¹⁶ Cfr. Svetonio, *Vita di Cesare* 45.

¹⁷ Secondo Esiodo (*Teogonia*, v. 214), Momo, il Biasimo, è figlio della Notte e appartiene al popolo dei Sogni.

¹⁸ Costrutto alla latina.

¹⁹ Città della Colombia, di cui Leopardi poté avere notizia tramite la *Chronica del Perú* di Pedro de Cieza.

²⁰ Tracce di coltivazione.

²¹ «Parte primera de la Chronica del Peru de Pedro de Cieza de Leon. en Anvers 1554. hoja 26» (N. ms. d. A.).

²² Giaguari.

²³ Opossum.

²⁴ Sui meccanismi della violenza, tanto più distruttivi quanto più operanti in una «società stretta», cfr. *Zib.* 3790 sgg. (25-30 ottobre 1823).

²⁵ Se l'antropomorfismo mitologico mirava – come osserva Leopardi in *Zib.* 3495 (22 settembre 1823) – non tanto ad «abbassare» gli Dei, quanto a «onorar e innalzare gli uomini», queste sembianze umane di Prometeo e Momo sono letteralmente degradanti.

²⁶ Il senso ambiguo dell'aggettivo accende l'humour nero della conversazione tra Prometeo e il Selvaggio.

²⁷ Cfr. *Zib.* 3797 sgg. (25-30 ottobre 1823), con la nota di Leopardi: «L'antropofagia era e fu per lunghissimi secoli propria di forse tutti i popoli barbari e selvaggi d'America, sì meridionale che settentrionale... E forse tutti i popoli ne' loro principii (cioè per lunghissimo tempo) furono antropofagi». Distruggendo il mito del buon selvaggio, Leopardi perviene al riconoscimento del fondamento sacro (sotto specie di «timore») e religioso (nella forma di «usanza» o «costume») dell'antropofagia, e all'individuazione dell'origine della società da una violenza sulla natura. Cfr. ivi 3798-9: «Nè mai si trovò, nè si trova, nè troverassi società, che si dice, di selvaggi, cioè primitiva, che non si chiami, e non sia veramente, o non fosse, affatto barbara e snaturata... cioè in uno stato contrario affatto alla natura, alla perfezione, alla felicità dell'uomo, ed anche all'ordine e all'analogia generale della natura».

²⁸ È il Minotauro partorito da Pasifae, figlia del Sole e sposa di Minosse re di Creta.

²⁹ L'equivoco sulla «carne propria» e «di costui» è anche un'ironia sulla paternità.

³⁰ Sulla violenza endemica delle società primitive, che «non differiva punto o quasi punto dalla caccia», e sul «forestiero» considerato «come ente d'altra natura» cfr. *Zib.* 2305-6 (29 dicembre 1821). Ma il «rigagnolo» dell'Operetta suggerisce anche satiricamente l'idea leopardiana dell'odio tra vicini e simili.

³¹ È propriamente lo «sguardo della bestia». Così, ad esempio, al capo XVIII del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, è attribuita alla lince una «guardatura dolce».

³² Cfr. Virgilio, *Eneide* III, vv. 225-34.

³³ Immediatamente.

³⁴ «Bartoli Missione al Mogor p. 59-63» (N. ms. d. A.). Agra è una città dell'Indostan.

³⁵ Torce.

³⁶ A Virginia, sacrificata dal padre perché non subisse l'oltraggio di Appio Claudio, Leopardi dedicò le due stanze finali della canzone *Nelle nozze della sorella Paolina* e progettò un'altra intera canzone «dove si finga di vedere in sogno l'ombra di Lei, e di parlargli teneramente tanto sul suo fatto quanto sui mali presenti d'Italia» (cfr. *Disegni letterari* VII).

³⁷ «Meurs. t. I. p. 651-2. – Forcell. in Menoecus. – Cic. Tusc. I. 48» (N. ms. d. A.). Le figlie di Erecteo, re di Atene, si immolarono per placare l'ira di Nettuno verso il loro padre. Codro e Menecco, l'uno al tempo dell'invasione dei Dori, l'altro durante l'assedio di Tebe da parte dei sette re, si sacrificarono per la patria. Curzio si lanciò con il cavallo in una voragine del Foro come atto di espiazione. Decio Mure e suo figlio si offrirono agli Dei per ottenere il loro favore su Roma. «Bisogna avere una grande idea di se stesso, per essere capace di sacrificare se stesso», così Leopardi in *Zib.* 2923 (9 luglio 1823). Sulla «primitiva ragione de' sacrificii» e sulla loro scaturigine dal «timore» cfr. *Zib.* 2387-8 (6 febbraio 1822); cfr. anche ivi 2669-70 (7 febbraio 1823) e 3641-3 (9 ottobre 1823).

³⁸ O Alceste. Protagonista dell'omonima tragedia di Euripide, si immola per sottrarre alla morte il marito Admeto, re della Tessaglia, cui gli Dei concedevano di vivere se egli avesse trovato un sostituto sacrificale.

³⁹ Riscattargli la vita. Nel manoscritto erano qui inserite, inizialmente, queste parole: «o conforme ad Evadne, eleggesse per maraviglioso (indiscibile) amore e cordoglio, di ardere insieme col morto».

⁴⁰ Dalla «pentola economica» di Vulcano alle «pignatte» degli uomini per il loro pasto cannibalesco: la comicità dell'Operetta si accanisce a svilire «il fuoco del cielo» trasmesso da Prometeo.

⁴¹ Spontaneamente.

⁴² L'America.

⁴³ In *Zib.* 1737-40 (19 settembre 1821) al «caso» sono ricondotte le scoperte non solo del cannone e della polvere da sparo (che ha contribuito a «geometrizzare lo spirito del tempo, e distruggere le antiche illusioni, insieme col valore individuale») e quelle scienze come «l'aeronautica» che modificano «lo stato degli uomini», ma anche «le lingue, gli alfabeti, l'escavazione e fonditura de' metalli, la fabbrica de' mattoni, de' drappi d'ogni sorta, la nautica e quindi il commercio de' popoli, la coltura de' formenti, e delle viti, e la fabbrica del pane e vino, invenzioni che gli antichi attribuivano agli dei, che la Scrittura pone dopo il diluvio, la stessa cocitura delle carni, dell'erbe ec. ec. ec.».

⁴⁴ Cfr. *Zib.* 1570-2 (27 agosto 1821): «La nostra civiltà, che si crede essenzialmente apparteneci, non è stata opera della natura, non conseguenza necessaria e primordiale preveduta delle disposizioni da lei prese circa la specie umana (e tale dovrebbe essere, s'ella fosse perfezione), ma del caso».

⁴⁵ Aspetti.

⁴⁵ Cfr. *Zib.* 1611-2 (2 settembre 1821) e 1908-9 (13 ottobre 1821) dove sono posti i termini del dilemma perfezione-imperfezione che le successive pp. 2897-903 (6 luglio 1823) risolvono nel senso che «niuna imperfezione, neppure in ordine all'uomo, si può trovare propriamente nella natura; l'uomo non è imperfetto nè in natura, nè per natura; anzi se volete, in natura e per natura egli è il più perfetto degli esseri; ma in natura e per natura egli è più di tutti disposto a divenire imperfetto; e ciò per ragione appunto della somma sua perfezione naturale».

⁴⁷ Portare alla compiutezza.

⁴⁶ È la «barbarie dove inevitabilmente vanno a cadere i tempi civili; barbarie che prende diversi aspetti, secondo la natura di quella civiltà da cui deriva, e a cui sottratta, e secondo la natura de' tempi e delle nazioni» (cfr. *Zib.* 1101; 28 maggio 1821).

⁴⁹ Secondo un racconto mitico, attribuito al sofista Protagora, Epimeteo fu l'artefice delle specie animali, cui distribuì tutti i doni degli Dei, lasciandone privo il genere umano.

⁵⁰ Vedi Plotino, *Enneadi* II, 3, 18.

⁵¹ «Buhle, Stor. della Filos. mod. Mil. 1821. ec. t. 3 p. 200-1. 206» (N. ms. d. A.). Riferendosi al sistema «del Leibniz, del Pope ec. che tutto è bene»; Leopardi, subito dopo la sua contraria dichiarazione che «tutto è male», specifica in *Zib.* 4175 (22 ottobre 1826), anche in polemica con l'*Épître sur le désastre de Lisbonne* di Voltaire, che «l'esistenza è un male per tutte le parti che compongono l'universo... Non si comprende come dal male di tutti gli individui senza eccezione possa risultare il bene dell'universalità».

⁵² Pronta.

⁵³ Destra.

⁵⁴ Leopardi, secondo Della Giovanna, manipolò una notizia relativa a tale Richard Smith, tratta dalla voce *Suicide* del tomo XV dell'*Encyclopédie*, e già ripresa nell'articolo *De Caton* del *Dictionnaire philosophique* di Voltaire. La derivazione proposta corrisponde peraltro agli echi volterriani dell'Operetta. La «frequenza dei suicidi in Inghilterra» è collegata da Leopardi in *Zib.* 177 con «l'infelicità dei settentrionali colti i quali non hanno cosa che li distrugga dalla considerazione del vero». Lo stesso concetto è ripetuto in *Zib.* 484-5 (10 gennaio 1821), con la distinzione tra gli antichi e i moderni suicidi.

⁵⁵ «Il suicidio in Inghilterra era tuttavia punito al tempo dell'aut.», osserva Della Giovanna citando dalla legislazione inglese.

⁵⁶ Sul suicidio come «effetto della civiltà» cfr. *Zib.* 2402-4 (29 aprile 1822): «La natura vieta il suicidio. Qual natura? Questa nostra presente? Noi siamo di tutt'altra natura da quella ch'eravamo... la vera natura nostra, che non abbiamo da far niente cogli uomini del tempo di Adamo, permette, anzi richiede il suicidio». La natura, al tempo di questa nota dello *Zib.* è ancora distinta da Leopardi in una prima *melior natura* (quasi nel senso di Ovidio, *Metamorfosi* I, v. 21) e in una seconda, conseguente all'incivilimento. La riflessione sul suicidio, considerato dapprima (in *Zib.* 40) «gran prova dell'immortalità» dell'uomo, e in seguito ammesso come negazione della vita in

quanto male, accompagna l'evoluzione del concetto di natura in Leopardi, che in *Zib.* 4485-6 (11 aprile 1829) può esplicitarsi nei termini: «La natura, per necessità della legge di distruzione e riproduzione, e per conservare lo stato attuale dell'universo, è essenzialmente regolarmente e perpetuamente persecutrice e nemica mortale di tutti gl'individui d'ogni genere e specie, ch'ella dà in luce; e comincia a perseguitarli dal punto medesimo in cui gli ha prodotti». Sulle «due concezioni» della natura in Leopardi, opposte ma anche connesse, si vedano le pagine del carteggio Solmi-Timpunaro, pubblicate in S. Solmi, *Opere*, vol. II (*Studi leopardiani*), Milano 1987, pp. 207-228.

DIALOGO DI UN FISICO E DI UN METAFISICO (p. 62)

La posta in palio del *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*, scritto tra il 14 e il 19 maggio 1824, è la vita come bene naturale e fonte primordiale dei valori sanzionati poi dalla cultura. I temi sacrificali della *Scommessa di Prometeo* hanno già dimostrato l'innaturalità maligna dell'esistenza, il suo progredire contro se stessa: il presente Dialogo estende la riflessione sul male di vivere oltre il sacrificale (che è come dire oltre il pensabile) – cui pur si aggancia con i riferimenti, prodotti inizialmente dal Metafisico, alla volontà di morire degli antichi e dei moderni – fino all'essenza e alla misurazione cronologica e spaziale della vita. Essa in sé è nulla e rispetto all'uomo un male – ragiona il Metafisico – e il suo significato non può coincidere con l'esistere al mondo, ma con la vitalità (che è anche felicità) del sentire: «poichè non il semplice essere, ma il solo essere felice è desiderabile».

Le opinioni del Fisico sono quelle della maggioranza degli uomini (come manifesta *Zib.* 1476; 10 agosto 1821), e dunque le stesse che foggiano l'evoluzione culturale; quelle del Metafisico, che invocano «viva, cioè vera vita» o un'arte di morire precocemente, opposta all'«arte di vivere lungamente» scoperta dal Fisico, discendono dall'idea, o piuttosto dal paradosso di una filogenesi e di una ontogenesi aculturali, non costruttive storicamente, fondate sulle sensazioni e sulle immaginazioni, intese quali scaturigini atemporali della sapienza umana. La vita ideale degli insetti «chiamati efimeri», proposta dal Metafisico e variamente evocata già nello *Zibaldone*, offre il sembiante di questa esistenza piena del suo nulla, dove non vi è «luogo alla noia» e la durata è estranea al tempo della storia e della cultura e «non si può determinare nè giudicarne assolutamente come noi facciamo» (così perentoriamente Leopardi, a tal preciso riguardo, in *Zib.* 3514; 24 settembre 1823). Attraverso questo intreccio di pensieri, che caricano talora il Dialogo di un eccesso di «ragionamento» appena mitigato dal ricorso alle «favole» del mito e della scienza, Leopardi espone un nodo della trama nichilistica delle *Operette morali*: la svalutazione della vita, provocata da quello stesso divenire della civiltà e della cultura, che ac-

campandola come valore primario e «natura dell'uomo», intende falsamente prolungarla in quanto «bene da sé medesima».

¹ Questa «arte di vivere felicemente» è la stessa «vita viva» invocata in chiusura dell'Operetta: idea conveniente al Metafisico che la esprime, ma già da Leopardi trattata fisicamente, sin da *Zib.* 172-3, sotto specie di un'esistenza «continuamente occupata», che «è la più felice, quando anche non sieno occupazioni e sensazioni vive, e varie». Nei *Disegni letterari IX e XI* (rispettivamente del 1825 e del 1829) Leopardi progetta invece un'«arte di essere infelice».

² Nel frattempo.

³ Cfr. *Zib.* 1476 (10 agosto 1821): «La maggior parte degli uomini in ultima analisi non ama e non brama di vivere se non per vivere. L'oggetto reale della vita è la vita, e lo strascinare con gran fatica su e giù per una medesima strada un carro pesantissimo e vòto».

⁴ Soggetto.

⁵ Cfr. *Zib.* 3813-5 (31 ottobre 1823).

⁶ Cfr. *Zib.* 925 (6 aprile 1821): «Si considera come sola cosa necessaria la vita, la quale anzi è la cosa meno necessaria di tutte le altre. Perché tutte le necessità o desiderabilità hanno la loro ragione nella vita, la quale, massime priva delle cose o necessarie o desiderabili, non ha la ragione della sua necessità o desiderabilità in nessuna cosa».

⁷ È l'assioma di *Zib.* 829-30 (20 marzo 1821): «Desiderar la vita, in qualunque caso, e in tutta l'estensione di questo desiderio, non è insomma altro che desiderare l'infelicità; desiderar di vivere è quanto desiderare di essere infelice».

⁸ In una vita ultraterrena o anche nella fama presso i posteri.

⁹ La negazione dell'immortalità è in *Zib.* 4277-9 (9 aprile 1827): «...la natura e il sentimento... ti portano senza nostro consenso o sconsenso a giudicare e tenere per detto, che il morto sia spento e passato del tutto e per sempre».

¹⁰ A Giuseppe Balsamo *alias* Cagliostro (1743-95) si attribuiva un'esistenza secolare, anche in virtù di un *elixir vita*, da lui posseduto, capace di restituire la giovinezza. L'ironia su Cagliostro sarebbe ancora più marcata se quel «poco di lume» che egli «potrebbe dare» intorno all'immortalità, evocasse la sua appartenenza alla setta massonica degli «Illuminati», che fu una delle cause della condanna a Roma e della sua reclusione nel carcere di S. Leo, dove trovò la morte.

¹¹ «Pind. Pyth. od. 10. v. 46-68. Plin. edit. cit. p. 163 - t. I l. 4 c. 12. fin. Mela p. 33 versa. Nicolai Lezioni t. 3. p. 223. Coel. Rhodig. Lect. antiq. l. 30. c. 21. p. 1169» (N. ms. d. A.). Secondo Pindaro, nei versi dell'ode pitica cui rinvia lo stesso Leopardi, «nessuno potrà mai scoprire né in terra né sul mare la via meravigliosa che conduce ai giochi degli Iperborei».

¹² «Plut., opp. l. 108-109. Stob. p. 364» (N. ms. d. A.). La «favola» di Bitone e Cleobi, figli di Cidippe - tratta dall'orazione consolatoria di Plutarco ad Apollonio per la morte del figlio - è raccolta in *Zib.* 2675 (25 febbraio 1823).

¹³ A disposizione.

¹⁴ Essendosi aggiogati.

¹⁵ «iud. ibid.» (N. ms. d. A.). Nella stessa orazione Plutarco riferisce della morte toccata in premio ai due architetti del tempio di Apollo a Delfi.

¹⁶ Nel complesso.

¹⁷ Fatto.

¹⁸ «Buffon t. 3. p. 53. e 121» (N. ms. d. A.).

¹⁹ «ib. p. 137. V. però le Vuillant t. 12. p. 219» (N. ms. d. A.). Gli Ottentotti sono una popolazione dell'Africa meridionale.

²⁰ Cfr. *Zib.* 2759 (10 giugno 1823) e 3764 (23 ottobre 1823).

²¹ Rapidità dei tempi dell'esistenza, e dunque sua breve durata.

²² Esteriore, ossia relativa all'agire.

²³ Vuoti.

²⁴ Impressione.

²⁵ Nel manoscritto seguiva in origine questa espressione, poi espunta: «di Macrostride, che visse, per tornare alle favole, cinquemila anni»; con la nota relativa: «Nicolai, Lex. 36. t. 3. p. 223. Phlego de mirabil. c. 17».

²⁶ «Fuseb., Chron. Goguet. t. 3. Diss. sui Chinesi. Annali di Scienze e Lett. Mil. 1811. n. 23. p. 35 fine Arrian., Indica l.c.» (N. ms. d. A.).

²⁷ L'intensità dell'esistenza, inversamente proporzionale alla sua durata, è giudicata in *Zib.* 4062-4 (8 aprile 1824), oltre che degli «orientali» e dei «popoli di clima caldo», propria degli «antichi», e perciò contrapposta alla «quantità di vita» degli occidentali e dei «moderni».

²⁸ «Buffon t. 1. p. 365» (N. ms. d. A.). Da qui Leopardi trae la notizia intorno al naturalista olandese Anton van Leeuwenhoek (1632-1723).

²⁹ Seguiva nel manoscritto originariamente: «veri o mentiti, fantastici, narrativi»; con la nota: «Genovesi Meditaz. l. p. 26».

³⁰ Lo stesso «ragionamento» in *Zib.* 3509-14 (24 settembre 1823), con gli uguali riferimenti a Genovesi, a Plinio e ad Arriano, annotati da Leopardi nel corso dell'Operetta, e la conclusione negatrice del valore riconosciuto della «durata» vitale.

³¹ Allusione al giudizio di Paride, che diede il pomo ad Afrodite nuda.

³² «Fabric. B. G. 9. 641» (N. ms. d. A.). I barbari Sciti, «antichi settentrionali», «attivissimi» e «quasi assolutamente indomabili e indomiti», sono l'argomento di *Zib.* 3676 sgg. (13 ottobre 1823).

³³ Della pietra di paragone, o diaspro.

³⁴ Cfr. *Zib.* 1330-2 (16 luglio 1821): «La maggior vitalità del tempo antico, non è quanto alla potenza, ma quanto all'effetto, vale a dire la realizzazione della potenza. Vale a dire che, non potendo gli antichi vivere più lungamente di quello che possono i moderni, vivevano però, generalmente parlando, più di quello che i moderni vivono, cioè si accostavano più di loro ai confini stabiliti dalla natura».

³⁵ Pirrone di Elide (circa 365-275 a.C.) fu il fondatore della scuola scettica. La «sentenza» è tratta dalle *Vite* di Diogene Laerzio.

³⁶ L'idea di un'altra vita, ulteriore e in qualche modo speculare all'esistenza terrena, suscita paradossalmente lo spavento del Metafisico, per il quale il

«pregio» della morte consiste nel dissolvimento nirvanico del falso vivere, in cui è scomparsa ogni traccia della vitalità antica.

DIALOGO DI TORQUATO TASSO

E DEL SUO GENIO FAMILIARE (p. 68)

«Chiunque conosce intimamente il Tasso, se non riporrà lo scrittore o il poeta fra i sommi, porrà certo l'uomo fra i primi, e forse nel primo luogo del suo tempo», così scrive Leopardi in *Zib.* 462 (28 dicembre 1820), in un elogio che si accorda con il gusto romantico, influenzato dalla biografia talora fantasiosa del Manso (1621). Ma se il suo giudizio risente dello spirito del tempo anche nel momento in cui valuta l'«cloquenza» del Tasso maggiore «nelle lettere che sono il suo meglio» (*Zib.* 61; tesi poi ripresa sul finire del capitolo sesto dell'*Ottomieri*), affatto leopardiana è nell'*Operetta* la raffigurazione simbolica del poeta perseguitato, secondo una prospettiva già annunciata nel *Dialogo della Natura e di un'Anima* grazie ai nomi di Camões e di Milton.

Il platonismo del Tasso, palese sin dalla prima parte dedicata all'idea della donna che abita la mente, poggia su una concezione della poesia che, in quanto invasamento, costituisce un pericolo per la società. È questo l'antefatto filosofico dell'*Operetta*, scritta nei primi dieci giorni di giugno del 1824 (successivamente al *Dialogo della Natura e di un Islandese*, posposto nell'ordinamento definitivo del volume); essa apparve insieme al *Timandro* e al *Colombo* come «saggio» delle *Operette morali* in Ag, ma in un testo guastato da «molti e tremendi errori che sono corsi nella stampa», come Leopardi lamentò nella lettera al Vieusseux del 4 marzo 1826. Dall'invocazione – «Oh potess'io rivedere la mia Leonora» – alla conclusione che situa il Genio «in qualche liquore generoso», il Dialogo configura, nei termini di una *mania* poetica, il non-luogo dell'esistenza, ovvero il suo «carcere», e l'inappartenenza a se stesso che il *grande* patisce come norma del vivere.

Che alla vicenda del Tasso Leopardi sia incline a intrecciare la propria, già è stato osservato dai commentatori; anche da ciò proviene il pathos che conferisce al Dialogo una sua particolare aura. Il suo stesso svolgimento, attraverso una triade di domande essenziali – «Che cosa è il vero?», «Che cosa è il piacere?», «Che cosa è la noia?» – tutte poste dal Genio, non è che una sequenza di *recommencements* di altrettanti motivi fondamentali del pensiero leopardiano, dislocati in un contesto anche figurativamente carcerario e persecutorio. Il pathos non sarebbe tuttavia tanto acceso, se la nota dominante non fosse l'*entusiasmo* poetico, che «riconforta» nella solitudine dell'essere. Il Genio modellato da Leopardi su indicazioni del Manso, del dialogo tassiano *Il messaggero* e di alcune lettere da Sant'Anna (cui forse si aggiungeva il ricordo lontano e

platonico del «genio familiare» attribuito a Plotino nella *Vita* scritta da Porfirio), è un demone, o piuttosto un *doppio* poetico che dimostra l'impossibilità, non solo dei «consueti a meditare», ma di «chiocchiesia», di pervenire a uno spazio e a un tempo felici, immuni dalla noia. La *mania* poetica conduce infine alla rivelazione dell'infelicità ontologica. Invece che assumere un senso proprio, il platonismo di Leopardi procede, qui come altrove, all'incontrario: il mondo delle idee, cui può accedere la mania, si capovolge nello stato di «assopimento dell'anima», prodotto da un «liquore generoso».

L'ospedale di Sant'Anna a Ferrara.

¹ Toscanismo, che sottolinea il carattere familiare della conversazione, accentuato nella prima edizione dalla *boustade* appena precedente: «Non sai tu che gli Spiriti non hanno il sedere? A ogni modo vedrò di acconciarmi alla meglio».

² Leonora d'Este, sorella di Alfonso II duca di Ferrara, amata dal Tasso secondo una leggenda che ha in età romantica una diffusione letteraria, figurativa e musicale.

³ Come la natura «del tempo di Adamo» è progressivamente perduta dall'umanità (secondo la già citata p. 2404 dello *Zib.*), così «il primo uomo» che è in ciascuno con «il progresso degli anni» si spegne e infine muore «durando ancora la nostra vita». Sulla perdita della giovinezza, che conferisce la fisionomia di chi abbia «sofferto qualche grande sventura», vedi *Pensieri* LXXX.

⁴ Con accenti romantici, velati di un sottile platonismo, Tasso ripropone un archetipo lirico: *l'amor de lonh*.

⁵ «Disincantata diagnosi, nei modi "comici" propri delle *Operette*, del "pathos della distanza", poi descritto da Nietzsche» (Galimberti). O dell'idea, che svilupperà Simone Weil, della distanza come «anima del bello».

⁶ Variante «al femminile» dell'assioma di *Zib.* 167: «Il piacere infinito che non si può trovare nella realtà, si trova così nella immaginazione, dalla quale derivano la speranza, le illusioni, ecc.».

⁷ Cfr. *Aspasia*, vv. 37-48.

⁸ La «deità» riconosciuta alle donne è un retaggio, per *Zib.* 4144 (10 ottobre 1825) di una «antica superstizione» cavalleresca dei «settecentrali conquistatori d'Europa», opposta alla scarsa considerazione del femminile «presso i Greci e i Romani».

⁹ Sia riuscito.

¹⁰ In *M* e in *F* seguiva: «che allo svegliarti ne leccherai le labbra e le dita», con una ricercata dissonanza dal contesto liriceggiante.

¹¹ Cfr. Vangelo di Giovanni 18, 38.

¹² Cfr. *Zib.* 679 sgg. (20 febbraio 1821): «La cognizione del vero in quanto vero... non sarà mai sorgente di felicità»; cfr. anche ivi 1974 (23 ottobre 1821) e 2653 (13 dicembre 1822), dove Leopardi affronta lo stesso tema, ma nel senso contrario del «piacere della conoscenza del vero», «ancorché brutto e misero e terribile sia questo tal vero».

¹⁴ Gli si presenta.

¹⁵ È spesso citata al riguardo la lettera allo Jacopssen del 23 giugno 1823: «... Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité... je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe».

¹⁶ Veglia (lucinismo). Vedi, per queste considerazioni del Genio, il capo V del *Saggio sopra gli errori popolari* etc. Il Genio, riesumando ricordi classici già presenti nel giovanile *Saggio*, tende quasi a smentirlo dicendo che «non sono da condannare» ma «da scusare» gli arricchiti «superstiziosi».

¹⁷ Il paradosso qui raggiunto si rivela ancor più un sofisma se si tiene conto di *Zib.* 2861 (30 giugno 1823), dove gli stessi «ogni» sono ritenuti partecipi del permanente «stato di pena» dell'individuo: «In ciascun punto della vita, anche nell'atto del maggior piacere, anche nei sogni, l'uomo o il vivente è in istato di desiderio, e quindi non v'ha un solo momento nella vita (eccetto quelli di totale assopimento e sospensione dell'esercizio de' sensi e di quello del pensiero, da qualunque cagione essa venga) nel quale l'individuo non sia in istato di pena, tanto maggiore quanto egli o per età, o per carattere e natura, o per circostanze mediate o immediate, o abitualmente o attualmente, è in istato di maggior sensibilità ed esercizio della vita».

¹⁸ Astrazione.

¹⁹ Sul piacere come «un ente (o una qualità) di ragione, e immaginario» cfr., oltre che la «recria» di *Zib.* 165-83 (12-23 luglio 1823), 2629 (2 ottobre 1822).

²⁰ A cercare di persuadere voi stessi.

²¹ Sognare equivale a desiderare e il desiderio fa tutt'uno con l'esistere (cfr. *Zib.* 1643; 8 settembre 1821): l'equiparazione vita-sogno si fonda per Leopardi sul nulla ultimo, sull'assenza finale dell'oggetto desiderato. La stessa «pena» di vivere coincide con la dinamica del desiderio, che è la «sorgente di infelicità»; cfr. *Zib.* 3846-8 (7 novembre 1823): «Non v'è dunque pel vivente altra felicità possibile, e questa solamente negativa, cioè mancanza d'infelicità; non è, dico, possibile al vivente il mancare d'infelicità positiva altrimenti che non desiderando la sua felicità... Ed allora solo sì l'uomo, sì il vivente è e può essere pienamente felice, cioè pienamente non infelice e privo d'infelicità positiva, quando ei non sente in niun modo la vita, cioè nel sonno, letargo, svenimento totale, nell'istanti che precedono la morte, cioè la fine del suo esser di vivente ec. Ciò vuol dire quando ei non è capace neanche di felicità veruna, nè di piacere o bene veruno, assolutamente; quando ei vivendo, non vive.»

²² Convizione.

²³ Da questo «sempiterno nulla» del piacere e del desiderio scaturisce il «patimento» della vita, ossia la privazione incolmabile di cui essa soffre; cfr. *Zib.* 3550-3552 (29 settembre 1823): «... dove non v'ha piacere, quivi ha patimento, perchè v'ha desiderio non soddisfatto di piacere, e il desiderio non soddisfatto è pena. Nè v'ha stato intermedio, come si crede, tra il soffrire e il godere; perchè il vivente desiderando sempre per necessità di natura il

piacere, e desiderandolo perciò appunto ch'ei vive, quando e' non gode, ei soffre... Nè altrimenti ei può cessare o intermettere di soffrire, che o cessando veramente di vivere, o non sentendo la vita... Vivendo e sentendo di vivere, ei nol può mai; e ciò per propria essenza sua e della vita.

²⁴ La stessa definizione è in *Zib.* 4074-5 (20 aprile 1824).

²⁵ Vuoti.

²⁶ Cfr. *Zib.* 3714-5 (17 ottobre 1823): «La noia corre sempre e immediatamente a riempire tutti i vuoti che lasciano negli animi de' viventi il piacere e il dispiacere... La noia è come l'aria quaggiù, la quale riempie tutti gl'intervali degli altri oggetti, e corre subito a stare là donde questi si partono, se altri oggetti non gli rimpiazzano... La noia è il desiderio della felicità, lasciato, per così dir, puro».

²⁷ Poiché a esso (costrutto alla latina).

²⁸ Comporta.

²⁹ Cfr. *Zib.* 72: «Anche il dolore che nasce dalla noia e dal sentimento della vanità delle cose è più tollerabile assai che la stessa noia».

³⁰ Cfr. *Zib.* 1028 (10 maggio 1821): «La cosa più durevolmente e veramente piacevole è la varietà delle cose, non per altro se non perchè nessuna cosa è durevolmente e veramente piacevole».

³¹ Travicelli. «Berni, Orl. innam. canto 67. stanza 56» (N. ms. d. A.). Altra fonte, per Zingarelli, è Gelli, *I capricci del bottaio* V.

³² Sollievo (latinismo).

³³ Leopardi rielabora le notizie della «frenesia» che lo stesso Tasso mercede nelle lettere da Sant'Anna, e specialmente in quelle a Girolamo Mercuriale del 28 gennaio 1583 e a Maurizio Catanio del 30 dicembre 1585.

³⁴ Vedi la nota di Leopardi sulla «solitudine» che «rinfranca l'anima» nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani* e il rinvio dello stesso Leopardi alle pp. 678-83 dello *Zib.* (26 febbraio 1821), dove si legge, di seguito a una citazione iniziale di Madame de Lambert: «la solitudine è oggi un conforto all'uomo nello stato sociale al quale è ridotto. Non mai per la cognizione del vero in quanto vero... Ma anzi per lo contrario questa consolazione della solitudine deriva all'uomo oggi, e derivava primitivamente dalle illusioni».

³⁵ «Ammaestrato», ma in «chiarito» soggiace l'idea dei lumi della ragione.

³⁶ Cfr. le su citate pp. 682-3 dello *Zib.*: «la presenza della società non è altro che la presenza della miseria, e del vuoto. Perchè il vuoto non potendo essere riempito mai se non dalle illusioni, e queste non trovandosi nella società quale è oggi, resta che sia meglio riempito dalla solitudine, dove le illusioni sono oggi più facili per la fontananza delle cose, divenute loro contrarie e mortifere».

³⁷ Cfr. *Zib.* 4165 (11 marzo 1826): «L'esistenza non è per l'esistente, non ha per suo fine l'esistente, nè il bene dell'esistente; se anche egli vi prova alcun bene, ciò è un puro caso: l'esistente è per l'esistenza, tutto per l'esistenza, questa è il suo puro fine reale».

³⁸ In M e in F: «ogni giorno».

³⁹ Ai rimedi proposti dal Genio contro la noia («il sonno, l'oppio» e il dolo-

res), Tasso aveva risposto: «In cambio di cotesta medicina, io mi contento di annoiarmi tutta la vita», così ora, in opposizione alla vita trascinata con i denti, appare beato il giorno in cui essa è tirata dietro con le mani o portata sulle spalle, ovvero è vissuta in un suo peso da cui abbiamo lo sguardo voltato. L'ipotesi di Gentile che il «di» chiamato «beato» dal Genio significhi «il giorno della morte» fu smentita da Fubini, il quale però avvertì nel passo un'allusione «a quei momenti in cui l'uomo è più staccato dalla propria vita e meno ne sente il peso», che è un po' una forzatura del testo, perché il distacco invocato dal Genio concerne lo sguardo, non la pesantezza della vita.

⁴⁰ *Topos* classico dell'uguaglianza del povero e del ricco dinanzi alla morte, ma rivisitato da Leopardi con la nozione sua specifica dello scorrimento lento, ossia noioso e infelice, del tempo.

⁴¹ Il conforto arrecato dal Genio è della stessa natura degli «assopimenti dell'anima» provocati da un «liquore generoso» o dallo stesso «oppio», in precedenza evocato quale antidoto alla noia. Cfr. *Zib.* 172 (12-23 luglio 1820): «il desiderio del piacere diviene una pena, e una specie di travaglio abituale dell'anima. Quindi... un assopimento dell'anima è piacevole. I turchi se lo procurano coll'oppio...».

DIALOGO DELLA NATURA E DI UN ISLANDESE (p. 76)

Prima di divenire un geografo del male, che attraversa la terra ovunque riconoscendo il primato della «pena» sui viventi, l'Islandese aveva perseguito la via classica del distacco dai *negotia*, l'ideale epicureo ed oraziano di «una vita oscura e tranquilla». Reso inabile a ogni *aurea mediocritas* dalla guerra permanente che vige tra gli individui, al cui assalto non può essere sottratto neppure «il menomo» della sussistenza, egli si riduce in solitudine, non già per essere – secondo un precetto cristiano e della tarda antichità – «in compagnia del vero», poiché al presente esso riverbera soltanto in società (cfr. *Zib.* 717-8; 4 marzo 1821), ma per avere almeno la consolazione del falso, che si genera «lontano dagli uomini» (vedi ancora *Zib.*, *ibid.*).

Dall'imperversare crudo della Natura, dalla «verità» dei patimenti che essa infligge, non vi è però ideale classico che possa più offrire riparo: solo nella sua isola vulcanica, l'Islandese, invece che un'anima bella, diviene un corpo di mera sofferenza, al punto di risolversi, nel modo più moderno e anche romantico, a essere, piuttosto che un solitario, un *Wanderer* alla ricerca di «altri luoghi» e di «altri climi».

Svuotando di ogni senso l'idea classica di una vita nascosta e appartata, Leopardi annulla nello stesso tempo la concezione moderna del viaggio e della fuga verso un altro cielo e un altro spazio più propizi. La meta dell'Islandese, in un circolo vizioso senza uscite, è infatti la stessa Natura da lui rifuggita. Lo scacco di cui

egli è vittima, sia in una classica immobilità che in un moderno vagare, consegue dal disvelamento di quel vizio originario della realtà, che la stessa Natura può soltanto riflettere.

La conclusione dell'Islandese e gli esiti del suo sapere – formato dapprima dalla solitudine in un punto sperduto del globo e poi dalle peregrinazioni attraverso la geografia maligna del pianeta – coincidono con la maledizione che, quasi fosse la meta del linguaggio umano, definisce la Natura: «... e mi risolvo a concludere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue...». Il «circuito di produzione e distruzione» che rinvia il reale, è «l'orribile mistero delle cose e della esistenza universale» (scrive Leopardi, riferendosi specificamente a questo suo Dialogo, in *Zib.* 4099-101; 2 giugno 1824), destinato per sempre a restare inviolabile, così come la domanda senza risposta – «a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo...?» – con cui si spengono le parole dell'Islandese.

Il quadro finale dell'Operetta, composta nei giorni 21, 27 e 30 del maggio 1824, è uno scherzo satirico, in sintonia con altri momenti della raccolta, che si sdoppia in una versione «naturalistica» nella quale è riaffermato, nelle sembianze di due leoni divoratori dell'Islandese, il ciclo della «produzione e distruzione», e in un'altra «culturale», dove una «bella mummia» ritrovata «da certi viaggiatori» sotto «un superbissimo mausoleo di sabbia», ed esposta «nel museo di non so quale città di Europa», celebra sarcasticamente la vanità del sapere.

¹ La scelta di un Islandese quale protagonista dell'Operetta fu forse suggerita a Leopardi, come notò Fubini, dalla lettura della *Histoire de Jenni ou l'abbé et le sage* di Voltaire dove, nel capitolo IX «sur l'athéisme», l'atco Birton, dopo aver ricordato i terremoti che devastavano la Libia, secondo la testimonianza dello stesso sant'Agostino, e i vulcani che sconvolgevano «la belle Italie», osserva che «pour comble de maux, les tristes habitants de la zone glaciale ne sont pas exempts de ces gouffres souterrains; les Islandais, toujours menacés, voient la faim devant eux, cent pieds de glace et cent pieds de flamme à droite et à gauche sur leur mont Hécla».

² L'equatore.

³ Il navigatore portoghese (1469-1524) eroe dei *Lusiadi*; citati in nota da Leopardi.

⁴ Nella prima edizione: «erme» (che è forma più usuale).

⁵ «La Pérouse t. I, p. 100-102» (N. ms. d. A.).

⁶ Smisurato e sacrale feticcio, «tra bello e terribile», che ispira fascinazione e repulsione, la Natura qui evocata ha aspetti femminili analoghi a quelli da cui lo stesso Leopardi, nel *Diario del primo amore*, si dichiara «signoreggiato»: «i lineamenti forti... gli occhi e capelli neri... la persona grande» (cfr., nel presente vol., p. 1176).

⁷ «Encycl. Hist. nat. Serpens. art. Serpent à sonnet» (N. ms. d. A.).

⁴ Nella *Ginestra*, v. 48 il potere della Natura è quello di «annichilare in tutto».

⁵ Cfr. *Zib.* 4041-2 (7 marzo 1824): «Gli uomini sarebbono felici se non avessero cercato e non cercassero di esserlo... Del resto la vita umana è come il commercio; tanto più prospera quanto men gli uomini, i filosofi ec. se ne impacciano, men procurano la sua felicità, lasciano più far la natura».

¹⁰ L'insegnamento antico a vivere nascostamente e a praticare l'inazione è osservato dall'Islandese non con la mira di una verità interiore da raggiungere, ma piuttosto riducendo a «nullità» i fini possibili dell'esistenza, in sintonia con quanto osserva *Zib.* 2528-9 (30 giugno 1822): «Bisogna disprezzare i piaceri, consar per nulla, per cosa di niun momento, e indegna di qualunque riguardo e custodia, i propri vantaggi, quelli della gioventù, e se stesso; considerer la propria vita, gioventù ec. come già perduta, o disperata, o inutile, come un capitale da cui non si può più tirare alcun frutto notabile, come già condannata o alla sofferenza o alla militia; e metter tutte queste cose a rischio per bagatelle, e con poca considerazione, e senza mai lasciarsi cogliere dall'irresoluzione, neanche nei negozi più importanti, nemmeno in quelli che decidono di tutta la vita, o di gran parte di essa. In questo solo modo si può goder qualche cosa».

¹¹ La «differenza», come già vide Della Giovanna, è talora attenuata da Leopardi sino a scomparire. In *Zib.* 3314-5 (1 settembre 1823) «viver quieto» e «viver ozioso» sono equiparati nella comune matrice egoistica.

¹² Sullo stato di guerra permanente fra gli individui cfr. *Zib.* 3941-4 (6 dicembre 1823).

¹³ Il precetto è antico, ma rinnovato in una prospettiva nichilistica. Cfr. *Zib.* 717-8 (4 marzo 1821): «*Numquam minus solus quam cum solus*. Ottimamente vero: ma (contro quello che si usa credere e dire) perchè oggi colui che si trova in compagnia degli uomini, si trova in compagnia del vero, (cioè del nulla, e quindi non c'è maggior solitudine), chi lontano dagli uomini, in compagnia del falso. Laonde questo detto sebbene antico e riferito al sapiente, conviene molto più a' nostri secoli, e non al sapiente solo, ma alla universalità degli uomini, e massime agli sventurati. Si ricordi anche l'osservazione, contenuta in una nota di Leopardi al suo *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, secondo la quale «la solitudine, contro quello che si è sempre detto e creduto... piuttosto nuoce alla morale dell'individuo, e massime di chi abbia lo spirito filosofico, di quello che giovi».

¹⁴ Il vulcano Hekla, che è il maggiore dell'Islanda.

¹⁵ Voce letteraria, per «abitazioni».

¹⁶ Peso (latinismo).

¹⁷ Variazione dell'idea leopardiana di superiorità della vita attiva sulla contemplativa; l'attività è anzi – dichiara *Zib.* 649 (12 febbraio 1821) – «il maggior mezzo di felicità possibile».

¹⁸ Cfr. *Al Conte Carlo Pepoli*, vv. 78-85 (al v. 79 si ripropone un «scangiar terre e climi»).

¹⁹ La stessa morale del rinunciante, cara a Leopardi dal *Manuale* di Epitteto al *Tristano*, si dimostra vana nell'esperienza dell'Islandese.

²⁰ Un uguale «pensiero» intorno ai «climi destinati dalla natura alla specie umana» in *Zib.* 4069-70 (17 aprile 1824; a circa un mese dall'inizio di questo Dialogo).

²¹ Perturbazioni.

²² Formale. Dopo aver provato la guerra fra gli individui, l'Islandese conosce quella totale, che la Natura regolarmente combatte.

²³ Topos classico forse suggerito, come avvertì Della Giovanna, da *Iliade* XXI, vv. 257-71.

²⁴ Nel senso latino di «sovrastanti», «incombenti».

²⁵ Strupore (latinismo).

²⁶ Cfr. *Zib.* 4087 (11 maggio 1824): «Non è forse cosa che tanto consumi ed abbrevi o renda nel futuro infelice la vita, quanto i piaceri. E da altra parte la vita non è fatta che per il piacere... Chi mi sa spiegare questa contraddizione in natura?»

²⁷ Doppia enclisi: «compensarlo di questi mali».

²⁸ «Buffon t. 3. p. 8-9. Martiniere art. Lapons» (N. ma. d. A.).

²⁹ Per la stessa definizione della Natura come «persecutrice e nemica» cfr. *Zib.* 4485-6 (11 aprile 1829).

³⁰ Decreto stabilito (latinismo).

³¹ «De' suoi figli antica / E capital carnefice e nemica» è la Natura in *Paralipomeni* IV, 12, vv. 7-8.

³² Cfr. *Il tramonto della luna*, vv. 44-50; «male sommo» è anche la vecchiezza in *Pensieri* VI.

³³ Cfr. *Palinodia*, vv. 188-90: «vecchiezza e morte, / Ch'han principio d'allor che il labbro infante / Preme il tenero sen che vita instilla».

³⁴ Cfr. *Zib.* 4130 (5-6 aprile 1825): «nella vita dell'animale occupa maggiore spazio la declinazione e consumazione ossia invecchiamento (il quale incomincia nell'uomo anche prima dei trent'anni) che tutte le altre età insieme (vedi *Dialogo della natura e di un Islandese*, e *Cantico del gallo silvestre*)».

³⁵ Creature.

³⁶ Eccetto.

³⁷ Precedentemente a «io non lo so»: «io non me n'avveggo»; e di seguito: «non ho fatto... o non fo» e «io non me ne avvedrei». Cfr. la nota 12 al *Dialogo della Terra e della Luna*.

³⁸ Insistenza (latinismo).

³⁹ Dalla servirà (latinismo).

⁴⁰ Con lui.

⁴¹ Procurarti un buon trattamento.

⁴² Come l'anima «dimora» in un corpo – secondo il dettato del *Dialogo della Natura e di un'Anima* – così l'individuo «dimora» nella natura.

⁴³ Ti spetta (latinismo).

⁴⁴ Rifiutarlo né opporri.

⁴⁵ Le cose «sono ordinate secondo un sistema» (*Zib.* 1089 *sug.*; 26 maggio 1821), ma esso è negativo e inconoscibile (da qui il sostanziale divergere del pensiero di Leopardi da ogni settecentesco *Système de la Nature*). Cfr. *ivi*, *ibid.*: «siccome tutte le verità e tutte le cose esistenti, sono legate fra loro

assai più strettamente ed intimamente ed essenzialmente, di quello che creda o possa credere e concepire il comune degli stessi filosofi; così possiamo dire che non si può conoscere perfettamente nessuna verità, per piccola, isolata, particolare che sia, se non si conoscono perfettamente tutti i suoi rapporti con tutte le verità sussistenti. Che è come dire, che nessuna (ancorché menoma, ancorché evidentissima e chiarissima e facilissima) verità, è stata mai né sarà mai perfettamente ed interamente e da ogni parte conosciuta.

⁶ È «l'orribile mistero delle cose» di *Zib.* 4099-101 (3 giugno 1824): «Non si può meglio spiegare l'orribile mistero delle cose e della esistenza universale (vedi il mio *Dialogo della Natura e di un Islandese*, massime in fine) che dicendo essere insufficienti ed anche falsi, non solo la estensione, la portata e le forze, ma i principi stessi fondamentali della nostra ragione... l'essere, unito all'infelicità, ed unitivo necessariamente e per propria essenza, è cosa contraria dirittamente a se stessa, alla perfezione e al fine proprio che è la sola felicità, dannoso a se stesso e suo proprio inimico. Dunque l'essere dei viventi è in contraddizione naturale essenziale e necessaria con se medesimo... E però, secondo tutti i principi della ragione ed esperienza nostra, è meglio assoluto ai viventi il non essere che l'essere. Ma questo ancora come si può comprendere? che il nulla e ciò che non è, sia meglio di qualche cosa?»

IL PARINI, OVVERO DELLA GLORIA (p. 84)

Le ragioni di affidare a Parini un discorso sull'arte e la gloria letteraria, elaborato successivamente al *Timandro* dal 6 luglio al 13 agosto 1824, sono dette all'inizio dell'*Operetta* a lui intitolata: furono, oltre che l'«eccellenza nelle lettere», la sua «profondità dei pensieri e molta notizia ed uso della filosofia presente». Più che il poeta, sul cui conto espresse nello *Zibaldone* anche alcune riserve (cfr. le pp. 701, 1058 e 2361) interessava a Leopardi l'esponente di una letteratura filosofica intonata ai tempi, ovvero lo scrittore «dei nostri moderni costumi», ricordato insieme a Gasparo Gozzi e al Goldoni in una nota del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*.

Esaminando in esteso quella nullità della gloria, già mitizzata come un «fantasma» nella *Storia del genere umano* e avvicinata in un *wit* del *Dialogo della Moda e della Morte* alla «umidità della sepoltura», Leopardi espone i principi della sua teoria letteraria: quello innanzitutto, esemplificato dal Parini, di una scrittura dotata di pensiero «non solo nuovo ma moderno» (cfr. *Zib.* 3334 sgg.; 1-2 settembre 1823). Da ciò proviene quell'esercizio della critica che solo consente di accedere al vero; lo scrittore «eccellente» è un moralista-filosofo, un critico dei «moderni costumi» sociali. Il senso recondito dell'aggettivo «moralista» cui si congiungono le *Operette* – in quanto nate dal «tristo vero» del moderno pensiero critico e dalla sua riflessione sui presenti costumi – è custodito in questa raffigurazione del Parini e nella trama del suo «ragionamento».

Ma proprio questa preliminare esigenza critica e morale fonda la moderna letteratura filosofica, nell'accezione di Leopardi, in intima contraddizione con se stessa, mina le basi di ogni sua classica illusione, su cui può fiorire l'idea stessa della gloria. I commentatori di questa *Operetta* hanno spesso accusato le sue antilogie, trascurando la consequenzialità con cui Leopardi passa, per progressive decostruzioni (come quasi di norma nelle *Operette*), dal riconoscimento, nel capitolo primo, della subordinazione della scrittura rispetto all'operare – avendo esplicitamente presenti l'Alfieri e un giudizio di Madame de Staël nella *Corinne*, ma anche implicitamente un concetto antico, cui diede limpida espressione Plutarco nella *Vita di Licurgo* (vedi nota 10) – al rinvenimento del possibile Luogo della letteratura, giusto in conclusione del «capitolo duodecimo» e ultimo, in un alidà delle cose, che «è simile alla morte»: il «destino» degli «scrittori grandi» è anzi di «vivere, se pur l'ottengono, dopo sepolti». Sotto la questione classica della «gloria», imprescindibile per il sommo classicista, Leopardi adombra uno spazio letterario conveniente a un pensiero, «non solo nuovo ma moderno», che si situa dalla parte della morte. Lo stoicismo finale, evocato a proposito di un «fato» sovrastante ogni virtù letteraria, e «da seguire con animo forte e grande» ovunque esso «tragga», è più che la «professione di fede» rilevata da Fubini, l'agnosticismo, insieme stoico e moderno, di chi disvelando – come si afferma nel capitolo ottavo dell'*Operetta* – una «principalissima verità, non solo stata prima incognita in ogni tempo, ma rimota al tutto dall'aspettazione degli uomini», sa di dover sopravvivere in un mondo incapace di riconoscerla e tanto più lento ad assuefarvisi quanto più essa è sovvertitrice «di maggior numero di opinioni radicate negli animi».

¹ Di un Parini «leopardizzato», e già in sintonia con il personaggio dell'*Operetta*, vi è traccia sin dalla p. 2 dello *Zib.*, dove è riportato «quel che dice il Parini nella *Orazione* della poesia, [che] l'uomo niente tanto odia quanto la noia, e però gli piace di veder qualche novità ancorché brutta».

² Ai nostri tempi (latinismo).

³ Conoscenza e pratica.

⁴ Cfr. *Zib.* 3334 sgg. (1-2 settembre 1823), dove sono detti «inutili allo scopo di dare all'Italia lingua e letteratura moderna propria, coloro che oggi si sforzano di scrivere in buono italiano, da' quali è rimota ogni sorta di pensiero, non solo nuovo ma moderno...».

⁵ Integrità, gentilezza.

⁶ Nel manoscritto inizialmente: «di grandissime speranze».

⁷ Nel manoscritto in origine: «tenne un giorno questo ragionamento».

⁸ Di nascita non nobile.

⁹ Tra i vari «luoghi», nel *De officiis* III, 1-4.

¹⁰ Come la pedagogia attribuita a Parini antepone classicamente la conoscenza degli uomini e delle «cose loro» al diletto dell'«eloquenza», così l'azione è definita più degna «del meditare e dello scrivere». Il concetto, affatto leopardiano, rimonta anch'esso a un criterio classico, limpidamente espresso da Plutarco nella *Vita di Licurgo* 31, allorché scrisse che «Platone, Diogene, Zenone... non lasciarono che scritti e parole, mentre Licurgo, in luogo di scritti e parole, produsse un organismo politico inimitabile e reale».

¹¹ Cfr. *Zib.* 2453-4 (30 maggio 1822): «Nessun uomo fu né sarà mai grande nella filosofia o nelle lettere, il quale non fosse nato per operare più e più gran cose degli altri...».

¹² «Viag. d'Anacarsi t. 7, p. 183-4» (N. ms. d. A.). Cfr. anche *Zib.* 2676 (25 febbraio 1823).

¹³ Scelta.

¹⁴ Non essendo (costrutto latineggiante).

¹⁵ Perciò (così anche in seguito).

¹⁶ Ragionamento.

¹⁷ Latinismo, qui nel senso di «cognizione di causa».

¹⁸ Conveniente.

¹⁹ Insieme alle espressioni della «malignità», qui segnalate, «l'invidia, passione naturalissima, e primo vizio del primo figlio dell'uomo, secondo la Sacra Scrittura, è un effetto, e un indizio manifesto dell'odio naturale dell'uomo verso l'uomo, nella società, quantunque imperfettissima, e piccolissima» (*Zib.* 1164-5; 13 giugno 1821).

²⁰ Gli si deve.

²¹ Sorte particolare.

²² Cfr. per la stessa citazione del Castiglione *Zib.* 2682-3 (15 marzo 1823).

²³ Avviene (latinismo).

²⁴ Con esso.

²⁵ Cfr. *Zib.* 2796-9 (19 giugno 1823).

²⁶ Cfr. *Zib.* 4021 (23 gennaio 1824): «Quanto allo stile e al bene scrivere, immensa fatica è bisogno per saper fare, ed ottenuto questo, non meno grande si richiede sempre per fare».

²⁷ Così, categoricamente, in *Zib.* 4240 (2 gennaio 1827): «Chi scrivendo oggi, cerca o consegue la perfezione dello stile, e procede secondo le sottilissime avvertenze e considerazioni dell'arte antica intorno a questa gran parte, e secondo gli esempi perfettissimi degli antichi, si può dir con tutta verità, che scriva solamente e propriamente ai morti...».

²⁸ L'avverbio echeggia le «intrinseche avvertenze» che, nel citato passo del Castiglione, sono attribuite al «perfero scrivere» degli antichi.

²⁹ Cfr. *Zib.* 3673-5 (12 ottobre 1823).

³⁰ L'esempio di Virgilio non è casuale, se lo stesso Parini fu da Leopardi definito nella premessa alla traduzione della *Titanomachia* di Esiodo il «Virgilio della moderna Italia», con l'aggiunta che «dovrebbe un traduttore di Virgilio studiare assai più del Parini, e quanto più al Pariniano s'accostasse, tanto più avrebbe del Virgiliano» (cfr. vol. I, p. 594).

³¹ In qualche modo.

¹² Partecipare dell'opinione dominante.

¹³ Cfr. *Zib.* 1788-9 (25 settembre 1821).

¹⁴ Cfr. *Zib.* 2568-72 (19 luglio 1822).

¹⁵ È la *Correspondance* di Federico II, più volte citata nello *Zib.*

¹⁶ Cfr. *Zib.* 3769 (25 ottobre 1823): «nella Enriade... l'interesse non può essere né stazionario né retrogrado né crescente, essendo affatto nullo, almeno per tutti gli altri fuor de' francesi. Puoi vedere a proposito del crescente interesse l'*Elogio di Voltaire*, nelle opere di Federico II, tome VII, p. 75».

¹⁷ Nella *Scommessa di Prometeo* Momo asserisce che tutte le invenzioni «hanno avuto origine, non da ragione, ma da casi fortuiti»; similmente la fama letteraria è «effetto del caso più che dei meriti». Sono variazioni del pensiero di *Zib.* 836 (21 marzo 1821) che «la sfera del caso si stende molto più che non si crede», e ogni prodotto dell'«ingegno» e della «meditazione» di un uomo scaturisce da una serie di circostanze «relative alla nascita, agli studi, ai mezzi estrinseci d'infiniti generi, che colla loro combinazione l'han fatto tale, e mancando lo avrebbero reso diversissimo (onde è stato detto che l'uomo è opera del caso)». Cfr. anche le note 43 e 44 alla *Scommessa*.

¹⁸ Nel seguito del discorso.

¹⁹ Raziocinio.

²⁰ Non ricavando (costrutto latineggiante).

²¹ Sulle «molte ore, giorni, mesi, stagioni, anni, in cui le stesse persone di entusiasmo ec. non sono atte a sentire, e ad esser trasportate, e però a giudicare retamente di... scritture» cfr. *Zib.* 227-8 (25 agosto 1820).

²² Il bello è «pura opera e creatura dell'assuefazione» (*Zib.* 1945; 18 ottobre 1821), ma intorno al giudizio su di esso «non opera tanto l'assuefazione, quanto l'opinione» (*Zib.* 1318 sgg.; 14 luglio 1821). Il bello «risulta perpetuamente e necessariamente ed unicamente dall'opinione dell'uomo prodotta dall'assuefazione, dall'inclinazione ec.» (*Zib.* 1405 sgg.; 29 luglio 1821).

²³ È l'esperienza personale annotata da Leopardi nelle su citate pp. 227-8 dello *Zib.*

²⁴ Raggiungere la fama.

²⁵ Dia un giudizio limitativo.

²⁶ Nel senso etimologico di «dominato anticipatamente».

²⁷ Emotività.

²⁸ Impressione.

²⁹ Cfr. *Zib.* 2233-6 (8 dicembre 1821).

³⁰ Si presentino (latinismo).

³¹ La decadenza del «sentire», provocata dalla senescenza, è acuita dalla corruzione della civiltà, ovvero dall'eccesso di conoscenze accumulate nei secoli. È un'applicazione alla contemporaneità di un'idea che dimostra per Leopardi (in *Zib.* 637-8; 10 febbraio 1821) come il suo «sistema piacquè agli antichissimi»: furono loro ad attribuire al sapere «d'origine immediata della infelicità e decadimento dell'uomo», rendendo «verisimile che in somma queste gran massime, l'uomo non è fatto per sapere, la cognizione del vero è nemica della felicità, la ragione è nemica della natura, ultimo frutto ed apice della più moderna e profonda, e della più perfetta o perfettibile filosofia che

possa mai essere; fossero non solamente note ma proprie, e quasi fondamentali dell'antichissima sapienza, se non altro di quella arcaica e misteriosa come l'orientale, e come l'egiziana dalla quale è chi presende derivata, almeno in parte, la mitologia e la sapienza greca.

³² Il gusto «si raffina – osserva Leopardi in *Zib.* 1187 sgg. (20 giugno 1821) – coll'esperienza, col confronto, coll'assuefazione».

³³ Cfr. *Zib.* 2633-4 (Roma, 13 dicembre 1821): «la peggior cosa del mondo, e la maggiore infelicità dell'uomo si è trovarsi privo del bello e del vero, trattare, convivere con ciò che non è né bello né vero. Tale si è la sorte di chi vive nelle città grandi, dove tutto è falso, e questo falso non è bello, anzi bruttissimo».

³⁴ Cfr. *Della fama di Orazio presso gli antichi*: «...quando dico volgo, intendo non la plebe, ma la massima parte de' letterati, arbitra della fama degli Scrittori». In tal senso, ad esempio, Leopardi impiega il termine «volgo» nelle righe iniziali della lettera a Giordani *Sopra il Frontone del Mai*. Vedi anche il fosciano «dotto vulgo» di *Sepolcri*, v. 142, già rievocato nel capo II del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* come «volgo degli antichi dotti».

³⁵ Conforti (latinismo).

³⁶ Veglie, ingegnosità e affanni (latinismi).

³⁷ Per professione.

³⁸ Sul «diletta» come «fine delle Belle Arti» cfr. *Zib.* 6.

³⁹ Sull'inutilità della «sudatissima e minutissima perfezione nello scrivere» cfr. la lettera al Giordani del 4 agosto 1823.

⁴⁰ Rimangono a galla.

⁴¹ Poiché i libri di scienza sono del genere di quelli «moderni, che «non possono mancar di perire in breve».

⁴² Cfr. *Zib.* 191-3 (29 luglio 1820).

⁴³ Cfr. *Zib.* 1883-5 (10 ottobre 1821).

⁴⁴ Forniti (latinismo).

⁴⁵ Cfr. *Zib.* 1521-2 (18 agosto 1821).

⁴⁶ «Il. 13. 636-7» (N. ms. d. A.).

⁴⁷ Cfr. *Zib.* 345-7 (22 novembre 1820) e 4266-7 (31 marzo 1827).

⁴⁸ Lettura (latinismo).

⁴⁹ La necessità di un fondamento filosofico per le moderne «lettere amene», e particolarmente per la «poesia sentimentale», è dichiarata nelle pp. 725-35 dello *Zib.* (8 marzo 1821), insieme al riconoscimento della mancanza in Italia di tale letteratura filosofica.

⁵⁰ Poesia e filosofia, definite «le facoltà più affini tra loro» in *Zib.* 3382 sgg. (8 settembre 1823), sono collegate dalla «forza immaginativa» a una medesima teoria conoscitiva. Cfr. soprattutto 1833-40 (4 ottobre 1821), dove l'immaginazione è definita «la più feconda e meravigliosa ritrovatrice de' rapporti e delle armonie le più nascoste». In tale affermazione, ribadita dal *Parini*, si possono riconoscere «accanto al più ovvio ed evidente dettato condillaciano... fili disparati di pensiero che rimandano a remoti precedenti persino ottici ed ermetici, e, più indietro ancora, alle classiche persuasioni sui caratteri dell'invasamento poetico che consentirebbe, per effetto dell'in-

terno $\delta\alpha\mu\acute{o}\nu\iota\omicron\nu$; la scoperta di nessi e verità negate alla ragione umana» (Gensini, 1984).

⁵¹ Al suo posto, nella prima edizione: «il Locke».

⁵² In M.: «il Miltono».

⁵³ Per quanto attiene.

⁵⁴ L'incomprensione patita dal poeta non è che il disconoscimento della sua «facoltà di scoprire i rapporti delle cose, anche i menomi, e più lontani, anche delle cose che paiono le meno analoghe». Identicamente, la «verità» del filosofo resta inaccessibile, quando non si partecipi della sua capacità di «scoprire e conoscere i rapporti, di legare insieme i particolari, e di generalizzare» (cfr. *Zib.* 1650, 7 settembre 1821).

⁵⁵ Nel senso filosofico di «provabili».

⁵⁶ Gli eventi.

⁵⁷ Sciole, correnti.

⁵⁸ Cfr. *Zib.* 1340-1 (21 agosto 1821): «Come tutto sia assuefazione nei viventi, si può anche vedere negli effetti della lettura. Un uomo diviene eloquente a forza di legger libri eloquenti; inventivo, originale, pensatore, matematico, ragionatore, poeta a forza ec.»; cfr. anche ivi 1370-2 (22 luglio 1821) e 1720-1 (17 settembre 1821).

⁵⁹ «Thomas Éloge de Descartes not. 22, p. 143 e p. 37» (N. ms. d. A.). Cfr. in proposito *Zib.* 4108-9 (2 luglio 1824).

⁶⁰ Sin dal Rinascimento. Sul concetto di «restauroazione della civiltà» vedi il passo relativo nel *Discorso sullo stato presente dei costumi degli Italiani* (nel presente vol., pp. 469-71).

⁶¹ Conoscibile dall'uomo con i sensi.

⁶² Cfr. *Zib.* 1729-32 (18 settembre 1821).

⁶³ Riappare, sullo sfondo, il tema della derisione e del disprezzo patiti dal «grande». Cfr. *Zib.* 263-4 (5 ottobre 1820): «Un uomo di grande ingegno fra gli ignoranti o è disprezzato, o apprezzato senza ammirazione... Il conto che se ne fa, è come di uno che abbia un utensile migliore degli altri, i quali talvolta lo chiedono in prestito o se ne servono presso chi lo possiede, e non perciò stimano che quell'uomo sia una gran cosa». Vedi anche la nota 21 al *Dialogo della Natura e di un'Anima*.

⁶⁴ Cfr., per la stessa immagine, la su citata p. 1732 dello *Zib.* È significativo che «il progresso del sapere umano» (di cui, solo qualche mese prima del *Parini*, Leopardi aveva analizzato gli effetti sociali e antropologici nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*) sia paragonato al «cadere dei gravi», quasi malignamente sottomesso a quella newtoniana legge di gravità, che è uno dei fondamenti della scienza moderna. Analogamente, alcune righe più sotto, Leopardi può equiparare l'inavvertito «continuo procedere» delle conoscenze al «perpetuo moto che ci trasporta in giro insieme colla terra».

⁶⁵ Cfr. per i rimandi autobiografici alla nativa Recanati, la lettera al Giordani del 30 aprile 1817 e quella a Giulio Perticari del 9 aprile 1821, in cui Leopardi scrive: «Questo è proprio inferno... dove mentre per l'una parte non resta all'uomo di senno altra occupazione che gli studi, altro riposo che

gli studi, per l'altra parte in tanta distanza di ogni paese e d'ogni animo colto, manca agli studi anche la speranza della gloria, ultimo inganno del sapiente».

⁹⁶ Cfr. *Zib.* 455 (23 dicembre 1820), dove un'uguale considerazione parte dall'immagine di «quei popoli che non conoscono o non pregiano oro né argento».

⁹⁷ Luogo di nascita del Parini.

⁹⁸ I paesani.

⁹⁹ È il caso personale riferito da Leopardi in *Zib.* 273-4 (14 ottobre 1820).

¹⁰⁰ «In Omero tutto è vago, tutto è supremamente poetico nella maggior verità e proprietà e nella maggior forza ed estensione del termine; incominciando dalla persona e storia sua, ch'è tutta involta e seppellita nel mistero... Omero stesso è un'idea vaga e conseguentemente poetica» (*Zib.* 3975-6; 12 dicembre 1823).

¹⁰¹ Cfr. *Zib.* 2544-5 (4 luglio 1822).

¹⁰² Nel senso di «studioso di antichità».

¹⁰³ Straniera.

¹⁰⁴ Per la medesima citazione e gli stessi rilievi cfr. *Zib.* 3382-6 (8 settembre 1823).

¹⁰⁵ Frequentazione.

¹⁰⁶ Cfr. *Zib.* 271 (11 ottobre 1820): «La gloria per lo più, massimamente la letteratura, allora è dolce quando l'uomo se ne pasce nel silenzio del suo gabinetto, e se ne serve di sprone a nuove imprese gloriose, e di fondamento a nuove speranze. Perché allora ella conserva la forza dell'illusione, sola forza ch'essa abbia. Ma goduta nel mondo e nella società, ordinariamente si trova esser cosa o nulla, o piccolissima, o insomma incapace di riempier l'animo e soddisfarlo. Come tutti i piaceri da lontano sono grandi, e da vicino minimi, aridi, voti e nulli».

¹⁰⁷ Il passo del *De Senectute* (in cui parla Catone Maggiore) rientrava già in una più estesa citazione di *Zib.* 826 sgg. (20 marzo 1821), commentata da una serie di osservazioni analoghe a quelle qui esposte.

¹⁰⁸ Dio della ricchezza.

¹⁰⁹ Il passo citato corrisponde ai vv. 10-18 del frammento *Dal greco di Simoniade* tradotto da Leopardi intorno al 1823-24 e successivamente posto con qualche variante quasi in chiusura dei *Canti*. Simoniade Amorgino, spesso confuso con Simoniade di Ceo (anche perché η diventa ι nella pronuncia intorno al III sec. a.C.) nacque a Samo nel sec. VII; compose giambi ed elegie, di cui resta una trentina di frammenti, tra i quali vi è la *Satira sopra le donne* tradotta dallo stesso Leopardi. Pellizer e Timpanaro hanno segnalato che Leopardi, con tutta probabilità, ignorava l'esistenza dell'Amorgino (cfr. vol. I, p. 997).

¹¹⁰ Conoscenza.

¹¹¹ Quella sorta di newtoniana legge di gravità e di attrazione universale che sostiene fisicamente la dinamica del «progresso del sapere umano», secondo quanto è stato detto nel capitolo ottavo, non intracca il giudizio «morale», ovvero filosofico, di un Parini già vicino a Eleandro e a Tristano, per il quale

in un senso tradizionale, o piuttosto «proverbiale», «il mondo invecchia peggiorando».

¹⁰² Il brano ciceroniano è trascritto in *Zib.* 593 (1 febbraio 1821), tradotto ivi 643-4 (11 febbraio 1821), e commentato alle pp. 306-7 (8 novembre 1820) e 3027-9 (25 luglio 1823).

¹⁰³ Corretti, giusti.

¹⁰⁴ «Siccome l'abitudine è una seconda natura, così noi crediamo primitivo quel bisogno che deriva dalla nostra corruzione» (*Zib.* 831; 21 marzo 1821).

¹⁰⁵ «Il vero è immutabile, e i gusti mutabilissimi... Un secolo distrugge la scienza del secolo passato: la letteratura resta immobile, o se si muta, si riconosce ben tosto per cotrotta, e si torna indietro. Che cosa dunque è più stabile, la natura o la ragione? E che cosa è la nostra pretensione di conoscere il vero?... quando non siamo punto sicuri che il venturo secolo non dubiti di ciò che noi temiamo per certo: anzi mirando all'esempio di tutti i secoli passati, e del nostro, siamo sicuri del contrario» (*Zib.* 1708-9; 15 settembre 1821).

¹⁰⁶ Francis Bacon (1561-1626) «scriveva nel tempo del rinascimento della filosofia, anzi era quasi il primo filosofo moderno» (*Zib.* 1349; 20 luglio 1821). Così anche Nicolas Malebranche (1638-1715) e John Locke (1632-1704) sono considerati tra i maggiori filosofi «moderni» in *Zib.* 946 (16 aprile 1821).

¹⁰⁷ Analoghe considerazioni, traendo spunto dalla «scienza politica» di Machiavelli e dalla «fisica» di Galileo, in *Zib.* 1531-3 (20 agosto 1821).

¹⁰⁸ Publini rinvia in proposito a un passo del *Manuale* di Epitteto che Leopardi avrebbe tradotto l'anno dopo, nel 1825: «Abbiassi ad ogni occasione apparecchiate queste parole: menimi, o Giove, tu, o Destino, in quella qual si sia parte a che mi avete destinato, e io vi seguirò di buon cuore. Che se io non volessi io mi renderei un tristo e un dappoco, e niente di meno a ogni modo vi seguirai». Lo stesso sapere stoico risuonava peraltro nei versi attribuiti all'imperatore Giuliano, del quale Leopardi aveva quella conoscenza attestata dallo *Zib.* e dal cap. sesto dell'*Ottomiro*: «Va' dove vuole condurti il destino che ti conduce, poiché ti nuoce resistergli e, comunque, chi conduce ogni cosa ti condurrà» (*Poemata* 170, ed. Bidlez). Ma il contesto in cui appare nell'*Operette* la cifra del fato, dà alla sentenza conclusiva una risonanza, oltre che stoica, moderna, nel modo proprio alla letteratura filosofica vagheggiata da Leopardi.

DIALOGO DI FEDERICO RUYSCHE E DELLE SUE MUMMIE (p. 116)

Il postulato narrativo del *Ruysch*, scritto tra il 16 e il 23 agosto 1824, è di ordine astronomico. La conclusione di un ciclo cosmico risveglia al canto e alla parola i morti, per una frazione di tempo insignificante nel flusso infinito, e in quell'attimo di bilanciamento tra un'epoca e un'altra dei cieli, la vita, osservata dalle lontananze della morte, appare la «cosa arcana e stupenda» che interrompe – inspiegabilmente – lo scorrere nel dissolvimento delle «età vote e

lente». Tutto il creato, visto da occhi spenti che per un momento vedono nel buio, «si volge», ovvero ruota intorno alla morte. Essa presiede alle vicende dei corpi celesti e terrestri lungo l'«anno grande e matematico», inghiottendo nella sua «profonda notte» le generazioni e gli astri. Mummicati nello studio di Ruysch, così da sembrare «prêts à parler à leur réveil» (come notava il Thomas, cui Leopardi rinvia nel manoscritto), i morti intonano il loro coro in uno spirito di arresa all'incomprensibilità della vita, uguale a quello che i vivi hanno nei confronti della morte. Nella negazione della felicità, che il fato impone ai mortali, rientra l'impossibilità di conoscere l'arcano che sovrintende ai cicli della vita e della morte. Se infatti i vivi non sanno intorno alla morte, che pure è «sola nel mondo eterna», neanche i morti rispondono all'estrema domanda dell'imbalsamatore — «come conoscete di essere morti?» —, che rimane sospesa nel vuoto, allo stesso modo di quella ultima dell'Islandese. Impediti nel conoscere il loro fondamento, gli esseri sono per natura inclini al piacere, che tuttavia non ha luogo e non ha tempo se non nell'interstizio tra la vita e la morte, nell'istante in cui cessa la pena dell'esistenza, cui i vivi sono avvinti sino a sperare sempre che avanzi «di vita un'ora o due».

Il Dialogo, che procede secondo una linea circolare in cui si congiungono gli opposti del risveglio dei morti e del sonno interrotto di Ruysch («torniamocene a letto», è la sua battuta di congedo), è concepito per repliche agli interrogativi dello stesso imbalsamatore, poiché i defunti non hanno tra loro nulla da dirsi, e il loro linguaggio, cessato il coro, è possibile soltanto di rimando alle parole di un vivo. Non vi è alcun sapere che discenda in positivo dalla morte («confusa» è doppiamente detta dal Coro la «mente» e la «ricordanza»): lo stesso Morto che interloquisce, ignaro come tutti gli altri «del punto proprio della morte», si limita a riferire l'esperienza di alcuni processi di estinzione, che avvengono «non in un solo istante, ma per gradi», così che «l'entrata e l'uscita dell'anima sono parimente quiete, facili e molli».

Trattando il piacere come intrinseco alla morte e tale da trasformare le specie viventi e desideranti in un universo di moribondi, il naturalismo di questo breve *Libro dei morti* — come potrebbe definirsi l'Operetta — contrasta sia con i suoi antecedenti classici, essenzialmente epicurei, sia con le sue versioni moderne e settecentesche, tra le quali spicca, per la suggestione esercitata su Leopardi, l'*Histoire naturelle de l'âme* del Buffon. La dissonanza tra il pensiero degli uomini e la realtà disumana, tra i morti e i vivi, implicita nei ragionamenti dell'Operetta — il cui svolgimento è anche una parentesi tra un sonno eterno e uno notturno — è resa da Leopardi nel trapasso dal lirismo incantatorio e quasi nenia metafisica del Coro ai toni burleschi di Ruysch, progressivamente seri e financo maieutici, sino al silenzio finale dei «rimorti» e alla ritrovata calma

dell'imbalsamatore in un «letto» che lo distanzia dai morti e, al tempo stesso, a essi lo avvicina nel sonno.

¹ «Fontenelle Éloge de M. Ruysch. Thomas Éloge de Descartes, not. 32» (N. ms. d. A.). Nella nota del Thomas si può leggere: «Ruysch, un des plus grands hommes de la Hollande, anatomiste, médecin et naturaliste... Il eut un cabinet qui fut long-temps l'admiration de tous les étrangers, et une des merveilles de la Hollande. Ce cabinet étoit composé d'une très-grande quantité de corps injectés et embaumés, dont les membres avoient toute leur mollesse, et qui conservoient un teint fleuri, sans dessèchement et sans rides. Les momies de M. Ruysch prolongeoient en quelque sorte la vie, dit M. Fontenelle, au lieu que celles de l'ancienne Egypte ne prolongeoient que la mort. On eût dit que c'étoient des hommes endormis, prêts à parler à leur réveil». Ruysch morì quasi centenario nel 1731.

² Si volge (latinismo). L'eterna totalità della morte abbraccia il creato come un negativo e onnicomprensivo orizzonte dell'essere, di quella «causa suis» che nella prima riga dell'*Etica* Spinoza definiva «id, cuius essentia involvit existentiam».

³ Riposa (analogamente al latino *requiescit*), ma anche «ha fine».

⁴ «Sono essi i morti — senza distinzione di anima e corpo — che in capo all'anno grande e matematico, si svegliano e cantano, e in questo canto vedono la profonda notte della loro "ignuda natura" ossia del loro essere, avvolto così lungamente nel letargo, che li spoglia d'ogni speranza e d'ogni desiderio, e quindi d'ogni affanno e timore, e fin d'ogni noia, poiché senza coscienza l'età vote e lente si consumano senza tedio, come accade nel sonno profondo, in cui non c'è più misura del tempo» (Gentile).

⁵ Al sicuro dall'antico dolore (della vita singola come d'ogni creata cosa»). Il v. 5 compare in un coro del *Pastor fido* del Guarini, ma «una cadenza e un ritornello di aggraziata poesia pastorale» assumono qui e nei successivi vv. 29-30 «altra cadenza e ben altra grazia severa» (Bacchelli).

⁶ Il pensiero doloroso (della vita passata). Nella «profonda notte», in cui l'oblio involge ogni cosa, sembra di udire, vicina, l'eco dei foscoliani *Sepolcri* (vv. 17-8) e, più lontana, quella del frammento di Pindaro tramandato da Plutarco: «Di là vomitato sterminato buio / tardi i fiumi della notte fosca» (trad. di L. Traverso).

⁷ Nel senso etimologico di «respiro», oltre che in quello di «vigore».

⁸ Arcaismo, per «timore».

⁹ Incubo. «Sudato» ha valore attivo.

¹⁰ «fanciullo p. bambino. Crus. latte, esempio 2. Allattare, esempio 1. e ivi § es. 1» (N. ms. d. A.).

¹¹ Dalla paura è discosto il ricordo.

¹² «Il tremendo inno sacro cantato dai morti... fa da preludio al dialogo, intriso di humour nero, tra lo scienziato e le mummie. La domanda totale, quella da cui nasce ogni poesia nel suo porsi come punto prospettico entro la vita, punto di pronunciabilità nella e della vita stessa, è posta in termini

tragici entro un alone comico. Nessuno dei due elementi elide o esclude l'altro. Anzi si toccano in una certa zona. E, in tre versi, affiora... la "dottrina interrogante" di Leopardi: "Che fummo? / Che fu quel punto acerbo / che di vita ebbe nome?" (A. Zanotto, *Tentativi di esperienza poetica (Poetichelampo)*, in «Il Verris», 1-2, 1987).

¹³ Che suscita stupore.

¹⁴ È il «lumen vitale» di Ovidio, *Metamorfosi* XIV, v. 175, e la «vitai lampada» di Lucrezio, *De rerum natura* II, v. 79.

¹⁵ Nella prima edizione: «Nega agli estinti ed ai mortali il fato». «Nel richiamo *morti-mortali* e nella ribadita negazione (*nega... nega*) appare più perentoria la convinzione sentenziosamente espressa dalla chiusa a rima baciata» (Orlando).

¹⁶ Nella prima edizione: «lo spiraglio». Nel manoscritto, in margine: «il buco», con l'annotazione «*Crus. in Buco*». Una locuzione identica, «guardando per gli spiragli dell'uscio», si ritrova nel capitolo settimo del *Martirio de' Santi Padri*.

¹⁷ Il contrasto stridente tra il tono delle Mummie e quello di Ruysch è accentuato, sino al grottesco, da questa espressione familiare, che segna la distanza tra la sapienza atemporale del coro e una filosofia ridotta a un modo di dire.

¹⁸ Sorvenire.

¹⁹ «Bocc. Nov. scelte p. 59. 105» (N. ms. d. A.).

²⁰ «Pitisc. Lexic. Antiq. Rom. art. Annus magnus. Cic. de nat. deor. 1. 2. c. 20» (N. ms. d. A.). Nella *Storia dell'astronomia e nel Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* Leopardi menziona, senza riferirsi all'argomento, alcuni autori (come Teone Smirneo) che scrissero intorno al «grande anno». Sulla conclusione del «grande anno» o «anno perfetto» cfr. *Timeo*, 39 d. Contro l'opinione prevalente, la ciclicità della concezione platonica del tempo e di quella generalmente propria alla cultura greca è stata negata da L. Edelstein: vedi *L'idea di progresso nell'antichità classica*, trad. it. Bologna 1987, pp. 161 sgg.

²¹ Utilizzando l'anafora e la catena asindetica, lo stesso discorso del morto — ha notato Galimberti — ha una struttura ciclica: «sulla mezza notte... i morti parlano... tutti i morti, sulla mezza notte, hanno cantato...»

²² Cfr. *Zib.* 290-3 (21 ottobre 1820): «il sonno non è il fine della vita, ma certo un interruzione e quasi un'immagine di esso fine, e se l'uomo non può sentire il punto in cui le sue facoltà vitali restano come sospese, molto meno quando sono distrutte... giacché il passaggio dal conoscere al non conoscere, dall'essere al non essere, dalla cosa qualunque menoma al nulla, non ammette gradazione, ma si fa necessariamente per salto».

²³ «Berni Orlando innamorato canto 53, stanza 60» (N. ms. d. A.).

²⁴ Qui ha il valore di «sensazione» e di «capacità di sentire».

²⁵ Cfr. *Zib.* 2566-7 (16 luglio 1822).

²⁶ Credono all'opinione comune (dell'immortalità dell'anima).

²⁷ Cfr. *Zib.* 2182-4 (28 novembre 1821): «il momento della morte, e quelli che immediatamente la precedono sono assolutamente momenti di riposo e

di ristoro, tanto più pieno e profondo quanto maggiori sono le pene che conducono a quel passo».

²⁸ Nel senso di «negatori dell'immortalità dell'anima».

²⁹ Nella citata p. 291 dello *Zib.*, tale tesi è suffragata dall'autorità del Buffon ed esposta sulla base della sua *Histoire naturelle de l'âme*.

³⁰ Cfr. *Zib.* *ibid.*: «e non dubito che l'uomo (e qualunque animale) non provi un certo conforto, e un tal qual piacere nella morte».

³¹ È una variazione dell'idea espressa in *Zib.* 4074 (19 aprile 1824): «il piacere non è che un abbandono e un oblio della vita, e una specie di sonno e di morte. Il piacere è piuttosto una privazione o una depressione di sentimento che un sentimento, e molto meno un sentimento vivo. Egli è quasi un'imitazione della insensibilità e della morte, un accostarsi più che si possa allo stato contrario della vita ed alla privazione di essa, perchè la vita per sua natura è dolore».

³² Il coro degli «altri morti» interviene nel Dialogo sempre a lapidaria conferma delle parole sovraindividuali del Morro, in un'eco prodotta dalla stessa chiusa a cerchio di quell'aldilà da cui sono pronunciate.

³³ Cfr. *Zib.* 599 (2 febbraio 1821): «*Nemo enim est tam senex, qui se annum non putet posse vivere*. Cicerone, *Cato maior seu de senectute*, c. 7, fine. E lo dice in proposito dei contadini che seminano ancorchè vecchissimi per l'anno futuro».

³⁴ Il silenzio dei morti chiude l'Operetta nella reiterazione dello stesso arcano, ulteriore a ogni conoscenza possibile nella vita o nella morte, evocato dal coro di esordio. La domanda dell'imbalsamatore, di argomento gnoseologico e funerario — «come conoscesti d'essere morti?» — è senza risposta come lo è stata quella dell'Islandese intorno a «chi piace o a chi giova costata vita infelicitissima dell'universo».

DEI TI MEMORABILI DI FILIPPO OTTONIERI (p. 123)

Costruito con aforismi talora desunti quasi letteralmente dallo *Zibaldone*, Filippo Ottonieri è, piuttosto che un ritratto autobiografico, come spesso si è detto, il fenotipo generato dall'azione combinata della visione leopardiana del mondo e dello stato della civiltà. Se infatti il suo sapere affonda le radici nella classicità, così come la sua dissimulata «singolarità», i moti mentali e anche nervosi dell'Ottonieri sono assolutamente moderni (a darci l'idea della sua fisionomia sospesa tra il classico e il moderno basterebbe l'esordio del capitolo sesto, dove si afferma che egli non leggeva, bensì «usava di farsi leggere quando un libro quando un altro, per lo più di scrittore antico; e interponeva alla lettura qualche suo detto, e quasi annotazioncella a voce...»). Dallo stesso Socrate, cui pure intendeva ispirarsi, l'Ottonieri trae innanzitutto l'esempio di un «parlare talvolta ironico e dissimulato»: la sua saggezza annientatrice, che giunge a eguagliare quella antica di Sileno nel riconoscere «quanto sia più spedito il non esser nato», rifiuta il tragico e ogni potere

costruttivo del pensiero, preferendo far proprio, dello spirito del tempo, uno stile leggero di sprezzatura (per il quale l'Ottonieri può professarsi epicureo «forse per ischerzo più che da senno») e in ultimo quasi la fatuità e il *nonsense*. Il capitolo finale dell'Operetta, spesso frainteso, è una parodia insieme feroce e divertita della cultura e dei fatti non memorabili dell'esistenza, che perviene nell'estrema battuta al rovesciamento beffardo dell'uomo definito alla greca» come «animale logico». Al nonsenso così illustrato, Ottonieri appende il suo stesso epitaffio, che è il maggiore dei suoi *Detti*, poiché inscena, sotto quelle «ossa» che incombono sull'iscrizione, l'assenza nella vita di un qualsiasi valore, che il suo vivere «ozioso e disutile», pur «non ignaro della natura nè della fortuna», ha testimoniato.

Composta tra il 29 agosto e il 26 settembre del 1824, l'Operetta ricalca forme classiche, che vanno dai *Memorabili di Socrate* di Senofonte alla *Vita di Demostene* di Luciano, senza tralasciare, quasi in sintonia con l'animo dimidiato dell'Ottonieri, modelli recenti, come la foscoliana *Notizia intorno a Didimo Cbierico*, già segnalata in proposito da Zumbini e da Della Giovanna. Dopo le accuse di discontinuità, patite dall'Operetta nell'arco della sua storia critica, interpreti più recenti hanno notato che i suoi sette capitoli, pur sfruttando svariati abbozzi e appunti zibaldoniani, sono tra loro concatenati e articolati.

I *Detti* sono anche un'ampia ricapitolazione di alcuni tratti specifici del pensiero leopardiano, dall'idea di una filosofia nata in Socrate — «impedito di aver parte, per dir così, nella vita» — «favellando dei casi altrui» e «quasi ingannando il desiderio», alla teoria del piacere, paragonato a un carciofo o a un odore, e giudicato «il peggior momento della vita umana», sino alle riflessioni sui tre tipi di persone e sui tre stati della vecchiaia, sulla «singolarità» e sull'egoismo, sui costumi moderni e sulla moda, sulla fortuna e sul vero... I rilievi dello *Zibaldone* filtrano nell'Operetta subendo aggiustamenti che spesso, ma non necessariamente, conferiscono alla prosa un maggior vigore aforistico e un sovrappiù di stile. È la complessità dell'Ottonieri, e del personaggio che sotto questo nome è adombrato, a esigere una forma aperta e il progredire inesorabile dei suoi *Detti*, divaganti intorno ai sensi e all'assurdo della vita, verso l'icasticità dell'epitaffio.

¹ Toponimi fantasiosi, che localizzano immediatamente la fisionomia dell'Ottonieri «tra le nuvole» e il vento.

² La generale ostilità verso il «singolare» è una variante della persecuzione nei confronti del «grande», rilevata da Leopardi nel *Dialogo della Natura e di un'Anima* (vedi nota 20) e nel *Parini* (vedi nota 83).

³ È il «singolar dall'altra gente» del Petrarca, *Rime* CCXGII, 4.

⁴ Modi di vita (latinismo).

⁵ Cfr. *Zib.* 38-9, dove la contrapposizione tra la «singolarità» dei moderni, come Rousseau e Alfieri, e quella di «Democrito, Diogene, ec. e gli altri tanti filosofi che durarono anche in Roma sino a Marc' Aurelio e dopo», porta Leopardi a concludere che «se qualcuno differisse nei suoi costumi dai presenti tanto, assolutamente parlando, quanto Diogene differiva dai Greci, passerebbe anche così, non per singolare, come passava Diogene ma per matto, quantunque relativamente alla qualità la differenza fosse consentanea e proporzionale ai costumi presenti». È implicita in queste considerazioni l'idea che la «singolarità» antica sia essenzialmente preclusa alla comprensione dei moderni, tra i quali peraltro scemano le specifiche diversità individuali nell'epoca «delle masse» (come dirà Tristano, ironizzando su questa nuova «leggiadrissima parola»).

⁶ In *Zib.* 331-3 (16 novembre 1820) Leopardi cita l'opinione di Montesquieu, ripresa dal Lamennais nel suo *Essai sur l'indifférence en matière de religion*, che la filosofia di Epicuro sia stata causa della caduta dell'impero romano. Anche lo stoicismo, nel *Preambolo* al volgarizzamento del *Manuale* di Epitteto, è definito utile «agli uomini moderni più che agli antichi». Erano infatti per Leopardi filosofie essenzialmente distruttrici di illusioni, come egli già adombrava nel suo *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (capi III e V) dove era ricordata la critica svolta dall'epicureismo nei confronti della divinazione e del sogno.

⁷ Cfr. *Zib.* 1360 (20 luglio 1821), dove la filosofia socratica è definita «poco lontana da quello che la natura stessa insegna all'uomo sociale».

⁸ Dietro l'esclusione dalla filosofia dei «fabbricci» e dei «legnaiuoli» è figurata, ironicamente, una moderna «questione sociale».

⁹ L'Ottonieri, leopardianamente, si limita alla parte distruttiva della filosofia socratica.

¹⁰ Socrate, sgraziato nella forma e in quanto tale «pessimo soggetto per la tragedia» (cfr. *Zib.* 221; 21 agosto 1820) è l'esempio dell'uomo «di immaginazione di sentimento e di entusiasmo», privo della bellezza fisica e perciò «escluso senza speranza» dall'amore (cfr. *Zib.* 718-20; 5 marzo 1821). La stessa preclusione patisce Saffo nella canzone che le è dedicata.

¹¹ Sul *καλονόμοστος* e sulla Grecia come «putria del bello» cfr. *Zib.* 64-5, 112, 931-2 (12 aprile 1821), 2486-7 (21 giugno 1822).

¹² Balena, al di là della solitudine del sapiente dinanzi al mondo, l'idea leopardiana della filosofia come il contrario della vita, e dunque nata, nel caso di Socrate, dall'impedimento ad «aver parte» in essa.

¹³ «Tusc. V. 4. Acad. I. 4.» (N. ms. d. A.).

¹⁴ È la parafrasi dei passi ciceroniani cui rinvia lo stesso Leopardi nella nota manoscritta.

¹⁵ Il «favellare» sui casi altrui è preferito paradossalmente alla stessa filosofia in quanto è più partecipe della vita. Il distacco dall'azione, sofferto da Socrate, è all'origine per Leopardi del suo «discorrere», ovvero del *logos* filosofico.

¹⁶ Le commedie dell'Arte.

- ¹⁷ Cfr. *Zib.* 97.
- ¹⁸ Ritorna il concetto della «occupazione» quale «minorazione» dell'infelicità patita in uno stato di noia, e dunque di «maggiore sentimento, conoscenza e diuturnità (apparente) della vita». Cfr. *Zib.* 4043 (8 marzo 1824).
- ¹⁹ Cfr. *Zib.* 527 (19 gennaio 1821).
- ²⁰ La comparazione dei piaceri al «carciofo» era già stata trattata in due tempi e sotto duplice forma in *Zib.* 4095 (30-31 maggio 1824).
- ²¹ Cfr. *Zib.* 1044 (13 maggio 1821): «La rimembranza del piacere, si può paragonare alla speranza, e produce appresso a poco gli stessi effetti. Come la speranza, ella piace più del piacere».
- ²² Cfr. *Zib.* 1537-8 (21 agosto 1821): «Gli odori sono quasi un'immagine de' piaceri umani... Essi sono anche un'immagine delle speranze».
- ²³ Distogliere (latinismo).
- ²⁴ L'immagine risale già al *Libro di Giobbe* VII, come avvertì Della Giovanna, e diviene topica, nella tradizione italiana, passando dall'*Arrighetto* di Arrigo da Settignano, da *Purgatorio* VI, 149-51, dall'*Epistola ad Posteros* e dalla quarta lettera del libro XV delle *Familiaris* del Petrarca sino al cap. XXXVIII dei *Promessi sposi*. Cfr. anche *Zib.* 4104 (25 giugno 1824).
- ²⁵ Analoghe parole sono riferite «per esempio, a qualche animale, alle api ec.» in *Zib.* 69.
- ²⁶ «Non possiamo nè contare tutti gli sventurati, nè piangerne un solo degnamente» (così, con maggior forza rispetto all'Operetta, in *Zib.* 703; 28 febbraio 1821).
- ²⁷ Vedi *Satire* I, 1, vv. 1-3.
- ²⁸ Cfr. *Zib.* 4090 (20 maggio 1824): «Se fossero veramente felici, il povero, il ricco, il re, il suddito si contenterebbero egualmente del loro stato, e l'uomo sarebbe contento come possa essere qualunque altra creatura, perch'egli è altrettanto contentabile». Vedi anche la lettera a Giordani del 17 dicembre 1819.
- ²⁹ Acquistando valore.
- ³⁰ Cfr. *Zib.* 2526-7 (29 giugno 1822), dove pure si rinvia a Senofonte.
- ³¹ Limitati. Come immediatamente di seguito si precisa, quella che per altri potrebbe essere l'opposizione dialettica signore-servo, o ricco-povero, appare quasi classicamente all'Ottonieri una sorta di circolo, insieme virtuoso e vizioso, dove «assuefazioni» e desideri, pur corrispondenti a diverse «qualità» dello stato, determinano un generale bilanciamento, se non una coincidenza, della «quantità di bene» (e di mali) assegnata in sorte dalla vita.
- ³² Di più.
- ³³ Cfr. *Zib.* 1477 (10 agosto 1821).
- ³⁴ La stessa opinione, diffusa «specialmente tra' filosofi antichi», è riportata e criticata in *Zib.* 2800-3 (21 giugno 1823).
- ³⁵ Con valore concessivo: «pur essendo».
- ³⁶ Vantaggioso (latinismo).
- ³⁷ Dissimulato sotto la finzione dello «scherzo», riappare l'apoteigma basilare della «sapienza annunciatrica» antica – come lo definirà Nietzsche nel capitolo terzo della *Nascita della tragedia* – che ebbe tra i classici quella

- diffusione indicata da Barthélémy nel passo del *Voyage* citato in *Zib.* 2672, 10 febbraio 1823 (vedi al riguardo la nota 11 al *Tristano*), e altresì testimoniata dai versi finali del secondo frammento che Leopardi tradusse di Alessi Turio (cfr. vol. I, p. 606). L'antico «detto», attribuito dal mito a Sileno nella risposta al re Mida intorno al maggior bene dell'uomo, ha un'originaria formulazione in Teognide, vv. 425-8: «Di tutte le cose la migliore per i mortali è non esser nato / Né aver visto i raggi del vivido sole; / Ma per chi sia nato, varcare al più presto la porta di Ade / E giacere ricoperto di molta terra». Leopardi fa proprio questo dettame anteriore alla filosofia in *Sopra un basso rilievo*, vv. 27-8 e in *Zib.* 676 (18 febbraio 1821), dove si chiede: «Non siamo dunque nati fuorchè per sentire, qual felicità sarebbe stata se non fossimo nati?». La sentenza dell'Ottonieri, in sintonia con lo stile delle *Operette*, rifiuta il tragico e si presenta nella veste di uno «scherzo» che, deliberatamente, nega il suo contenuto di verità e riduce modernamente a un *bon mot* l'antico senso già elaborato dalla Grecia arcaica e dalla stessa Bibbia nei suoi «libri sapienziali» (vedi l'*Ecclesiaste*, 4, 2-3, e la maledizione del «giorno natale» in *Giobbe*, 3).
- ³⁸ Considerazioni analoghe sulle illusioni «intieramente annullate» dalla trasformazione nell'infirmità della «persona amata» in *Zib.* 479-80 (8 gennaio 1821). Tutto il ragionamento intorno all'immagine della «persona amata», che «resta in sugli occhi» ed è perciò in pericolo di essere «scancellata» da una nuova immagine inamabile, poggia su una concezione essenzialmente fantasmatica dell'amore, che ha peraltro precisi echi nei *Canti* e giunge a Leopardi dalle stesse sorgenti della lirica europea e delle sue speculazioni sul fenomeno amoroso.
- ³⁹ Cfr. *Zib.* 1364 (21 luglio 1821).
- ⁴⁰ Cfr. ivi 1329 (15 luglio 1821).
- ⁴¹ Nel senso soprattutto di «colto». Ma la leggerezza dei *Detti* finali dell'Ottonieri, a conclusione dell'Operetta, si discosta anche dai «savi» comunemente intesi per una «singolarità» radicale, e dunque classica, a causa della quale (come Leopardi osserva in *Zib.* 38, su citato nella nota 5) «i costumi formali di Diogene passerebbero oggi per pazzie».
- ⁴² Per la medesima teoria psicologica degli «stati di mezzo» cfr. *Zib.* 97-9.
- ⁴³ *Iliade* XXIV, vv. 468-676. Analogo commento all'episodio omerico in *Zib.* 2767-70 (11 giugno 1823) e 3162 (5-11 agosto 1823).
- ⁴⁴ Cfr. *Zib.* 99, 1605 (1 settembre 1821) e 3271 sgg. (26-27 agosto 1823).
- ⁴⁵ Cfr. *Zib.* 238-9 (11 settembre 1820).
- ⁴⁶ Cfr. *Zib.* 38.
- ⁴⁷ Anche se.
- ⁴⁸ Cfr. *Zib.* 183 (23 luglio 1820).
- ⁴⁹ L'irresoluzione è peggio della disperazione», annota Leopardi, in *Zib.* 245 (14 settembre 1820), e più avanti, alle pp. 375-6 (3 dicembre 1820) anticipa il concetto della coesistenza e dell'efficacia con cui gli «irrisoluti» attuano i loro propositi, poi svolto nei *Detti*.
- ⁵⁰ Cfr. *Zib.* 4068-9 (17 aprile 1824).
- ⁵¹ Cfr. *Zib.* 3447-8 (16 settembre 1823).

⁵² La stessa «triplice distinzione» in *Zib.* 3183-91 (18 agosto 1823). La suddivisione si articola secondo una sorta di fisica, che nel caso degli appartenenti alla «seconda specie» i quali, per quanta «cura» e «diligenza» impieghino, non riescono ad «addestrarsi all'uso pratico della vita», tende addirittura a divenire una metafisica dei caratteri e della qualità intrinseca.

⁵³ Dalle convenzioni.

⁵⁴ Usi.

⁵⁵ Relazioni mondane.

⁵⁶ Capita loro di convivere.

⁵⁷ Cfr. la citata p. 3190 dello *Zib.*: «In questo genere si può recar per esempio della prima specie l'Alfieri, della seconda G.G. Rousseau». Nei *Detti* scompare il riferimento esplicito all'Alfieri e resta, nelle righe successive, quello a Rousseau.

⁵⁸ Convivere (lo stesso significato di «convivenza» ha più sotto il sostantivo *conversazione*).

⁵⁹ Il passo di Donato, cui rinvia la nota di Leopardi, afferma: «sermone tardissimum ac pene indocto similem fuisse Melissus tradit». Cfr. anche *Zib.* 3189-90.

⁶⁰ Raccogliere, desumere.

⁶¹ Cfr. *Georgiche* II, vv. 485-6.

⁶² Se non nel caso di.

⁶³ La medesima distinzione è in *Zib.* 3520-5 (23 settembre 1823).

⁶⁴ Il processo di degradazione, che è anche un allontanamento dall'«essere naturale», coincide con quella che è chiamata in *Zib.* 3910 sgg. (26 novembre 1823) «la spiritualizzazione delle cose umane». I suoi effetti stravolgono non solo i «costumi», ma anche i ritmi biologici dell'esistenza.

⁶⁵ Sul «sistema di assoluto e universale e accanito e sempre crescente egoismo, che forma il carattere del secolo» cfr. *Zib.* 2271-3 (23 dicembre 1821). Sulla necessità dell'egoismo per i «moderni» cfr. *Zib.* 669-74 (17 febbraio 1821). Una distinzione tra egoismo e amor proprio è stabilita in *Zib.* 3291 sgg. (28 agosto 1823).

⁶⁶ Notizia.

⁶⁷ «Questa dovrebb'essere regola generale per qualunque senta dir bene o male di chicchessia. Se quegli che parla, parla per altrui relazione, o se parla di mala fede può avere altri motivi. Ma tolti questi due casi, ordinariamente nella vita privata, tu devi supportare che quegli che ti parla ha ricevuto bene o male da quella tal persona, e da tutto il suo discorso non credere di restare informato se non di questo» (*Zib.* 194-5; 31 luglio 1820).

⁶⁸ La rivalità nei confronti dell'amante, di cui Leopardi cita un esempio in *Zib.* 1362 (21 luglio 1821) è un corollario del moderno «sistema dell'egoismo». L'amante diviene un ostacolo all'amore di se stessi. Cfr. in proposito *Zib.* 293-4 (22 ottobre 1820) e 1724 (17 settembre 1821).

⁶⁹ Per condizione.

⁷⁰ Cfr. *Zib.* 55: «pesa molto più l'odio che l'amore degli uomini, essendo quello molto più operoso. Qui si fermerebbero gli psicologi moderni, lasciando di cercare il principio di questa differenza, ch'è manifestissimo, cioè

l'amor proprio». Cfr. anche 1833 (3 ottobre 1821): «Vedi il 17 avvertimento di F. Guicciardini, intorno a quel mio pensiero che nessuno si vuol guadagnare la benevolenza di uno a costo di tirarsi addosso l'odio di un altro».

⁷¹ La scienza e il senno di «oggi» sono il frutto della ragione, «e la ragione, facendo naturalmente amici dell'utile proprio e togliendo le illusioni che ci legano gli uni agli altri, scioglie assolutamente la società, e inferocisce le persone» (*Zib.* 23).

⁷² Cfr. *Zib.* 2481 (17 giugno 1822), ricalcato dall'*Ottomieri* con l'aggiunta polemica riguardo agli uomini dotati oggi di «più scienza e più senno» che in passato.

⁷³ Cfr. *Zib.* 2611 (22 agosto 1822) e 3061 (29 luglio 1823).

⁷⁴ Leopardi rielabora una considerazione di *Zib.* 1626-7 (16 ottobre 1821) già filtrata nel *Dialogo della Moda e della Morte*. Il «potere» mimetico, da cui scaturisce quello della stessa moda, trova una classica definizione in Aristotele, *Poetica* 4, dove si afferma che «l'uomo si differenzia dagli altri animali in quanto è il più adatto all'imitazione».

⁷⁵ Smette.

⁷⁶ Cfr. *Zib.* 3000 (21 luglio 1823).

⁷⁷ Cfr. *Zib.* 352-3, dove si aggiunge, a proposito della lode dell'antico: «Il certo è che il mondo in questo non s'inganna: il certo è che, senza però pensarvi, egli riconosce e confessa tutto giorno il suo deterioramento». Il «progresso» appare qui ancora il risultato di un'aporia della modernità (o di «una delle solite contraddizioni», come scrive Leopardi nel su citato *Zib.* 353) derivante dal riconoscimento di una perfezione dei «buoni antichi», della quale peraltro si temono gli effetti nefasti se verso di essa «i popoli retrocedessero».

⁷⁸ Cfr. *Zib.* 1653-4 (Roma, 13 dicembre 1822). Cfr. anche la parte finale del capitolo quarto del *Parini*.

⁷⁹ Cfr. *Zib.* 4075-6 (20 aprile 1824) e cfr. anche *Al Conte Carlo Pepoli*, vv. 44-53.

⁸⁰ «È noto come la schiavitù sia difesa da molti e molti politici ec. e conservata poi nel fatto anche contro le teorie, come necessaria al comodo, alla perfezione, al bene, alla civiltà della società» (*Zib.* 1172-3; 16 giugno 1821). Cfr. anche 912 sgg. (4-6 aprile 1821): «Il principio della necessità della schiavitù ne' popoli preciasamente liberi, è verissimo».

⁸¹ Una cirassa introdusse a Costantinopoli nel 1670 la pratica dell'innesto del vaiolo, in seguito appresa da Lady Wortley Montagu, durante il suo soggiorno in Turchia insieme al marito ambasciatore, e da lei diffusa in Inghilterra a partire dal 1718. *Le Letters* della Wortley Montagu sono segnalate negli *Elenchi di letture* IV, n. 381.

⁸² Al «mercato» alludeva anche Parini nell'ode *L'innesto del vaiuolo*, vv. 91-9.

⁸³ Cfr. *Zib.* 4023 (27 gennaio 1824), dove l'identica riflessione è attribuita a un «tale», che doveva assumere, sette mesi dopo, la fisionomia dell'*Ottomieri*.

⁸⁴ Lo spartano Chitone fu «annoverato fra i sette sapienti della Grecia». Vedi *Pensieri* XV.

⁸⁵ Cfr. *Zib.* 162, dove la risposta di Chitone è commentata in un senso meno negativo: «Io non so dire se avesse riguardo alle cose di questo mondo o di una vita avvenire. Certamente rispetto a quelle, oggidi avviene appunto il contrario. In che differisce l'ignorante dal saggio? Nella speranza».

⁸⁶ L'affermazione di Socrate è ripresa testualmente da Diogene Laerzio in *Zib.* 231, ma lì interpretata come prova della «differenza che passa tra l'antica e la moderna sapienza». Il rovesciamento della sentenza socratica, operato dall'Otonieri, si iscrive in una scienza del paradosso e della negazione, che si dispiega lungo le *Operette*.

⁸⁷ Egesia di Cirene visse al tempo di Tolomeo I (III secolo a.C.). La sua dottrina, fondata su un'etica della rinuncia e dell'indifferenza vicina a quella cinica e stoica, predicava un edonismo negativo, mirante a impedire il dolore piuttosto che a soddisfare il piacere. Fu soprannominato, per il suo pessimismo, *πείθειν ἄνθρωπος* ovvero «persuasore di morte», essendogli anche attribuita una propaganda al suicidio, che indusse infine Tolomeo a vietargli l'insegnamento. L'interesse di Leopardi verso un pensatore classico in sintonia con i suoi argomenti (vedi in proposito la nota introduttiva al *Porfirio*) veniva sollecitato, oltre che da Diogene Laerzio, da Cicerone, *Tuscolanae* I, 83-4.

⁸⁸ Cfr. *Zib.* 249, dove l'ironia sul «dogma» della scuola cgesiana si limita al «mondo» della cultura: «Questa potrebb'esser la divisa di tutti i sapienti moderni, in quanto sapienti».

⁸⁹ Cfr. *Zib.* 303 (6 novembre 1820), che introduce la stessa citazione e i medesimi concetti, ma in forma più discorsiva rispetto alla concisione aforistica poi adottata nei *Detti*. Bione di Boristene (circa 325-255 a.C.), citato anche nei *Pensieri* LIII, fu discepolo di Teofrasto e iniziatore di un genere di cui Orazio si riconosceva seguace, collegando le proprie satire ai «Bionis sermonibus» (*Epistole* II, 2, v. 60).

⁹⁰ Riferiva.

⁹¹ «Ἔργα νέων, βουλὰὶ δὲ μέσων, εὐχαὶ δὲ γάρωντων» (N. ms. d. A.).

⁹² Il verso è citato e commentato in *Zib.* 2602 (7 agosto 1822).

⁹³ A offrire sacrifici per la vittoria (poi rivelarsi una «rotta»).

⁹⁴ Lamentandosi.

⁹⁵ Cfr. *Zib.* 2680-1 (5 marzo 1823), dove il ragionamento è più articolato e anche più incisivo. Su Marcello Adriani il giovane vedi la nota 12 alle *Operette morali d'Irocrate*.

⁹⁶ «Gerus. 1. 3» (N. ms. d. A.). Cfr. *Zib.* 3761 (23 ottobre 1823).

⁹⁷ Estranei.

⁹⁸ Cfr. *Zib.* 593-5 (1 febbraio 1821), che riporta testualmente e commenta il passo ciceroniano. Vedi anche *Pensieri* L.

⁹⁹ Il motto dell'Otonieri condensa tutto il ragionamento intorno alla notizia storica di Arriano, contenuto in *Zib.* 62-3. Vedi anche la nota 34 ai *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*.

¹⁰⁰ Sugli «uomini grandio» che «quando parlano di se diventano maggiori di se stessi, e i piccoli diventano qualche cosa» cfr. *Zib.* 29-30.

¹⁰¹ «Il sommo dell'arte è la naturalezza e il nascondere l'arte» (*Zib.* 20). Vedi anche la nota 14 al *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*.

¹⁰² Qualità indotte, acquisite secondariamente.

¹⁰³ Tra gli esempi considerati in *Zib.* 61 a proposito della «eloquenza di chi parla di se stesso» figurano Cicerone, Lorenzino de' Medici (per la sua *Apologia*, ammirata dal Giordani), Tasso e Demostene, del quale «la migliore orazione... è quella per la Corona».

¹⁰⁴ Vedi le citate pp. 29-30 dello *Zib.* L'orazione in memoria del Principe di Condé, l'ultima delle «funebri» di Bossuet, fu pronunciata nella cattedrale di Notre Dame il 10 marzo 1687. Bossuet morì nel 1704, all'età di settantasette anni.

¹⁰⁵ Cfr. *Zib.* 58 – dove compare il riferimento al *Misopogone* «libro ironico e giuocoso... senza sofistismi nello stile né in altro» – e 312-3 in cui il rimando al «tempo di Giuliano» è accompagnato dall'osservazione che «nessuno è sofista quando parla di se stesso e per se stesso».

¹⁰⁶ Cfr. ancora la p. 61 dello *Zib.* e la 29, nella quale il Tasso è definito «eccetto il Petrarca, il solo italiano veramente eloquente».

¹⁰⁷ Cfr. *Zib.* 2588 (30 luglio 1822).

¹⁰⁸ Cfr. *Zib.* 4068 (17 aprile 1824), dove gli attori dello stesso motto sono «un giovane sventatello» e «N.N.».

¹⁰⁹ Ufficiali di giustizia.

¹¹⁰ «Oraz. od. 2. lin. 1. 3. [III, 2, v. 32: "pede Poena claudo"] Plur. de sera naminis vindicta. init. circa» (N. ms. d. A.).

¹¹¹ Rielaborazione di *Zib.* 212 (16 agosto 1820), dove l'uguale scambio di battute avviene tra «una donna (un cortigiano)» e «un viaggiatore».

¹¹² In *Zib.* 55 i protagonisti della botta e risposta sono genericamente indicati con le lettere A e B.

¹¹³ La stessa facezia compare nella pagina iniziale dello *Zib.*, che è del 1817. Lo schermo di questi detti finali, esercitato su una tipologia umana da commedia (come nel caso della «signora attempata» o dell'«avaro»), ridicolizza la varietà della scena umana, con le sue norme di ragionevolezza e di educazione, degradando, o paradossalmente sublimando, il sapere e lo stesso spirito che animano l'Otonieri, in spiritosaggine, in *bons mots*, sotto i quali peraltro traspare quella leggerezza del *bon ton* che è l'ultimo fondamento che resti alle società moderne, secondo quanto Leopardi osserva nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*.

¹¹⁴ Cfr. *Zib.* 273 (13 ottobre 1820), che attribuisce il detto a «taluno».

¹¹⁵ La battuta, pressoché identica, è di «un tale» in *Zib.* 66.

¹¹⁶ Archeologi.

¹¹⁷ «Messer tale» risponde allo stesso modo in *Zib.* 6.

¹¹⁸ Cfr. *Zib.* 309. La conclusione dei *Detti* è un rovesciamento beffardo dell'«uomo definito alla greca».

¹¹⁹ L'iscrizione è un monumento all'insignificanza della vita, attestata dall'Otonieri. La sua nascita alla virtù e alla gloria si contrappone, ma è anche

la premessa, al suo vivere «ozioso e disutile» e alla sua morte oscura. Le «ossa» incombono ad apertura del suo epitaffio come l'ultima parola del suo sapere negativo, ovvero della sua «non ignoranza» della natura né della fortuna.

DIALOGO DI CRISTOFORO COLOMBO
E DI PIETRO GUTIERREZ (p. 143)

Il nuovo mondo, prospettato nel *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*, che reca nel manoscritto la data «19 ottobre – 25. 1824», è un luogo più metafisico che geografico. Il notturno su cui si apre l'Operetta rivela all'istante uno scenario per eccellenza leopardiano, che anticipa e condensa liricamente le riflessioni gnoseologiche susseguenti. Il Dialogo, che fluisce da questa sorgente lirica, non ha movimento, se non «a cerchio» e di genere psicologico ed emozionale: tutto avviene quasi in un momento di sospensione, tra segni iniziali che «sono riusciti vani» e altri finali che «tengono pure in aspettativa grande e buona». L'America ovvero le Indie Occidentali sono un aldilà che appena si annuncia ai navigatori ermeneuti (l'invocazione conclusiva: «Voglia Dio questa volta, ch'ella si verifichi», è in tal senso una preghiera che sgorga, per ipotesi, dal fondo nichilistico dell'Operetta). Il Dialogo ha luogo infatti nel mare aperto e non approda che a una congettura; Colombo – che al capo XII del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* era stato esaltato quasi come un Copernico della geografia, che «doveva schiacciare l'errore antico, superare ostacoli creduti insuperabili e portarsi attraverso il mare ad un emisfero sconosciuto» – è qui visto, più problematicamente, come il giocatore di un azzardo, che ha posto la vita propria e dei suoi compagni «sul fondamento di una semplice opinione speculativa».

Poiché non si tratta per la «ligure ardua prole» di ampliare i confini del mondo, ma di ritrovare, o piuttosto inventare un senso, «un cantuccio di terra» ove posare i piedi, essendone «privi» (vi è dunque una correlazione logica e ideale tra il Colombo dei versi *Ad Angelo Mai* – per il cui viaggio «figurato è il mondo in breve carta» e «tutto è simile, e scoprendo / Solo il nulla s'accresce» – e quello dell'Operetta). La nuova terra, e quasi la nuova vita, conseguono a una perdita assoluta: equivalgono al frutto insperato che ottengono gli infelici, precipitandosi dalla mitica rupe di Leucade. Il sostrato lirico di questo Dialogo lo espone di continuo a valori simbolici – si pensi soltanto ai molteplici sensi della «navigazione» e della figura dei «navigatori» – che caricano di significati la sua già pregnante letteralità, e anticipano quei toni da *poème en prose* che avranno l'*Elogio* e il *Cantico* immediatamente successivi; ma il suo retroterra filosofico, e la sua epigrafe ideale, coincidono con lo stesso sapere che poteva trasmettere un Seneca a Lucilio: «Nullius

rei finis est, sed in orbem nexa sunt omnia, fugiunt ac secuntur. Diem nox premit, dies noctem... Nihil novi facio nihil novi video: fit aliquando huius rei nausia» (*Epistole*, 24, 26).

¹ «Robertson Stor. di America Libro 2. Venez. 1794. t. 1. p. 84-91» (N. ms. d. A.). Gutierrez, gentiluomo di camera di Ferdinando il Cattolico, fu al seguito di Cristoforo Colombo durante il viaggio del 1492.

² La scena si apre su un notturno, ridotto all'essenziale lirico di una «parola poetichissima», circoscritta tra un aggettivo e un sostantivo che evocano bellezza e amicizia, capace di per sé, analogamente alle «notte» dei *Canti*, di suggerire uno spazio e un momento di conoscenza.

³ Tanto per discorrere.

⁴ Un po'.

⁵ Riservata.

⁶ Isola delle Canarie.

⁷ Di persona.

⁸ La «speculazione» deve forzatamente convivere con il non-sapere («che puoi tu sapere?», si chiede Colombo dinanzi alla divergenza tra la riflessione e la «pratica»), poiché «il nostro desiderio infinito di conoscere – osserva Leopardi in *Zib.* 390 (8 dicembre 1820) – non può esser mai soddisfatto dalla realtà... ma solamente può esser soddisfatto dalle illusioni (o false concezioni, o false persuasioni di conoscenza...) e dalle distrazioni ovvero occupazioni».

⁹ Cfr. *Zib.* 4204-5 (25 settembre 1826): «Contraddizioni innumerabili, evidenti e continue si trovano nella natura considerata non solo metafisicamente e razionalmente ma anche materialmente...». Gli interrogativi di Colombo derivano dal sospetto di una «dissomiglianza» (tanto moderna quanto più la somiglianza è una regola del sapere tradizionale) tra le culture specifiche a «ciascuna parte del mondo», denunciata in un senso ancora più universale dalla Luna nel suo Dialogo con la Terra.

¹⁰ La consapevolezza della differenza, che rivela Colombo nella sua meditazione, è la premessa al restringimento del mondo che la sua scoperta produce (secondo i vv. 87-90 della canzone *Ad Angelo Mai*). In tal senso vi è una concordanza tra il personaggio dell'Operetta e quello dei *Canti*: il procedimento logico che li sostiene appare distintamente in una pagina dello *Zib.*, che è in sintonia con «l'essere in forse» di Colombo: «Nominiamo francamente tutto giorno le leggi della natura (anche per rigettare come impossibile questo o quel fatto) quasi che noi conoscissimo della natura altro che fatti, e pochi fatti. Le pretese leggi della natura non sono altro che i fatti che noi conosciamo... Oggi si sa abbastanza generalmente che le leggi della natura non si sanno. Tanto è vero che il progresso dello spirito umano consiste, o certo ha consistito finora, non nell'imparare ma nel disimparare principalmente, nel conoscere sempre più di non conoscere, nell'avvedersi di saper sempre meno, nel diminuire il numero delle cognizioni, restringere l'ampiezza della scienza umana» (4189-90; 28 luglio 1826).

¹¹ Nostri.

¹² È la declinazione magnetica, ovvero la deviazione di un grado dalla stella polare dell'ago della bussola, che Colombo scoprì il 14 settembre 1492. Ne riferiva il Robertson nell'opera consultata da Leopardi.

¹³ «Robertson l. c. lib. I. not. 2. p. 180. Arrian. Indica, c. ult. et not. ib.» (N. ms. d. A.). Robertson, nella sua nota, definisce il *Periplo d'Annone* come «il solo autentico monumento della perizia cartaginese nelle cose navali, ed uno dei più curiosi frammenti trasmessici dall'antichità».

¹⁴ L'arrivo al mare dei sargassi suscitava, anche nella narrazione del Robertson, la credenza nei marinai di essere giunti «all'ultimo confine dell'oceano navigabile».

¹⁵ Ipotesi.

¹⁶ «Solitudine immensa» sarà quella del pastore nel *Canto notturno*, v. 89.

¹⁷ Concludendosi.

¹⁸ Il senso simbolico, e infine soteriologico, che il Colombo storico riconosceva al suo viaggio, è qui ridotto, se non annullato, nella forma di un casuale espediente di fuga dalla noia. La scoperta, o piuttosto l'invenzione del nuovo mondo, invece che il compimento di una trama epistemologica e acculturale, può così rivelarsi il frutto di quel caso che governa per Leopardi l'avanzare delle conoscenze (cfr. *Zib.* 1737-40; 19 settembre 1821). L'impresa di Colombo è uguagliata allo scopo qualsiasi, perseguito dall'uomo per non annoiarsi, di cui Leopardi scrive in *Zib.* 345-7 (22 novembre 1820): «La monotonia è insopportabile. Ma un grande e forse sommo rimedio di questo male, è lo scopo. Quando l'uomo si propone uno scopo o dell'azione, o anche dell'inazione, trova diletto anche nelle cose non dilettevoli, anche nelle spiacevoli, quasi anche nella stessa monotonia».

¹⁹ Cfr. Ovidio, *Eroidi*, vv. 165-99.

²⁰ «Salto di Leucade» è uno dei titoli delle *Operette morali* progettate nei *Disegni letterari* VIII. Cfr. anche *Zib.* 82, dove una meditazione autobiografica sul suicidio rinvia alla «tradizione intorno al salto di Leucade», e 2673 (17 febbraio 1823), che cita un passo del *Voyage d'Anacharsis* a proposito del «sacrificio expiatoire» celebrato tutti gli anni dal popolo di Leucade in onore di Apollo.

²¹ Pleonasmio.

²² La stessa deduzione apparteneva alla citata p. 82 dello *Zib.* Anche Giove, nella *Storia del genere umano* stabilisce di «spaventare i mortali di tempo in tempo» per riconciliarli alla vita. Cfr., per il medesimo tema, *A un vincitore nel pallone*, vv. 60-5, e *La quiete dopo la tempesta*, vv. 32-50.

²³ In *Zib.* 294-9 (23 ottobre 1820), analizzando «le cagioni dell'amore dei vecchi alla vita e del timore della morte» Leopardi annota «che i beni si disprezzano, quando si possiedono sicuramente, e si apprezzano quando sono perduti, o si corre pericolo o si è in procinto di perderli».

²⁴ Staremo.

²⁵ Il «cannuccio di terra» e l'elemento «stabile» su cui camminare rappresentano la «beatitudine» dei naviganti – come ribadisce di rimando Gutierrez – ma essa scaturisce da uno stato di privazione e si identifica con il fantasma

del loro «maggior desiderio». L'oggetto di questo – l'approdo a una terra – non vale nel pensiero di Colombo se non quale miraggio e posta in palio di un azzardo che consenta la fuga dalla noia (cfr. a proposito dell'azzardo *Zib.* 2528-9; 30 giugno 1822). Lo stesso «cascare beati» è un'apparenza predicabile soltanto nella «molta incertezza del successo di questo viaggio». Il *Colombo* rivista alcuni segni della terraferma, ma la sua conclusione, che è un'invocazione a Dio non priva di un riposto dubbio, resta nel mare aperto. L'*Operetta* è, paradossalmente, più la storia di un'allucinazione che non la rasserenante pausa contemplativa, in cui la critica ne ha sinora identificato e relegato il senso.

ELOGIO DEGLI UCCELLI (p. 153)

Pur sostenuto da una notevole fortuna critica, l'*Elogio degli uccelli*, che Leopardi compose tra il 29 ottobre e il 1° novembre 1824, è da sempre la pietra di scandalo dei commenti. La raggiera delle interpretazioni comprende gli esatti contrari: dalla lettura realistica e sentimentale (Tommaso e Della Giovanna ne sono all'origine) a quella simbolica (Galimberti), dalla considerazione del testo come effetto di una rinascita del «gusto della vita» già anticipata dal *Colombo* (Gentile) all'opinione di Fubini che l'*Elogio*, insieme al successivo *Cantico*, costituiscono un momento di «svago», in cui il pensiero è «meno impegnato dopo la tensione di un assiduo lavoro di un anno intero». Il filosofo Amelio, cui è attribuita la redazione dell'*Elogio*, custodisce invero nel suo nome l'idea della «spensieratezza», ma che si tratti per lui di un distacco verso un ulteriore ordine di pensieri lo dimostra, sin dall'inizio, il suo ritratto in posa solitaria, seduto all'ombra di una casa di campagna. Se il primo atteggiamento di Amelio è metafisico e lirico, in un senso specificamente leopardiano, l'elogio che egli scrive – dopo essersi dato «ad ascoltare e pensare» ed aver «lasciato il leggere» –, pur sgorgando da una ispirazione entusiastica, assume all'istante la forma di una scrittura, regolata sul canone classico dell'encomio (il cui modello più acconcio era l'*Elogio della musica* di Luciano, letto da Leopardi nel settembre del 1824; vedi *Elenchi di letture* IV, n. 215). L'*Operetta* si fonda originariamente sopra questa ambiguità essenziale: la matrice del suo stile e dei suoi argomenti è doppia, lirico-metafisica e sofistica. Tutto il suo impianto realizza il paradosso della rappresentazione di una vita «fatta naturalmente per la vita», quale «dovea esser» per gli stessi uomini. L'uccello, piuttosto che un simbolo, è un essere artificiale fatto di tutto ciò che gli uomini non sono e vorrebbero essere, un perfetto meccanismo di natura che agisce lietamente al di là di ogni senso.

La lezione del *Discours sur la nature des oiseaux* di Buffon, a cui Leopardi trae molteplici spunti, fornisce all'*Operetta* un sottofondo sostanzialmente refrattario al simbolismo, e pur di continuo

manipolato da uno stile indifferente alla veridicità naturalistica e ridondante di artifici retorici (vedi anche Orsel, 1985); l'uccello non è soltanto «spensierato», come è Amelio nel suo nome, ma anche estraneo al pensiero, nato per un'esistenza puramente attiva, varia, dove i moti, sia del corpo che dell'animo, sono perlopiù finalizzati al «diporto». La poeticità del suo essere è connotata all'istinto, alla linfa elementare del reale, nel modo che possono soltanto uguagliare i fanciulli di ogni tempo e quelli dell'umanità in specie: quegli uomini antichi di cui gli uccelli dell'*Elogio* leopardiano sono i superstiti in natura. La beatitudine degli uccelli coincide infatti con una sovrabbondanza di vitalità, tale da sprofondarli nell'insensatezza e al tempo stesso affinare i loro «sentimenti» maggiori, quali la vista e l'udito, al punto di penetrare quegli «interminati spazi» che l'uomo può appena «fingersi». Il loro canto può dirsi un riso perché possiede l'analoga potenza sovrazionale e irrazionale del ridere umano.

La digressione sul riso, da Bianchi definita sin dal 1922, contro la quasi unanimità della critica, «quella che dà il tono al discorso, lo spiega, lo illumina» (giudizio avvalorato dall'ipotesi di Folta 1987, secondo la quale un rimando recondito dell'*Elogio* sarebbe il racconto dello Pseudo-Ippocrate, tramandato anche dal *Traité du ris* di Joubert, in cui la follia di Democrito, che lo porta a ridere di tutto, si palesa ai suoi concittadini nel fatto che egli «ascolta la voce degli uccelli»), corrisponde anche all'esigenza stilistica di una attenuazione degli aspetti lirici, a vantaggio dei connotati sofisticati dell'*Elogio*, così da ancorarlo al piano nichilistico e gnoseologico delle *Operette*. L'uomo, del cui «privilegio di ridere» partecipa il canto degli uccelli, è chiamato in questa occasione, con una definizione-chiave per l'intera raccolta, «un animale risibile», poiché il riso non gli è «meno proprio che la ragione». E nella capacità di ridere, che definisce la specificità umana, si esprime il senso «terribile e awful» del riso, ma anche un suo potere quasi consolatorio, di cui ancora parlerà Eleandro nel suo Dialogo con Timandro. Se infatti il riso sorge «dopo il pianto», ed è «in dignità e stato maggiore» al tempo presente per la sua forza di dissacrazione, esso custodisce pur sempre in sé, nella sua arcaica «natura» e nei suoi «intimi principi», che «appena si potrebbero definire e spiegare», la sopravvivenza nostalgica del mondo ancora vivente nel canto degli uccelli e nella immaginazione «feconda» dei fanciulli, e segnato dalle «testimonianze, ancorché false, della felicità delle cose».

¹ Il nome significa «noncurante», «libero da affanni», «spensierato». Così fu soprannominato Gentiliano, discepolo di Plotino, ricordato nella *Vita di Plotino* di Porfirio tradotta in latino da Leopardi nel 1814; cfr. *Porphyrii de vita Plotini et ordine librorum eius*, a cura di C. Moreschini, Firenze 1982, p. 135 e *passim*, e le *observationes* su Amelio alle pp. 206-8.

² La condizione solitaria e lo stare seduto all'ombra precisano uno scenario di meditazione lirica e metafisica, evocato variamente lungo i *Canti*. Vedi anche al riguardo *Zib.* 4138-9 (12 maggio 1825): «Ad ogni filosofo, ma più di tutto al metafisico è bisogno la solitudine».

³ In campagna.

⁴ Per loro natura.

⁵ «aere cristallina Pandolfini p. 73. Mil. 1811» (N. ms. d. A.).

⁶ «Buffon Quadrupedi t. 6 p. 142» (N. ms. d. A.).

⁷ Sul «diletto» che il canto «cagiona negli uccelli» cfr. *Zib.* 158-9 (7 luglio 1820), con l'annotazione conclusiva: «Ed io sono persuaso che il canto degli uccelli li diletta non solo come canto, ma come contenente bellezza, cioè armonia, che noi non possiamo sentire non avendo la stessa idea della convenienza de' tuoni».

⁸ «Buffon Uccelli t.1. pp. 57-60» (N. ms. d. A.).

⁹ Cfr. *La quiete dopo la tempesta*, vv. 1-4.

¹⁰ Sono gli uccellato e gli spazi dove sono disposte le reti.

¹¹ Nel manoscritto variante alternativa era «siti», con la nota: «Davanzati *Lex. delle monete* p. 2. Bassano, opuscoli, p. 104».

¹² Coltrivato (latinismo).

¹³ Precisi argini (latinismo).

¹⁴ Specie.

¹⁵ «Buffon Uccelli t. 1 p. 52» (N. ms. d. A.).

¹⁶ Nel manoscritto originariamente, con minore preziosità: «che occupano i paesi dove quelli usano». Il «poco di civiltà» che gli uccelli traggono dalla frequentazione degli uomini, senza che ne sia intaccato il «naturale» della loro esistenza, evoca di lontano il concetto caro a Leopardi di una «civiltà media», che non sprofonda del tutto nell'«artificiale» e conserva «credenze ed errori naturali» (cfr. *Zib.* 421-3).

¹⁷ In M: «Fu bellissimo provvedimento della natura, e non da credere che fosse fatto a caso, l'assegnare...». In *Zib.* 159 «questa combinazione del canto e del volo» è ugualmente giudicata «non certamente accidentale» e «un finissimo magistero della natura». Secondo Fubini la lezione definitiva dell'*Operetta* contrasta meno con la concezione della natura esposta in quelle precedenti. Galimberti nota come Leopardi abbia mantenuto il termine «provvedimento», che modifica il «magistero» dello *Zib.* ed è «assai vicino semanticamente addirittura a "provvidenza"». L'oscillare dell'espressione è comunque il sintomo di una aporia del concetto di natura – della quale Amelio dice più avanti che essa «provvide... sapientemente» a popolare la terra e l'aria di creature che «quasi applaudissero alla vita universale» – irrisolta nella riflessione di Leopardi, benché paradossalmente essenziale all'elaborazione del suo «sistema».

¹⁸ Non hanno connotati simbolici le «creature vocali e musiche», spazianti nell'alto dei cieli, ma una piena conformazione all'«elemento» aereo in cui vivono, così da poter godere di quella vita «vera» invocata dal Metafisico nel suo dialogo con il Fisco.

¹⁹ Cfr. *Zib.* 1722-3 (17 settembre 1821) a proposito della «maravigliosa for-

zae data dalla natura al canto degli uccelli, «primo sugli uccelli della stessa specie, poi proporzionatamente sugli altri uccelli, ed altre specie analoghe, ed anche su di noi».

²⁰ Accordo reciproco.

²¹ Le fonti della definizione sono state rintracciate secondo una linea che va da Marziano Capella (*De nuptiis Mercurii et Philologiae* IV, 348 e 354) a Dante (*Vita nuova* XXV; Epistola a Can Grande 26), a Rabelais («de rire est le propre de l'homme») e a Laurent Joubert, il cui *Traité du ris*, apparso a Parigi nel 1579, fu già considerato da Della Giovanna un testo cui l'Operetta si ricollega nella digressione sul riso.

²² Gravissimo caso.

²³ Singoli. L'aggettivo sembra anticipare l'osservazione che sarà fatta più avanti, secondo la quale «la natura provvede che il canto degli uccelli... fosse pubblico; dove che il canto e il riso degli uomini, per rispetto al rimanente del mondo, sono privati».

²⁴ «Quanto più l'uomo cresce (massime di esperienza e di senno, perchè molti sono sempre bambini), e crescendo si fa più incapace di felicità, tanto egli si fa più proclive e domestico al riso, e più straniero al pianto» (*Zib.* 4138; 12 maggio 1825). Cfr. anche *Zib.* 87, a proposito di «quel maligno amaro e ironico sorriso simile a quello della vendetta», che «è l'ultima espressione della estrema disperazione e della somma infelicità»; e ancora 107 («Il riso dell'uomo sensitivo e oppresso da fiera calamità è segno di disperazione già matura») e 188 (26 luglio 1820).

²⁵ Per quanto concerne.

²⁶ Nel manoscritto inizialmente: «facoltà». La correzione, sfruttando un'ambiguità, amplia il senso attraverso un implicito rimando alla specifica «potenza del riso», che in *Zib.* 4391 (23 settembre 1828) sarà definita «terribile e awful», poiché «chi ha il coraggio di ridere, è padrone degli altri, come chi ha il coraggio di morire» (concetto ripreso nei *Pensieri* LXXVIII).

²⁷ «Robertson Stor. d'America, lib. 4» (N. ms. d. A.).

²⁸ «Da non escludersi una frecciata contro una concezione della Caduta di tipo biblico; per es. contro Dante, pur presente qua e là nel sottofondo di questa prosa: cfr. infatti *De vulg. elog.* I, IV 4: "sicut post prevaricationem humani generis quilibet exordium sue locutionis inceptum ab 'heui', nationabile est quod ante qui fuit inciperet a gaudio" e *Purg.* XXVIII, 95-6» (Galimberti).

²⁹ «Ecl. 4. fin.» (N. ms. d. A.).

³⁰ «Robertson loc. cit.» (N. ms. d. A.).

³¹ «Interruzione». Cfr. *Zib.* 109: «Perchè l'ubbriacchezza non cagiona la malinconia?... perchè questa deriva dal vero e non dal falso, e l'ubbriacchezza cagiona la dimenticanza del vero, dalla quale sola può nascere l'allegrezza». Vedi anche le pp. 3905-6 (24 novembre 1823) — con la nota 2: «L'ubbriacchezza accrescendo la vita e il sentimento di essa, fa nel medesimo tempo che l'individuo non rifletta (naturalmente), non consideri questa vita e questo sentimento» — e 3931 (27 novembre 1823).

³² Il lieve beneficio deriva dalla capacità dell'ebbrezza di sospendere e «scemare» il senso e il «conoscimento» dei mali.

³³ Il riso è in auge nel «tempo presente» sotto specie di atto dissacratorio che partecipa della generale dissacrazione, ovvero del rischiaramento della civiltà. Ma la sua potenza resta «awful», «terribile» e dunque implicitamente sacra come in origine: nel suo nuovo senso negativo supplisce alla «virtù» antica, ma anche allontana con il timore del ridicolo dalle «male opere». Sulla funzione sociale del riso, insieme distruttiva e coesiva, vedi le considerazioni relative all'idea del *bon ton* nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*.

³⁴ Nella varietà «provata» dagli uccelli e nella sovrabbondanza della loro vita esteriore ritorna il tema leopardiano della «azione viva» quale antidoto alla noia e «sempre, o bene spesso, cagione d'allegria» (cfr. *Zib.* 1328; 15 luglio 1821).

³⁵ «Robertson loc. cit.» (N. ms. d. A.).

³⁶ «Buffon l. c. p. 64» (N. ms. d. A.).

³⁷ Si scuotono.

³⁸ In entrambi gli stati, sia di quiete che di moto, vi può essere «grazia» (cfr. *Zib.* 257). Ma il maggior piacere della «vibracità» viene «da una inclinazione (innata) della natura alla vita, ed odio della morte, e quindi della noia» (ivi 1684-5; 12 settembre 1821). Per l'elogio della «sveltezza», incarnata dagli uccelli, in quanto «inclinazione alla vita», cfr. anche le pp. 1716-7 (16 settembre 1821).

³⁹ Un'uguale distinzione tra «forza» e «fecondità» dell'immaginazione compare in *Zib.* 152-3 (5 luglio 1820). Quale esempio dell'una e dell'altra tra i poeti, sono citati Omero e Dante in un senso, Ovidio e Ariosto nel contrario. Il rinvio nell'*Elogio* a Dante e al Tasso, che è un assurdo sulle labbra di un filosofo della tarda antichità, mette per un attimo allo scoperto, con un accorgimento doppiamente sofistico, l'effettiva visuale storica dell'Operetta.

⁴⁰ Generosa. Cfr. *La vita solitaria*, v. 17 e *La quiete dopo la tempesta*, v. 42.

⁴¹ «Buffon l. c. p. 33, 39, 44, 92-5» (N. ms. d. A.).

⁴² Il nesso tra uccelli e fanciulli, dichiarato in *Zib.* 1725 (17 settembre 1821), porta a compimento l'osservazione sulla «fecondità» immaginativa della fanciullezza e sulla sua «fantasia» capace di «staccarsi subito da un oggetto per attaccarsi a un altro», che è di *Zib.* 211-2. Idea che, per un preciso rimando dello stesso Leopardi, si ricollega a quella della felicità di una «vita continuamente occupata». Cfr. 172-3, dove il ragionamento esplose in una invocazione, che è in sintonia con il desiderio finale di Amelio e con il senso riposto dell'*Elogio*: «Questa doveva esser la vita dell'uomo... e gli animali non per altra cagione se non per questa principalmente, vivono felici».

⁴³ Sensi.

⁴⁴ «Predominano». Nel manoscritto inizialmente: «primeggiano».

⁴⁵ La definizione vale per quella che «doveva esser la vita dell'uomo». «Vita» ha qui, peraltro, anche il senso astratto di «vitalità»; cfr. *Zib.* 2415 (5 maggio 1822): «La vita è fatta naturalmente per la vita, e non per la morte. Vale a

dire è fatta per l'attività, e per tutto quello che s'ha di più vitale nelle funzioni de' viventi.

²⁶ «Buffon, l. c. p. 39. e ivi not. 50-51. 62-4. 15» (N. ms. d. A.).

²⁷ «Od. 20. Ἡ Τεντάλον πόντ' ἔστη» (N. ms. d. A.).

CANTICO DEL GALLO SILVESTRE (p. 161)

Composto tra il 10 e il 16 novembre 1824, come ultima Operetta di quell'anno creativo, il *Cantico del gallo silvestre* si presenta innanzitutto nei modi indiretti di un manoscritto ritrovato (secondo uno stratagemma significativamente caro a Leopardi sin dall'*Inno a Nettuno* del '16). Al testo specifico del *Cantico* è anteposto un preambolo concepito per attenuazioni e negazioni dei significati simbolici che la stessa proposizione d'esordio suggerisce con i suoi rimandi biblici. Tutta la tensione lirica e conoscitiva del *Cantico* viene dallo smarrimento di un senso simbolico e tradizionale, evocato nel preambolo in forma essenzialmente musicale (sonora, ritmica e infine metrica): il *Cantico* è redatto originariamente in un impasto babelico, decifrabile «non senza fatica grande», di parlate derivanti da una lingua sacra, quale l'ebraico; il «gallo gigante» del Salmo è come un «pappagallo ammaestrato», non si sa «da chi», «a profferir parole a guisa degli uomini»; neppure si può congetturare quale sia il tempo di esecuzione del suo canto, quali i suoi uditori presenti o passati, quale l'origine del suo linguaggio. Gli stessi suoni poetici del *Cantico* devono essere trasferiti in prosa, per essere trasmessi con una «fedeltà» pari alla perdita del loro senso musicale.

Il risveglio, cui il gallo incita i «mortalì» è un ritorno al «vero» e al «danno», alla «soma della vita»: l'esortazione a destarsi, per le «aspettative gioconde» e i «pensieri dolci» che illusoriamente offre il mattino, si rivela un inno alla «dolcissima cosa» che è il sonno, e in ultimo alla notte e alla morte. L'invocazione al sole procede dall'immagine sognata di un sonno universale, di un universo inutile dove «non voce, non moto alcuno», se non dei puri elementi naturali, sorgono e si espandono. L'emblema solare, che il gallo rappresenta tra i simboli della scienza sacra, finisce per essere una figura esemplare del nichilismo leopardiano: lo stesso *Cantico*, che nella apostrofe al sole formula una sequenza di domande senza risposta (analoghe ad altre delle *Operette*) può dirsi, piuttosto che una celebrazione del giorno che si rinnova, un inno alla notte perenne, sospeso tra l'iniziale sonno dei mortalì e il finale spegnimento del Tutto, in cui la vita dilegua e si perde. In questa parentesi, che è un «arcano mirabile e spaventoso», hanno il loro luogo «negativo» (come testualmente dirà *Zib.* 4233; 14 dicembre 1826) «le cose che sono», le quali «scaturiscono dal nulla» e, a causa dell'intrinseco «obbietto» del loro essere, «non patiscono veramente per

altro, e non si affaticano, se non per giungere a questo solo intento della natura, che è la morte».

L'aporia sostanziale del *Cantico*, la sua simbolicità disincarnata e ribaltata trovano una conferma, che si potrebbe anche definire strutturale, nella nota di Leopardi, che smentisce – «parlando filosoficamente» – il quadro finale di una «natura spenta» che nessun sole può più vivificare. Ma l'esistenza, che «non avrà mai fine» – secondo quel sapere cosmologico e stoico che Leopardi fa proprio e che nega nel *Cantico* per affermarlo nella sua nota e poi nel *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* – «mai non è cominciata», e dunque il suo aver «luogo» è propriamente quell'assurdo solare, quel nulla genesiaco e ultimo, cui il gallo silvestre, con gli accenti mimetici di un «pappagallo ammaestrato», rivolge un canto dalle origini sacre.

¹ Nel *Lexicon* del Buxtorf, citato dallo stesso Leopardi (che ne aveva già usufruito in *Zib.* 1282 in riferimento al significato «presso i Rabbinì» di «*materia prima*») erano raccolti brani di *Targumin*, parafrasi e commenti in lingua aramaica della Bibbia. Il passo, da cui il *Cantico* trae lo spunto, è relativo al Salmo 50, 11: «Et gallus sylvestris, cujus pedes consistent in terra, et caput eius pertingit in caelum usque, cantat coram me». Un altro passaggio – concernente *Giobbe* 38, 36 – attribuiva l'«uso di ragione» a «questo gallo gigante»: «gallo sylvestri intelligentia est ad laudandum me».

² Il paragone con un «pappagallo» e l'idea che il suo ammaestramento sia dipeso «non so da chi» tendono ad annullare, attraverso il consueto procedimento dell'ironia dissacratoria e dei moduli negativi, i significati ulteriori del gallo silvestre, che il richiamo alla tradizione ebraica può lasciar trasparire. Più che di una nota dissonante dal contesto, si tratta di un inciso necessario allo stile e al pensiero per sintonizzare l'Operetta (che ebbe in origine quel senso di «epilogo», sottolineato da Fubini) sull'onda dell'intera raccolta.

³ «Pergamena»; ma «cartapeccora» reca in sé «un altro riferimento animale, atto a perfezionare in qualche modo l'addomesticamento dell'immagine di questo gallo» (Ruffilli).

⁴ La caldea è una lingua del teppe aramaico: «non è che un Dialetto dell'Ebraica», osserva Leopardi, in *Zib.* 935. I *Targomin* sono le parafrasi bibliche indicate sopra. I rabbinì, cui compete l'interpretazione dei libri sacri, elaborarono nel tempo una lingua e una letteratura successive a quelle del *Talmud* (che è il codice di norme giuridiche raccolte, nel testo babilonese e in quello palestinese, tra il III e il V secolo d.C.). La Cabala è la dottrina esoterica fiorentina intorno al 1200 in molte zone della Francia meridionale e della Spagna, e fondata sul possesso iniziatico della tradizione antica e dell'ispirazione divina.

⁵ Desumere.

⁶ La lingua del *Cantico* è indefinibile (forse «del gallo», forse degli uomini), e una mescolanza babelica di parlate derivanti dall'ebraico, di cui esse rap-

presentano una dispersione «radicata nella natura» dei linguaggi, dopo il castigo biblico della «confusione» linguistica (cfr. *Zib.* 934-7, dove anche compare l'osservazione sul dialetto caldeo citata poco sopra). Dello stesso *Cantico* «non si può sapere» quale sia il ritmo della sua esecuzione, quali i suoi uditori presenti o passati. L'Operetta, che è a sua volta una versione in prosa il più possibilmente «fedele» a un «originale» poetico, dichiara nel suo preambolo l'offuscamento del Senso simbolico e tradizionale, evocandolo in forma essenzialmente musicale (sonora, ritmica e infine metrica).

⁷ L'esuberanza metaforica nella lingua ebraica, come in quelle orientali, è una conseguenza, secondo *Zib.* 3564-8 (1 ottobre 1823) della loro «povertà».

⁸ Il peso.

⁹ Ritornate.

¹⁰ Ripercorre.

¹¹ Le occupazioni (latinismo).

¹² Cfr. *Zib.* 151-2 (4 luglio 1820): «Nella mia vita infeliceissima Pora meno crista è quella del levarmi. Le speranze e le illusioni ripigliano per pochi momenti un certo corpo, ed io chiamo quell'ora la gioventù della giornata per questa similitudine che ha colla gioventù della vita».

¹³ Allo svegliarsi.

¹⁴ L'idea del sonno come «di una specie di morte» — che è già di *Zib.* 194 — viene qui estesa alla raffigurazione di una vita osservata, come nel coro di morti del *Ryszch*, dal punto di vista della morte.

¹⁵ Queste parole «paiono riecheggiare le consimili, *non il mugugno de' buoi per le valli», del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, in cui si contrappongono le semplici immagini naturali alle artificiose immaginazioni dei romantici» (Fubini).

¹⁶ Il quadro di «profondissima quiete» riprende, assai da vicino, quello di «altissima quiete» dei vv. 23-38 della *Vita solitaria*, dove pure «né voce o moto / Da presso né da lunge odi né vedi».

¹⁷ Che presieda alla veglia.

¹⁸ Illuminatio (latinismo).

¹⁹ Nel fondo.

²⁰ «Salmo. Exultavit ut gigas etc.» (N. ms. d. A.). Cfr. *Psalmi* XVIII, 6. Un rimando allo stesso salmo compare al capo V della *Storia dell'astronomia* e al capo X del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, sempre in relazione all'idea antica, diffusa in ambito greco e in quello giudeo-cristiano, che il sole e «i corpi celesti fossero animati».

²¹ «Sempre, in Leopardi, *basso* suona come *sovrumaneamente felice*, non-terrestremente felice» (G. Ceronetti, prefazione a *Il Libro dei Salmi*, Milano 1985, p. XXIX).

²² Cfr. *Zib.* 290.

²³ Cfr. *Zib.* 193-4, dove si osserva che il «magistero della natura» (quasi che essa si identificasse con il Giove della *Storia del genere umano*, allorché egli «mesce la vita di mali veri» per stornare gli uomini dal «tedio» e dalla «dis-

stima» del vivere) fu di «diversificare e variare» l'esistenza, «componendola in gran parte del suo contrario, cioè di una specie di morte».

²⁴ Mancanza.

²⁵ Sopportarla, sostenerla (come una «soma»).

²⁶ L'enunciato categorico intorno al principio delle «cose che sono» chiude nelle *Opere* — in un senso filosofico — la narrazione avviata miticamente con la *Storia del genere umano*. Il tragico perviene a una definizione nichilistica, già conquistata da Leopardi in *Zib.* 1341-2 (18 luglio 1821) per via negativa, attraverso l'idea delle forme platoniche distrutte: «In somma il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla. Giacché nessuna cosa è assolutamente necessaria, cioè non v'è ragione assoluta per cui ella non possa non essere... Certo è che distrutte le forme Platoniche preesistenti alle cose, è distrutto Iddio». In modo conseguente argomenta *Zib.* 1616 (3 settembre 1821) e 4233 (14 dicembre 1826), dove la scaturigine del «luogo» delle cose è ancora giudicata il derivato di una «proprietà negativa», ovvero «del nulla».

²⁷ Il *Cantico* ripete ed estende, anche alla totalità delle cose inanimate, quell'«unica certezza» già proclamata in origine dalla sapienza dolorosa di Salomone e di Teognide: «Non c'è uomo felice sotto il sole».

²⁸ Cfr. *Zib.* 4127 sgg. (5-6 aprile 1825), dove analoghe considerazioni traggono lo spunto da un brano de *La loi naturelle* dell'idéologue Volney sul potere distruttivo del piacere e su quello di «conservazione» del dolore.

²⁹ L'immagine è tradizionale ed è ripresa anche nei *Canti*.

³⁰ Avanzata (latinismo).

³¹ Cfr. *Zib.* 4130 (vedi la nota 34 al *Dialogo della Natura e di un Islandese*).

³² Le fattezze di questo universo, che fa tutt'uno con i «mortal», e pur «apparisce immune dallo scendere e languire» perché ricrea continuamente se stesso (come anche Leopardi volle specificare nella sua nota conclusiva, essenziale per l'individuazione del retroscena filosofico del finale), sembrano ispirate dalla cosmologia stoica, di cui Leopardi può accettare l'impianto organicistico e l'indistinzione tra il cielo e la terra — si pensi alle stagioni e alle età che il *Cantico* attribuisce all'universo, e al suo stesso doppio significato di «mondo» e di «cosmo» — rovesciando invece «poeticamente» la tesi escatologica: non conflagrazione della natura, ma suo spegnimento; non rinnovo vitalistico, ma «declinazione» mortale, dileguamento e perdita del Tutto. Che il termine di confronto per la conclusione dell'Operetta resti una concezione dell'universo di tipo stoico (ciclica, e contraria a quella — che sarà del cristianesimo — di un divenire rettilineo) della storia verso una dissoluzione) lo conferma la Nota dell'Autore, che nega l'«escatologia «poetica» del *Cantico*.

³³ Imprese, vicende.

³⁴ È il tema della *Seva del dì di festa*, vv. 28-39, ma qui lo stesso lessico ricorda gli «interminati spazi», i «sovrumani silenzi», la «profondissima quiete» (e in lontananza: «le morte stagioni») dell'Infinito.

³⁵ Insieme alla «cosa arcana e stupenda», che è la vita per il Coro di Morti

del *Raysob*, l'«arcano» del *Cantico* evoca «l'orribile mistero delle cose e dell'esistenza universale», di cui scrive Leopardi in *Zib.* 4099-101 (3 giugno 1824), rinviano anche alla parte finale del *Dialogo della Natura e di un Islandese*.

FRAMMENTO APOCRIFO DI STRATONE DA LAMPSACO (p. 166)

Dopo che il suo inserimento era già previsto dall'autore per l'edizione Starita nel 1835 e per quella progettata di Parigi, il *Frammento* poté entrare nel corpo delle *Operette* soltanto nel 1845, con la pubblicazione curata da Ranieri. Scritto nell'autunno del 1825, il *Frammento* estende in senso filosofico la tematica cosmogonica e apocalittica del *Cantico*, secondo la prospettiva indicata da Leopardi nella sua stessa nota, là dove, rettificando la sua «conclusione poetica», specifica che l'esistenza «non avrà mai fine». Se il *Cantico* approda alla visione di una «natura spenta», in cui la vita cessa, il *Frammento* proclama l'eciprosi e la rinascita, «per le forze eterne della materia», di «nuovi ordini» e di un «nuovo mondo», di seguito a una concezione che lo stesso *Cantico* negava poeticamente, lasciandola peraltro intravedere nell'immagine di un «universo immune dallo scadere e languire».

Le due *Operette*, che trattano in stretta connessione delle cose prime e ultime, pongono dunque a confronto due interpretazioni del tempo e del divenire: la prima, che profetizza la scomparsa di ogni forma vitale, è propriamente biblica, mentre la seconda (che Leopardi fa propria «parlando filosoficamente») è classica, e fondata sull'idea dei cicli cosmici. È significativo il fatto che Leopardi disconosca la soluzione biblica, definendola «poetica», e abbracci «filosoficamente» quella greca, giungendo a raffigurare, nella fisionomia di Stratone, un suo doppio (come già notò Gentile) propugnatore di un sistema della natura conveniente al suo, se non con esso coincidente (cfr. *Zib.* 4248, 18 febbraio 1827, e 4510, 16 maggio 1829). Faggi (1938) ha indicato come Leopardi abbia voluto in Stratone individuare un modello classico di pensatore materialista successivo e contrario alla teoria platonica e aristotelica, nel modo analogo in cui si opponeva e succedeva il moderno sistema della natura e dello stesso Leopardi alla speculazione giudeo-cristiana. In effetti la *vis divina* che per Stratone è diffusa nella realtà (secondo la testimonianza del ciceroniano *De natura deorum* I, 35) è una sopravvivenza metafisica, che poté influire sul concetto leopardiano di eternità della materia, e dalla quale Leopardi volle liberarsi attraverso il sofisma che «la materia, cosa finita, non avrebbe mai cominciato ad essere, nè mai lascerebbe di essere» e dunque «la materia sarebbe eterna, e nulla perciò vi sarebbe d'infinito» (vedi *Zib.* 4181, 4 giugno 1826); riducendo conseguentemente al campo dell'immaginario e del linguaggio la stessa nozione di «infinità del

nulla», e proclamando comunque l'inconoscibilità delle forze, o piuttosto dell'unica forza, della natura.

Anche nel caso di Stratone, Leopardi sembra attratto innanzitutto dalla capacità negativa del pensiero: nel passo di Cicerone su citato la *vis divina* e causale, che regola la natura, è giudicata da Stratone mancante «omni sensu et figura»; lo stesso Polibio, nelle sue *Storie* XII, 25, c, ritiene Stratone «straordinario» nella confutazione delle «opinioni altrui», ma «illogico», se non peggio, quando presenta «nozioni proprie». È questa classica fisionomia negativa a catturare l'attenzione di Leopardi e a meritarsi l'intitolazione di un *Frammento*, che sostenuto da una terminologia «scientifica», apparsa ad alcuni intonata con le prose epicuree e a Fubini anche con quelle galileiane, riecheggia diversi motivi del materialismo francese settecentesco, rinvenibili in Holbach, Fontenelle o in quel Bayle che già di Stratone aveva fatto il «sostenitore di una struttura di ordine della natura del tutto impersonale e legata alla capacità della natura di autodirigersi» (Badaloni, 1973). Ma la nota, per così dire, abissale dello *Stratone* leopardiano, protratta nei due tempi della «origine» e della «fine del mondo», viene dal riconoscimento, già arcaico e greco, dei «mali naturali e regolari» che come «misteri» sono presenti «nell'ordine delle cose create», secondo quanto è annotato, a proposito del «sistema di Stratone da Lampsaco», nella su ricordata p. 4248 dello *Zibaldone*.

¹ Da «un codice a penna in cartapeccora» Leopardi finse anche di aver tratto il suo volgarizzamento del *Martirio de' Santi Padri del monte Sinai*, come pure, da «un Codice tutto lacero», quello dell'*Inno a Nettuno*. Le biblioteche dei monasteri del monte Athos, nella penisola calcidica, sono ricche di antichi manoscritti, di un gran numero dei quali rimane a tutt'oggi pressoché impedita la conoscenza.

² Ossia «non prima del secolo passato», come si specifica più sotto.

³ Discepolo di Teofrasto, cui succedette nella direzione del Peripato, Stratone concepì una teoria materialistica, che combinava elementi aristotelici e atomistici. Secondo notizie riportate in specie da Cicerone nel *De finibus* V, 13, nel *De natura deorum* I, 35 e negli *Academicis priores* II, 121, egli rifiutò l'interpretazione teleologica della natura, e con essa l'idea di Dio e dell'immortalità dell'anima (il passo del *De natura deorum* dice significativamente: «Strato... omnem vim divinam in natura siram esse censet, quae causas generandi, augendi, minuendi habeat, sed careat omni sensu et figura»). Tra le testimonianze su Stratone, della cui opera sono pervenuti scarsi frammenti, spicca, insieme a quella di Diogene Laerzio e di Plutarco (nel *De tranquillitate animi* XIII, 472 e), il passo di Polibio citato nella nota introduttiva.

⁴ Seguendo Della Giovanna, vari commentatori hanno citato in proposito un luogo delle *Tuscolanae* I, 53-4, contenente un passo tradotto del Fedro 245 c-e, che intende dimostrare, sulla base del concetto «quod semper mo-

vetur aeternum est», l'immortalità dell'anima. Quella stessa immortalità conferita dai frammenti di Stratone trasmessi da Olimpiodoro negli *Scolii* al *Fedone* platonico (già considerati dallo stesso Della Giovanna). La contraddizione, che simili accostamenti suggeriscono, si riverbera sull'intero «Sistema di Stratone» concepito da Leopardi, per il quale sembra valere innanzitutto l'idea riferita dal *De natura deorum* di una «vis» divina e causale sita in natura, benché questa «carcat omni sensu et figura».

⁵ Cfr. Zib. 629-33 (9 febbraio 1821): «se la semplicità è principio necessario d'immortalità, neanche la materia può perire. Se la materia è composta, sarà composta di elementi che non sieno composti. Non cerco ora se questi elementi sieno quelli de' chimici, o altri più remoti e primitivi; ma andiamo più oltre quanto vogliamo, dovremo sempre arrivare e fermarci in alcune sostanze veramente semplici, e che non abbiano in se quidquam admixtum dispar sui, atque dissimile. Queste sostanze dunque, se non c'è altra maniera di perire, fuorché il risolversi, in che si risolveranno, o si possono risolvere? Dunque non potranno perire».

⁶ Secondo Cicerone (*Academici priores* II, 121) «Lampsacenus Strato... negat opera deorum se uti ad fabricandum mundum. Quaecunque sint, docet omnia effecta esse natura».

⁷ L'inconoscibilità della «vis insita nella materia ha confermato alcuni interpreti nell'idea di un materialismo teistico, se non addirittura di «una entità ineffabile», che l'Operetta configurerebbe. La contraddizione, qui già segnalata nella nota 4, non sfuggiva allo stesso Leopardi; se infatti in Zib. 2073-4 (8 novembre 1821) poteva concepire la materia come «un modo di essere» di Dio (rilevando che «le contraddizioni che noi vediamo... non sono assolute, ma relative, e niente può impedire a Dio di esistere tutt'insieme in due o più modi che a noi paiono contrarii»), successivamente, alle pp. 4077-8 e 4181-2 (2-4 giugno 1826), egli dava al problema metafisico della «eternità della materia» la soluzione sofistica indicata nella nota introduttiva.

⁸ L'idea di «una passione sola, primitiva, essenziale», coincidente con l'amor proprio, è già in Zib. 2490-1 (22 giugno 1822). A proposito della «passione o forza» postulata da Stratone, Zingarelli rinvia a un passo del *Système de la nature* di Holbach, che riunisce sotto un unico principio di conservazione la gravitazione sur soi dei fisici, la forza d'inerzia di Newton e l'amour de soi dei Moralistes.

⁹ Cessa.

¹⁰ La «pluralità de' mondi», osservando la quale l'uomo «si sente essere infinitesima parte di un globo ch'è minima parte d'uno degl'infiniti sistemi che compongono il mondo» (secondo Zib. 3171; 12 agosto 1823), è un concetto estraneo al pensiero originale di Stratone, come ha dimostrato F. Tocco (cfr. Il *Frammento apocriefo di Stratone da Lampsaco*, in «Atene e Roma», VI, 1903, pp. 322-31). Gentile, citando questo saggio, osservava tuttavia che l'Operetta mette in scena un «prestanome», cui è affidata «l'esposizione di idee macurate» in Leopardi.

¹¹ Quasi.

¹² Sulla «vita dell'universo, la quale consiste ugualmente in produzione, conservazione e distruzione dei suoi componenti» cfr. Zib. 4130 sgg. (5-6 aprile 1825).

¹³ Cfr. Fontenelle, *Entretiens sur la pluralité des mondes* (5^e soir), secondo la proposta di Puhini.

¹⁴ Sempre di più.

¹⁵ Cfr. *Storia dell'astronomia V* e la *Dissertazione sopra l'astronomia*.

¹⁶ Dalla radice.

¹⁷ L'ecpirosi, sostenuta dagli Stoici (cfr. in particolare Plutarco, *De Stoicorum repugnantiis* 41, *De communibus notionibus contra Stoicos* 36; e Seneca, *Naturales quaestiones* III, 29) è un'idea già degli Assiro-babilonesi (vedi H. Winkler, *La cultura spirituale di Babilonia*, Milano 1982, pp. 91-2). Tra i «filosofi greci» Eraclito ne fu propugnatore, come testimonia Simplicio, *De caelo* 294, 4: «Eraclito dice che a volte il cosmo arde in fuoco, a volte torna a ricostituirsi dal fuoco secondo certi periodi di tempo, là dove dice "a misura accendendosi, a misura spegnendosi". Di questa opinione furono poi anche gli Stoici».

¹⁸ La conclusione del *Frammento* afferma quanto negato alla fine del *Cantico*: la conflagrazione cosmica e la rinascita di «nuovi ordini delle cose» e di «un nuovo mondo» (laddove nel *Cantico* la scena ultima era di una «natura spenta» e di un «silenzio nudo» per «lo spazio immenso»). La «fine del mondo» descritta dal *Frammento* esplicita la nota - «... Parlando filosoficamente, l'esistenza, che mai non è cominciata, non avrà mai fine» - che Leopardi volle aggiungere al quadro di perdizione del *Cantico*. Il nesso tra i due tempi è rinunciato, anche stilisticamente, dalla decisa negazione delle parole estreme - «Ma le qualità di questo e di quelli... non possiamo noi né pur solamente congetturare» - nelle quali si avverte l'eco dell'«arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale», con cui il *Cantico* si chiudeva.

DIALOGO DI TIMANDRO E DI ELEANDRO (p. 172)

Nella lettera all'editore Stella del 16 giugno 1826, Leopardi dice di aver collocato per l'edizione dell'anno successivo il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, scritto tra il 14 e il 24 giugno 1824, a conclusione delle *Operette* perché è «una specie di prefazione, ed un'apologia dell'opera contro i filosofi moderni». Essendovi «dichiarato abbastanza lo spirito» della raccolta - il cui predominante tono «ironico» e il cui carattere escludono «assolutamente un preambolo» - il *Dialogo* «potrebbe servir di norma alla Censura, per farsi un'idea complessa del sistema seguito nel libro». È dunque lo stesso Leopardi ad assegnare all'Operetta il duplice significato di una difesa delle proprie idee e di una offesa contro la modernità. L'ambiguità dell'operazione si palesa già alle prime battute del *Dialogo*, quando i contendenti devono distinguere tra quei filosofi materialisti e pessimisti, che una cinquantina d'anni prima «solevano mormorare della specie umana», e quelli che al presente «fanno tutto il

contrario»: il *moderno* possiede dunque una sua articolazione, un suo meccanismo di forze anche opposte, benché convergenti verso quell'unica direzione che l'Operetta intende smascherare. Ma nel momento stesso in cui il Dialogo sembra preannunciare l'ascolto della voce di un *retardataire*, esso si rivela il resto paradossalmente più esposto alle «verità dure e triste» dei Lumi, il più vicino alla loro polemica contro la «finzione» e l'inadeguatezza del sapere tramandato rispetto allo stato effettivo dei costumi.

Eliminando le «maschere» e i «travestimenti» dalle norme imperanti del vivere, demistificando «certi enti razionali o fantastici, adorati già lungo tempo addietro, ma ora tenuti internamente per nulla», Eleandro, ostile ai «filosofi moderni», è assai più estremista di loro nella controversia antitradizionale e modernistica: l'uso ancora corrente di nominare e considerare alcune entità ideali, uguali alle «larve» donate da Giove nella *Storia del genere umano*, pare dunque a Eleandro «una fanciullaggine» e «una di quelle cerimonie o pratiche antiche, alienissime dai costumi presenti, le quali contuttociò si mantengono, per virtù della consuetudine»; laddove, dichiara Eleandro, «io che non mi posso adattare alle cerimonie, non mi adatto anche a quell'uso; e scrivo in lingua moderna, e non dei tempi troiani». Proprio al Dialogo che contiene «lo spirito» di tutta l'opera, contrario ai «filosofi moderni», Leopardi affida la sua affermazione più esplicita di scrivere (e pensare) «in lingua moderna» e non classica, né in quella di una tradizione. I moderni infatti, che dal pensiero «non hanno facoltà di astenersi», possono soltanto essere i conoscitori del «tristo vero»: il difetto della modernità coincide con il suo tentativo di sfuggire a se stessa attraverso nozioni positive quali la perfettibilità umana, l'amore universale, la credenza in una civiltà che estirpi la radice naturale della barbarie.

Tutto il ragionamento di Eleandro, avverso alla «simulazione e dissimulazione» del pensiero consuetudinario e all'occultamento del vero, potrebbe dirsi di un ipetilluminista, guidato dalla spinta decostruttiva e annichilente della modernità. L'«arme» (come Timandro chiama in un punto il *leit-motiv* di Eleandro sulla «infelicità degli uomini»), che ha in mano quest'ultimo dinanzi agli avversari e agli stessi pensatori a lui familiari di «quaranta o cinquant'anni addietro», gli è data dal riconoscere alla poesia un valore, quantunque minimo e valido nel tempo per una sola «mezz'ora». Nel deserto dei significati in cui spaziano i moderni, la poesia può ancora suscitare per un attimo l'interruzione del flusso del «pensiero vile» e dell'«azione indegna», rivelando che la cognizione del vero non perfeziona gli uomini, ma è «contraria alla felicità» e «fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà di azioni, e perversità di costumi»; mentre le

«immaginazioni belle e felici, ancorchè vane» — come è vana una «mezz'ora» di poesia — «danno pregio alla vita».

Leopardi rovescia sul pensiero moderno la stessa negatività che lo anima, come egli stesso osserva in *Zib.* 2712-5 (22 maggio 1823): «...la filosofia moderna, in luogo degli errori che sterpa, non pianta nessuna verità positiva. Intendo verità semplicemente nuove; verità di cui vi fosse alcun bisogno, che avessero alcun valore, alcuno splendore, che meritassero di essere annunziate e affermate, che non fossero al tutto frivole e puerili, che non fossero manifestissime e conseguenti per se medesime, se gli errori contrarii non avessero avuto luogo, o non esistessero oggi nelle menti degli uomini». La ragione — scrive Leopardi al Bunsen nella lettera del 3 agosto 1825 — «secondo un bel detto» del Bayle, di cui egli si dichiara «intimamente convinto», «è uno strumento di distruzione e non di edificazione»; idea basilare che sarà ribadita nella lettera allo Stella del 23 agosto 1827 (proprio «circa il giudizio sopra le *Operette morali*»): «in metafisica e in morale, la ragione non può edificare, ma solo distruggere».

In sintonia con tali «intimi convincimenti», Eleandro individua nella caduta non degli «errori antichi» ma degli «errori barbari» l'impresa cui dovevano mirare la civiltà moderna e la filosofia, in luogo della riedificazione di «un'altra barbarie», generata «dalla ragione e dal sapere, e non dall'ignoranza».

¹ I protagonisti del Dialogo dovevano inizialmente chiamarsi Misénore e Filénore, ovvero l'odiatore e l'amico degli uomini (cfr. *Disegni letterari* VIII). In seguito Leopardi scelse nomi più affini agli argomenti e al tono disincantato dell'Operetta, e i suoi attori divennero l'*Estimatore* dell'uomo (Timandro) e il suo *ammisatore* (Eleandro).

² È sottinteso, più che il primato della morale, il prevalere dell'azione sulla contemplazione, nei termini indicati da *Zib.* 3938 (29 novembre 1823). Vedi anche *Al Conte Carlo Pepoli*, vv. 152-6, dove sembra prolungarsi la risposta di Eleandro: «E se del vero / Ragionando talor, fieno alle genti / O mal grati i miei detti o non intesi / Non mi dorrà...».

³ La sostanza verbale della «vita presente», qui affermata con ironia, si ricollega all'idea di *Zib.* 931-2 (12 aprile 1821) che, se «l'antichità era il tempo del bello, e della immaginazione... l'età moderna è il tempo del pensiero».

⁴ Originariamente: «Anch'io sono fuor di moda».

⁵ Nel momento stesso in cui prende le distanze dalla moda e dalle «parole e scritti» che al presente «importano poco», Eleandro chiama classicamente «figliuoli» i propri libri.

⁶ Secondo Fubini «qui e altrove (nella *Ginestra* e nei *Paralipomeni*) Leopardi sembra farsi paladino della filosofia illuministica contro il rinnovato spiritulismo dei tempi suoi». Ma per Leopardi vale dell'illuminismo l'elemento «estirpatore», che può essere rappresentato da un sistema materialistico

come quello di Holbach, così come dalla polemica di Rousseau contro la corruzione prodotta dalla civiltà e dallo stesso pensiero; cfr. *Zib.* 56 e 3935, 28 novembre 1823 (e vedi al riguardo Rigoni, 1978-9).

⁷ Conta.

⁸ Più che un motto sferzante, è l'affermazione della perennità del «male», come «moda antica» e «di questo secolo».

⁹ «Plat. Conviv. in disputat. Socratis et Diotimae» (N. ms. d. A.). Cfr. *Convivio* 202 c.

¹⁰ Dietro l'ironia trapela una poetica minima che afferma la superiorità della poesia sulla morale, l'equiparazione della prosa e del verso nel fine prioritario di «muovere la immaginazione», il rischiaramento provocato nell'animo del lettore per il tempo di una «mezz'ora», la caduta possibile dell'effetto poetico «un'ora dopo la lettura»: l'assolutezza della poesia è così dichiarata insieme alla sua impotenza di fronte al male irrimediabile. Sui «vestigi» di se stessa che lascia la poesia nei lettori cfr. le considerazioni, relative a Omero e ai poemi epici, di *Zib.* 3138-9 (5-11 agosto 1823).

¹¹ Convivere, praticare (latinismo).

¹² *Timone o il misantropo* di Luciano fu letto da Leopardi nel gennaio 1824 (cfr. *Elenchi di letture* IV, n. 120). Per il tema della «misantropia» vedi *Zib.* 1913 (14 ottobre 1821), 4513 (21 maggio 1829) e 4428 (2 gennaio 1829) dove Leopardi annota: «La mia filosofia... di sua natura esclude la misantropia».

¹³ Occorre.

¹⁴ Personalmente.

¹⁵ Sull'«odio naturale dell'uomo verso l'uomo, nella società, quantunque imperfettissima, e piccolissima» cfr. *Zib.* 1164-5 (13 giugno 1821).

¹⁶ Locuzione metonimica, per «non ho l'ardire».

¹⁷ Nel termine è espresso il senso della inconsistenza e della brevità della vita, rispetto alle quali «l'ira e l'odio» appaiono passioni sproporzionate.

¹⁸ Cfr. Plutarco, *Vita di Alcibiade* 16 e *Vita di Antonio* 70.

¹⁹ Le parole di Eleandro possono ricordare, come già suggerì Della Giovanna, quelle dello stesso Leopardi a Giordani nella lettera del 17 dicembre 1819: «Era un tempo che la malvagità umana e le sciagure della virtù mi movevano a sdegno, e il mio dolore nasceva dalla considerazione della scelleraggine. Ma ora io piango l'infelicità degli schiavi e de' tiranni, degli oppressi e degli oppressori, de' buoni e de' cattivi, e nella mia tristezza non è più scintilla d'ira, e questa vita non mi par più degna d'essere contesa» (dove si noti anche la singolare vicinanza dell'espressione «sciagure della virtù» ai sadiani *Malheurs de la vertu*, in cui la protagonista Justine appare, sin dalla dedica del volume, «*sovet de la sceleratesse*»).

²⁰ L'amor proprio è definito in *Zib.* 1458 (6 agosto 1821) «primitivo ed essenziale principio e perno di tutta quanta la macchina naturale».

²¹ Il mio proprio interesse.

²² «Crus. in Entità» (N. ms. d. A.). Questi esseri ideali sono «Giustizia, Virtù e gli altri fantasmi», che «negli antichi tempi... governavano le cose umane», secondo il dettato della *Storia del genere umano*.

²³ Ossia degli «entità ideali o fantastici».

²⁴ Lo smascheramento della «consuetudine», sia sociale che intellettuale, si rivela partecipe della spinta antitradizionale dell'illuminismo, di cui Leopardi, per voce di Eleandro, fa propria la querelle contro le «cerimonie o pratiche antiche, alienissime dai costumi presenti». La stessa rivendicazione di scrivere «in lingua moderna», e non dei poetici «tempi troiani», adombra la componente negativa del classicismo leopardiano (si ricordi anche, al riguardo, l'interrogativo espresso in un punto del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*: «che giovò il parlar... col linguaggio antico nelle cose affatto nuove?»).

²⁵ «Il riso dell'uomo sensitivo e oppresso da fiera calamità è segno di disperazione già marata», scrive Leopardi in *Zib.* 106 e più avanti, alla p. 188, riconosce «un sorriso... più pazzo della stessa disperazione e pazzia... anche nei savii ridotti alla intiera disperazione della vita, e massimamente dopo concepita una risoluzione estrema, che li fa riposare appunto in questa estrema d'orrore, e li placa, come già sicuri della vendetta sopra la fortuna e se stessi».

²⁶ Riuscire (latinismo).

²⁷ «L'uomo non è perfetibile ma corrotibile. Non è più perfetibile ma più corrotibile degli altri animali. È ridicolo, ma contuttociò è naturale, che la nostra corrotibilità, e degenerabilità, e depravabilità, sia stata presa, e si prenda a tutta bocca da' più grandi e sottili e perspicaci e avveduti ingegni e filosofi per perfetibilità» (*Zib.* 2563-4; 10 luglio 1822). «Ridicolo che si pretenda la perfetibilità dell'uomo» è ripetuto ivi 830 sgg. (21 marzo 1821), dopo averne già confutato l'idea alle pp. 222-3 (23 agosto 1820) e 371-3 (2 dicembre 1820). «Fantasticata» e negabile è ancora la perfetibilità umana in *Zib.* 1909-11 (13 ottobre 1821) e 2567-8 (18 luglio 1822).

²⁸ Il perfezionamento della «specie» coincide con la sua corruzione; cfr. *Zib.* 1559-62: «Ma poichè l'uomo, mediante ciò che si chiama perfezionamento, e io chiamo corruzione, s'è posto in relazione con tutto il mondo, s'è procurata un'infinità di bisogni ec. ec. ha dovuto con infinite difficoltà ridurre tutte le cose a uno stato idoneo al suo servizio... L'uomo alterandosi, ha trovato la natura imperfetta per lui. Ciò vuol dire ch'egli non s'è dunque perfezionato, ma corrotto».

²⁹ Sull'«aureo secolo» che si annuncia e sulla continua crescita delle «macchine al cielo emulatrici» vedi *Polimodio*, vv. 38 sgg.

³⁰ «Vincerà la questione. Boec. nov. 16. delle 30. scelte» (N. ms. d. A.).

³¹ L'esigenza di conoscere il vero e di conformarsi ad esso, che era già stata uno degli argomenti inaugurali delle *Operette*, nella *Storia del genere umano*, è qui ribadita nel *Dialogo* che ne doveva costituire l'epilogo.

³² Cfr. *Zib.* 2711 (21 maggio 1823): «la sommità della sapienza consiste nel conoscere la sua propria inutilità, e come gli uomini sarebbero già sapientissimi s'ella mai non fosse nata: e la sua maggiore utilità, o per lo meno il suo primo e proprio scopo, nel ricondurre l'intelletto umano (s'è possibile) appresso a poco a quello stato in cui era prima del di lei nascimento».

³³ Cfr. ivi 305 (7 novembre 1820), dove un analogo rilievo sulla «inutilità»

della filosofia e sui «dubbi» che ha arrecato allontanando gli uomini dalla loro natura originaria, giunge alla conclusione che «solo è utile la sommità della filosofia», perché da essa «ci libera e disinganna».

³⁴ Il «tristo vero», già nominato sul finire del capitolo quarto dell'*Ottonieri*, riecheggerà nei vv. 151-2 della canzone *Al Conte Carlo Pepoli*.

³⁵ Cfr. *Zib.* 421 sgg.: «Altro è ignoranza naturale, altro ignoranza fattizia. Altro gli errori ispirati dalla natura, e perciò convenienti all'uomo, e conducenti alla felicità; altro quelli fabbricati dall'uomo».

³⁶ È la funzione «negativa» della filosofia moderna, indicata in *Zib.* 2712-5 (22 maggio 1823). Vedi a tale proposito Rigoni, 1976.

³⁷ Cfr. *Zib.* 22: «non c'è dubbio che i progressi della ragione e lo spegnimento delle illusioni producono la barbarie, e un popolo oltremodo illuminato non diventa mica civilissimo, come sognano i filosofi del nostro tempo, la Saëli ec. ma barbaro».

³⁸ «La società contiene ora più che mai faccende, semi di distruzione e qualità incompatibili colla sua conservazione ed esistenza, e di ciò è debitrice principalmente alla cognizione del vero e alla filosofia... la filosofia la quale riduce gl'intelletti della moltitudine alla purità naturale, e l'uomo alla maniera naturale di pensare e di agire in molte cose, può essere, ed effettivamente è, dannosa e distruttiva della società, perché quegli errori possono essere, ed effettivamente sono, necessari alla sussistenza e conservazione della società, la quale per l'addietro gli ha sempre avuti in un modo o nell'altro, e presso tutti i popoli» (*Zib.* 4135-6; 18 aprile 1825). Sul «caos» che vige nelle «nazioni civili» ora che i «principii morali e d'illusione si sono perduti» cfr. il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*.

³⁹ La conclusione recupera il tono satirico delle *Operette* e il sorriso, che lo stesso Eleandro definisce «l'unico profitto» e «l'unico rimedio» ai «malis» irrimediabili.

IL COPERNICO. DIALOGO (p. 182)

Nei *Disegni letterari* VIII e IX, risalenti agli anni 1823-25, è indicato il progetto di un Dialogo intitolato a Copernico e avente per altri attori «il sole e l'ora prima». L'*Operetta* poi nacque nel 1827, in coppia con il *Porfirio*, cui la legg. dopo alcune incertezze di Leopardi sulla sintonia di tali prose con il resto della raccolta, la comune sorte editoriale, non giungendo entrambe alla stampa, nonostante la loro prevista inclusione nella stantiana, se non nel volume postumo del '45.

L'argomento astronomico del *Copernico* – che Leopardi nella lettera a De Sinner del 21 giugno 1832 vede filosoficamente centrato «sopra la nullità del genere umano» – chiude quegli orizzonti che si erano aperti sin dal 1813 con la *Storia dell'astronomia*, dove al capo quarto, con accenti «non del tutto dissimili» da quelli dell'*Operetta* (come bene avvertì Fubini), la rivoluzione copernicana era giudicata una «punizione» inflitta alla Terra per «il lungo ozio,

nel quale avea marcito»: immagine non solo degna della maturità intellettuale e artistica di Leopardi, ma straordinariamente gravida di senso, appena si consideri che il doto quindicenne pone la nuova scena dei cieli sotto il segno di una «punizione», forse anche ricordando (dalle *Metamorfosi* II, vv. 98-9) la risposta del Sole alle pretese di Fetonte: «... poena, Non honor est; poenam, Phaeton, pro munere poscis».

Il primo indizio dell'interesse di Leopardi per Copernico rimonta alla *Disertazione sopra l'astronomia* del 1811, nella quale è esaltato come colui che tolse a Tolomeo «lo scettro ingiustamente usurpato... seguace facendosi di Pitagora e di Aristarco». L'idea di una innovazione attuata da Copernico sulla scia di «una verità già saputa o immaginata da' Pitagorici, da Aristarco di Samo, dal Cardinal di Cusa ec.», è ancora confermata da *Zib.* 1858 (5-6 ottobre 1821). La raffigurazione dell'esecutore di un disegno altrui trapassa peraltro nell'*Operetta*, dove Copernico è chiamato a divulgare un proposito del Sole, cui ricalcitra non meno dell'Ora prima, la quale pure invita sua «Eccellenza, a considerare quante cose belle è necessario che sieno mandate a male, volendo stabilire questo nuovo ordine». Piuttosto che il nunzio di quella scoperta, che per *Zib.* 84 «abbassa l'idea dell'uomo, e la sublima, scuopre nuovi misteri della creazione, del destino della natura, della essenza delle cose, dell'esser nostro, dell'onnipotenza del creatore, dei fini del creato ec. ec.», il Copernico del Dialogo è il disincantato osservatore di uno statuto dei cieli che tradisce le regole tradizionali, pur avendo il sospetto, come egli stesso insinua al Sole, che «alla fine, in termine di più o men tempo, vi convenga anco tornare a corre... e forse che quello stesso aggirarvi che voi farete, servirà di argomento per farvi anco andare». Non soltanto dunque il fondamento cosmologico su cui poggia il moderno non è che la messa in luce di una nozione arcaica, ma esso è oscillante, minato alla base da un sospetto, e destinato a sconvolgere, più che la sostanza, fatta di vacuità e di desiderio, l'apparenza e quasi il teatro degli esseri. La forma teatrale dell'*Operetta*, con scene e didascalie, corrisponde in tal senso a una necessità dei suoi significati; così come la *pointe* conclusiva, che invita Copernico a dedicare il suo libro al Papa (cosa che egli fece, e già ricordata nella *Storia dell'astronomia* IV) non colpisce tanto l'oscurantismo, quanto i canoni del sapere tramandato e del consenso ostili all'individuale conquista del vero: «convenia convincere di errore tutti gli uomini – scriveva già Leopardi nel luogo citato della *Storia dell'astronomia* – e persuaderli a negar fede ai loro sensi».

Alla «pluralità di mondi» e alla «infinità di creature», che per *Zib.* 84 ora potevano rivelarsi, si contrappone la solitudine di Copernico, che dinanzi a cose «vere verissime» (come egli dice nel suo monologo della scena seconda) si avvede che «la ragione e la

scienza» non valgono «un'acca». Quando l'Ora ultima gli ordina di seguirla «in casa del Sole», dichiarandosi «uno spirito», Copernico le ribatte ironicamente di essere «un corpo»: la ridefinizione dei confini dell'uomo, nel momento stesso in cui l'universo si dimostra (come nota Copernico nella scena quarta) infetto dello stesso maligno contagio mimetico che governa i comportamenti umani, si impone all'evidenza, ma la prospettiva dell'Operetta, invece che il «nuovo ordine», avvista un caos dove la «nullità del genere umano» si scontra con quella degli altri «enti» che infestano i cieli, e la *pluralité des mondes* non è l'entusiastico scenario che negli *Entretiens* di Fontenelle tratteggia l'astronomo-didatta, ma una accozzaglia di insubordinati, spuntati «da tutte le bande, come funghi» e mossi dalla sola legge cosmica (infine riconosciuta da Copernico) del desiderio e della sua polluzione insensata per gli spazi e sin nell'ignoto. Sicché l'universo dai molteplici mondi, che si squadrano agli occhi di Copernico, è una grottesca replica di «questo mondo solo» e la stessa finale «profezia» del Sole si confonde con un espediente da «machiavellismo di società».

¹ L'apertura dell'Operetta ripropone il contrasto tra il giorno e la notte che chiudeva il *Dialogo della Terra e della Luna*; ma se in quel caso era l'epilogo di una capovolta prospettiva antropocentrica, ora è l'annuncio di un rovesciamento cosmologico.

² La stella di Venere.

³ Il «disordine» è dunque l'ordine naturale delle cose. Già in *Zib.* 252 (28 settembre 1820) la natura è detta «madre del disordine».

⁴ Nella possibilità della sostituzione, è implicito un deprezzamento del senso originario.

⁵ Il lavoro (latinismo).

⁶ Dietro alla terminologia riduttiva e spregiativa ricompare la vena lucianesca e buccaliniana.

⁷ Deciso.

⁸ Il gas illuminante (in uso nelle strade di Londra sin dal 1808).

⁹ Con poca spesa. Una «enorme spesa» che avrebbe dovuto sostenere la terra era già stata considerata ironicamente da Leopardi al capo X del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, a proposito dell'opinione arcaica che «i corpi celesti si cibano quotidianamente, o si dissetino».

¹⁰ Il diminutivo, che designa le larve fosforescenti di alcuni insetti, suona anche adeguato ai «quattro animaluzzi».

¹¹ Ritorna l'immagine di una natura «spenta», già prefigurata nel finale del *Cantico*, e le farà seguito, alcune righe dopo, quella di un «nuovo ordine», che richiama alla mente i «nuovi ordini» congetturati in conclusione del *Frammento apocrifo di Stratone da Lampisaco*.

¹² O, più comunemente, «cristallo di rocca».

¹³ Portare alla giusta cottura.

¹⁴ L'immagine delle Ore che «si risolvono in fumo» si intona a quella estinzione della mitologia cui Leopardi aveva dedicato la canzone *Alla Primavera*.

¹⁵ Fatto un movimento.

¹⁶ Anche Ercole, nel suo Dialogo con Atlante, lamenta il «difetto nuovo» rappresentato dal sopore della Terra.

¹⁷ «Oscuro / Granel di sabbia» è chiumata la Terra nella *Ginestra*, vv. 190-1.

¹⁸ La svalutazione del «frutto» dell'agire e il rifiuto della vita attiva si addicono al Sole mutato dai filosofi, per quella incapacità di «operar nulla» che Leopardi riconosce alla filosofia «specialmente moderna» in *Zib.* 160 (8 luglio 1820).

¹⁹ Valore. Tale infatti è la moneta «mezzo di civiltà, e preteso mezzo di felicità» (*Zib.* 1172; 16 giugno 1821).

²⁰ È ribadita l'azione negativa della filosofia moderna: essa «non fa ordinariamente altro – scrive Leopardi in *Zib.* 2709 (21 maggio 1823) – che disingannare e atterrare».

²¹ Vantaggioso (latinismo).

²² Gli orologi sbagliano.

²³ Al trattato di Tolomeo, «contenente una completa notizia dell'astronomia, quale a quel tempo ritrovavasi», già aveva fatto riferimento Leopardi al capo terzo della *Storia dell'astronomia* (cfr. *Flora*, vol. II, pp. 859-60).

²⁴ Giovanni di Holywood, latinizzato in Sacrobosco, «scrise due opere assai stimate intitolate l'una *De Sphaera Mundi*, e l'altra *De computo ecclesiastico*» (cfr. *Storia dell'astronomia* III; *Flora*, vol. II, pp. 881-2).

²⁵ Alcmena, madre di Eracle. Zeus si unì a lei, sotto le sembianze del marito, in una lunga notte, durante la quale la luna sorse tre volte (cfr. *Apolodoro, Biblioteca* II, 4, 8).

²⁶ Alla *Parte primera de la Chronica del Perú* di Pedro de Cieza (più volte citata nello *Zib.*) Leopardi aveva già rinviato in una nota della *Scommessa di Prometeo*.

²⁷ Valgono.

²⁸ Se mi capitasse di.

²⁹ L'ultima delle quattro ore canoniche in cui è suddivisa la recitazione giornaliera del breviario.

³⁰ In quanto canonico del duomo di Frauenburg, situato nella Warmia.

³¹ L'affermazione, sia pure in un contesto satirico, della corporeità di Copernico è in sintonia – come conferma la battuta seguente in cui l'Ora ultima nega di avere dinanzi «un filosofo metafisico» – con il ragionamento di *Zib.* 84, nel quale Leopardi valuta la conseguenza della scoperta copernicana «una prova in mille di quanto influiscano i sistemi puramente fisici sugli intellettuali e metafisici».

³² Ci sbrigheremo.

³³ La faccenda dalla mia fantesca.

³⁴ Archimede.

³⁵ Una operosità.

³⁶ Un'uguale ironia sull'uomo «signor della creata mole» è in *Paralipomeni* VII, 14-15.

³⁷ Come un disingannatore degli uomini e insieme un «punitore» della Terra Leopardi aveva già rappresentato Copernico all'inizio del capo quarto della *Storia dell'astronomia*, servendosi anche in quel caso di un linguaggio satirico dai toni galileiani. «Conveniva convincere di errore tutti gli uomini, mostrar loro che il credere la terra immobile e mobili gli astri, era un inganno, e persuaderli a negar fede ai loro sensi. Copernico dispregiò tutti questi ostacoli, e ne trionfò... Egli fu, giusta la graziosa espressione di Fontenelle e di Algarotti, quell'ardimentoso Prusiano, che *le' man bassa* sopra gli epici degli antichi, e spirato da un nobile estro astronomico, duto di piglio alla terra, cacciolla lungi dal centro dell'Universo ingiustamente usurpato, e a punirla del lungo ozio, nel quale avea marcito, le addossò una gran parte di quei moti, che venivano attribuiti a' corpi celesti, che ci sono d'intorno» (cfr. Flora, vol. II, p. 895);

³⁸ Un delitto di lesa maestà.

³⁹ La raccolta delle maggiori questioni di diritto romano, che formava la seconda parte del *Corpus iuris civilis*.

⁴⁰ Era il nome dato nel Sacro Romano Impero allo *ius commune*.

⁴¹ Del «grandissimo rivolgimento» trattava la già citata p. 84 dello *Zib.*: il sistema copernicano «rivela una pluralità di mondi, mostra l'uomo un essere non unico, come non è unica la collocazione il moto e il destino della terra, ed apre un immenso campo di riflessioni, sopra l'infinità delle creature che secondo le leggi d'analogia debbono abitare gli altri *globi* in tutto analoghi al nostro, e quelli anche che saranno benché non ci appaiano intorno agli altri soli cioè le stelle, abbassa l'idea dell'uomo, e la sublima, scuopre nuovi misteri della creazione, del destino della natura, della essenza delle cose, dell'esser nostro, dell'onnipotenza del creatore, dei fini del creato ec. ec.»

⁴² In una esplosione di mimetismo, determinata dall'uguaglianza tra la Terra e gli altri pianeti, si diffonde la generazione nei molteplici mondi. La rivoluzione cosmologica è prospettata da Copernico come una propagazione universale del desiderio, così che essa appare infine «miseramente» analoga a quelle umane: i pianeti, dopo che la Terra è «diventata uno di loro», non vogliono più che essa «sola abbia quei tanti ornamenti».

⁴³ Se c'è chi deve regnare.

⁴⁴ Cfr. Plutarco, *Vita di Cesare* 11.

⁴⁵ Cfr. Cicerone, *Pro Sestio* XLV, 98. Questo Sole neghittoso e *fainéant*, che perfettamente rispecchia i «tempi non eroici» caratteristici del presente, conferma un'idea, già insinuata sin dalla *Storia del genere umano* (vedi la nota 22 al riguardo), che le colpe originarie degli uomini siano anticipate da quelle degli stessi Dei, delle potenze ovvero «eccellenze» che dominano l'universo.

⁴⁶ La scoperta del moto di rotazione del sole, dovuta a Padre Cristoforo Scheiner e diffusa nella seconda decade del diciassettesimo secolo, era già stata considerata da Leopardi al capo quarto della *Storia dell'astronomia* (cfr. Flora, vol. II, p. 916).

⁴⁷ Si allude al moto di traslazione del sole, scoperto dal de la Lande (1732-1807).

⁴⁸ L'ipotesi di Copernico deriva dalla sostanziale inconoscibilità di quell'ordine delle cose, cui pur sempre appartiene il «grandissimo rivolgimento» del cosmo.

⁴⁹ In figura di Apollo.

⁵⁰ In un tono grottesco, accentuato dall'appellarsi del Sole «al tempo che la poesia teneva il campo» ed egli stesso era un dio profetico, è evocato il rogo di Giordano Bruno, interprete della teoria copernicana in chiave filosofica e teologica. La chiusura del *Copernico*, ancor più che una frecciata antioscurantistica, è una derisione dei meccanismi della cultura e delle generali credenze di fronte all'individuale conoscenza del «tristo vero».

DIALOGO DI PLOTINO E DI PORFIRIO (p. 194)

Considerato nel corso di altre Operette, cantato nel *Bruto minore* e discusso in prosa nel *Frammento* che Scarpa data intorno al 1820, il suicidio può dirsi un tema «ossessivo» di Leopardi, che già nel 1819 progettava la «storia di una povera Monaca», nella quale «dipingere i gradi che l'animo umano percorre per determinarsi al suicidio, quando non vede più nella vita altro che un male», e dove anche ritrarre «il contrasto colla religione» (cfr. *Disegni letterari* I). Nell'elenco di ipotetici titoli di Operette morali, risalente al 1823 (cfr. ivi VIII), compare al secondo posto, di seguito al «Salto di Leucade», un «Egesia pisitánato» destinato a figurare in un punto dell'*Ottosieri* e ancora a ripresentarsi nel «Dialogo di Plotino e Porfirio sopra il suicidio», previsto in una lista del 1825 (cfr. ivi IX) e di fatto composto nel 1827. Insieme al *Copernico*, scritto nel medesimo anno, giunse alla pubblicazione soltanto nel volume postumo del '45; rimanendo entrambi esclusi, sia per i dubbi dell'autore (confessati nelle lettere a De Sinner del 31 luglio e 18 dicembre 1832) che per i timori censori, dall'edizione Piatti del '34 e dalla stantiana del '35, interrotta dopo il primo tomo.

Muovendo da notizie convergenti, raccolte dalla Vite tramandate di Plotino e di Porfirio (la prima delle quali già da lui tradotta in latino nel 1814), Leopardi inscena una disputa tra pensatori affini, ai quali affida le parti di sostenitore di un valore permanente della vita e, all'opposto, di accusatore di una sua compiuta svalutazione. L'amicizia, da cui il Dialogo scaturisce, è invocata infine a conciliazione delle due tesi contrastanti: Plotino dichiara la vita «cosa di tanto piccolo rilievo, che l'uomo, in quanto a se, non dovrebbe esser molto sollecito nè di ritenersela nè di lasciarla», e su questo nulla sostiene la sua preghiera amichevole affinché Porfirio, addossandosi i «mali della specie», che il destino gli ha riservato, tolleri la compagnia del suo simile, «dando mano e soccorso scambievolmente». La finale speranza solidaristica — che si accorda con altri accenti leopardiani, da un passo della lettera a Brighenti del 14 agosto 1820 ai vv. 126-35 della *Ginestra* — è la conquista non «del-

l'intelletto» ma del «senso dell'animo», che contro la ragione annichilente «persevera nella vita» e se ne «rifà il gusto».

Il suicidio appare infatti a Porfirio un esito della cultura: i suoi argomenti sono quelli di un «illuminato» consapevole di quella mutazione ontologica intervenuta in natura, che era anche un tema del *Copernico*. Plotino gli oppone classicamente l'idea di una «natura primitiva», antecedente all'odierna, che «se bene non ha mostrato di amarci... tuttavia ci è stata assai meno inimica e malefica, che non siamo stati noi coll'ingegno proprio» e con tutte le «miserie» della civiltà: pur essendo la natura ora «tridotta a nulla», sopravvive «in ciascuno gran parte dell'uomo antico». La questione del suicidio, già giudicato in *Zib.* 40 «gran prova dell'immortalità» umana, mette allo scoperto la doppia natura, si può dire, dello stesso pensiero di Leopardi. Il rilievo di Tocco (1900), secondo il quale l'Operetta pone «sul labbro di Porfirio sentenze, che un neoplatonico come lui avrebbe tenute poco meno che bestemmie, e che nel fatto sono un anacronismo, come tutto quel tetro pessimismo che nessun antico, e meno che mai un neoplatonico, avrebbe potuto professare», non dimostra tanto l'infondatezza storica del Dialogo, quanto una interpretazione della classicità, e una coscienza che il «mal essere» della vita ha già un'origine greca, proprie di Leopardi. L'invettiva contro Platone ha come obiettivo taciuto, benché evidente, la religione, ma è rivolta anche agli stessi «inventori delle ultime mitologie, i platonici» (come sono definiti in *Zib.* 4238-9; 29 dicembre 1826), i quali «volevano spiegare le cose sensibili e intelligibili colle non intelligibili e non sensibili», fondando così, attraverso «misteri» e «secreti», l'impianto teologico del «mondo».

Porfirio che polemizza loicemente con la «crudeltà» e la «barbarie» delle dottrine risalenti a Platone, quantunque non lo creda di esse responsabile, è una sorta di illuminista classico, di «antico moderno» che riunisce nel suo paradosso i termini contrari della vessata *querelle* settecentesca. La stessa soluzione del Dialogo, che per una volta nelle *Operette* appare conciliante (al punto che si è persino tentati di congetturare che fosse proprio questa «una» delle due prose, *Porfirio* o *Copernico*, di cui Leopardi si dichiarava particolarmente scontento nella lettera a De Sinner del dicembre 1832), impone alla nullità delle cose, visibile ormai in piena luce, il superstite ideale antico di «compiere nel miglior modo questa fatica della vita», come se il classico avesse comunque l'ultima illusoria parola dinanzi alla ragione del «secolo della morte».

¹ La citazione è tratta dal capitolo XI. Vedi anche *Porphyrii de vita Plotini* ecc., ediz. cit., pp. 143-4 (svolta nel 1814, questa versione latina fu in seguito rifiutata da Leopardi; cfr. gli *Indici delle opere*, nel presente volume, p. 1257).

² Eunupio di Sardi (345-420) scrisse ventidue *Vite di filosofi e sofisti*, tra le quali erano comprese quelle di Plotino e di Porfirio.

³ Una «guardatura», o propriamente uno sguardo bestiale, rivolgevano anche i selvaggi a Prometeo (vedi la nota 31 alla relativa Operetta): nella «guardatura» o piuttosto sguardo di Porfirio, Plotino sembra avvertire il segno di uno smarrimento di umanità, conseguente al «pensiero di levarsi la vita».

⁴ Si presenta (latinismo). Nella forma infinitiva ritorna più sotto.

⁵ La «scontentezza dell'esistenza», che per *Zib.* 56 consegue dall'aver «conosciuto il voto delle cose e le illusioni e il niente» dei «piaceri naturali», è radicata da Porfirio nel suo stesso corpo, già partecipe di quella «seconda natura» in cui si è trasformato l'essere degli uomini, da quando «la natura ha perduto il suo regno su di noi, non è più arbitro della nostra vita, e così non può esserlo della nostra morte» (cfr. *Zib.* 2241-2; 10 dicembre 1821).

⁶ Dopo aver «esattissimamente ragionato e dedotto», in *Zib.* 2549-55 (5 luglio 1822) che il suicidio è «ragionevole», Leopardi ne inferisce «la distruttiva natura della semplice ragione, della metafisica e della dialettica, in virtù delle quali tutto il mondo vivente, dovrebbe'esser perito, per volontà e per opera propria, poco dopo il suo nascere».

⁷ Riaffiora il motivo della noia, che già nel finale della *Scommessa di Prometeo*, appariva, nella forma di «tedio della vita», come movente di un suicidio.

⁸ Cfr. Platone, *Fedone* 62 b.

⁹ La preesistenza delle idee alle cose «era un sogno di Platone», si legge in *Zib.* 154; il suo sistema (cfr. 351) è «fondato sul brillante e sul fantastico» e «si osserva a p. 2709; 21 maggio 1823 – il suo stesso autore lo chiamava «una favola».

¹⁰ I pensieri, le teorie.

¹¹ Superiorità.

¹² Cfr. *Iliade* XVII, vv. 446-7.

¹³ Riuscito.

¹⁴ La sede pagana dei beati, come il Tartaro era nell'Ade quella dei Titani ribelli a Zeus e dei peccatori più empì.

¹⁵ Figli di Zeus, furono re e legislatori (Minosse e il fratello Radamanto a Creta, Eaco nell'isola di Egina) prima di essere onorati come giudici infernali.

¹⁶ L'invettiva di Porfirio colpisce in ultimo il cristianesimo (come indica la correlazione tra i suoi ragionamenti e quelli di *Zib.* 3497-509, settembre 1823, dove pure compaiono l'irrelevanza del desiderio del Paradiso e la suggestione esercitata dalla «pena del senno»), ma il punto di partenza della sua traiettoria resta Platone in quanto prefiguratore della dottrina cristiana. Questo Porfirio «leopardizzato», consapevole del trapasso del pensiero platonico in teologumeni cristiani, è peraltro coerente con una valutazione storica del neoplatonismo che veda nella sua considerazione della materia mitologica come «una metafora funzionale ai fini della filosofia o addirittura un'allegoria», l'ultima «radicale demitologizzazione» compiuta dalla speculazione greca, che, «pur mirando a salvare i miti», in realtà «li distrugge definitivamente in quanto fenomeno religioso degno di seria considerazione».

ne» (cfr. W. Beierwaltes, *Platonismo e idealismo*, trad. it. Bologna 1987, p. 176).

¹⁷ Cfr. *Bruto minore*, vv. 61-75. In *Zib.* 814-8 (19 marzo 1821) considerazioni analoghe muovono dal rilievo che «la nostra condizione oggi è peggiore di quella de' bruti», per giungere alla conclusione che «oggi in ultima analisi la cagione della infelicità dell'uomo misero, ma non istupido nè codardo, è l'idea della Religione».

¹⁸ Sono dunque i vincoli della religione (quasi evocata nel suo erimo allorché Porfirio accusa Platone con le parole: «ci annodi strettamente le braccia, e incateni i piedi») il bersaglio sottocitato dell'invettiva. Ma anche la «favola platonica, in quanto «ultima mitologia», partecipò all'opera di oscuramento delle coscienze; cfr. *Zib.* 4238-9 (29 dicembre 1826): «Gl'inventori delle ultime mitologie, i platonici, e massime gli uomini dei primi secoli della nostra era, decisamente cercavano l'oscuro nel chiaro... Le prime mitologie non avevano misteri, anzi erano trovate per spiegare, e far chiari a tutti, i misteri della natura; le ultime sono state trovate per far creder mistero e superiore alla intelligenza nostra anche quello che noi tocchiamo con mano, quello dove, altrimenti, non avremmo sospettato nessun arcano. Quindi il diverso carattere delle due sorti di mitologie, corrispondente al diverso carattere sì dei tempi in cui nacquero, sì dello spirito e del fine o tendenza con cui furono create. Le une gaie, le altre trette».

¹⁹ Sulla base del principio d'autorità.

²⁰ Occorre (nello stesso senso ritorna in seguito).

²¹ Argomento.

²² Anche per *Zib.* 484-5 (10 gennaio 1821) si deve distinguere il suicidio necessitato da sventure individuali (proprio degli antichi) da quello provocato dalla «noia della vita» (tipico dei moderni).

²³ Gli interrogativi di Porfirio derivano dalla convinzione espressa in *Zib.* 2492 (23 giugno 1822): «È cosa assurda che secondo i filosofi e secondo i teologi, si possa e si debba viver contro natura (anzi non sia lecito viver secondo natura) e non si possa morir contro natura».

²⁴ La vita interiore, distinta da quella materiale o «estrinseca».

²⁵ «Arcade del suicidio come della medicina. Essa non è naturale. Il tirar sangue, tanti farmaci velenosi, tante operazioni dolorose ec. sono ignote a' popoli naturali, e sono contro natura. Ma lo stato fisico dell'uomo essendo oggi e sempre più divenendo lontanissimo dal naturale, è conveniente e necessaria un'arte e dei mezzi non naturali per rimediare agli incomodi di un tale stato» (*Zib.* 1980; 23 ottobre 1821).

²⁶ Già Losacco (1896) aveva rinvio in proposito a un passo del secondo libro dell'*Emile* di Rousseau: «La première loi de la résignation nous vient de la nature. Les sauvages, ainsi que les bêtes, se débattent fort peu contre la mort... Cette loi détruite, il s'en forme une autre qui vient de la raison». Per Leopardi (cfr. *Zib.* 2402-4; 29 aprile 1822) anche «l'assuefazione è una seconda natura» e, appunto «che non abbiamo da far niente cogli uomini del tempo di Adamo», bisogna chiedersi «qual sia l'inclinazione e il desiderio di

questa seconda natura, ch'è veramente nostra e presente». Se ne conclude che «la vera natura nostra... permette, anzi richiede il suicidio».

²⁷ Cfr. le citate pp. 2549-51 dello *Zib.*: «La questione se il suicidio giovi o non giovi all'uomo... si restringe in questi puri termini. Qual delle due cose è la migliore, il patire o il non patire?... E si conclude che essendo all'uomo più giovevole il non patire che il patire, e non potendo vivere senza patire, è matematicamente vero e certo che l'assoluto non essere giova e conviene all'uomo più dell'essere».

²⁸ Fortunata.

²⁹ Riappare il nome di Egesia, i cui seguaci erano già ricordati nel capitolo sesto dell'*Otonieri* (vedi la relativa nota 90).

³⁰ Mitridate, re del Ponto, si diede la morte nel 63 a.C. in seguito alla sconfitta subita da Lucullo e da Pompeo e al tradimento di suo figlio Farnace. Cleopatra si suicidò nel 30 a.C. dopo la battaglia di Azio. L'imperatore Ottone, vinto da Vitellio a Bedriacum, si uccise nel 69 d.C. «Cleopatra Mitridate ec.» sono menzionati in *Zib.* 57-8 come esempio, reperibile «fra gli antichi, di principi suicidarsi «per evitare qualche grande sventura». Sono il modello del suicidio classico, diverso dal moderno, che è invece motivato «da altre ragioni... come la malinconia, l'amore ec.».

³¹ Sia pure per denegarla immediatamente di seguito, Plotino invoca un'idea di natura «primitiva» e «madre dell'universo», che il giovane Leopardi era giunto pressoché a divinizzare nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*.

³² Bigongiari (1970) rilevano che Leopardi «concepisce rivoluzionariamente il sentimento come "senso dell'animo", cita in proposito *Zib.* 1011 (4 maggio 1821): «Il sentimento moderno è un misto di sensuale e di spirituale, di carne e di spirito...», per concludere che «la sensibilità, così intesa, è l'avvertenza di un "senso" dell'animo percepito nella sua interezza psicofisica, di un'animo che tende, non a sostituirsi al venir meno della ragione, quanto a sostituire la parte declinante, la fisicità, della ragione, con la propria materia propulsiva».

³³ Familiari.

³⁴ Già in *Zib.* 71 Leopardi aveva definito il suicidio «effetto dell'amor proprio che preferisce la morte alla cognizione del proprio niente, ec. onde quanto più uno sarà egoista tanto più fortemente e costantemente sarà spinto in questo caso ad uccidersi». Ancora ivi 4242-3 (8 gennaio 1827) è attribuita all'amor proprio la «conclusione (bensì non naturale) di chi risolve uccidersi da se stesso».

³⁵ Cfr. la lettera a Brighenti del 14 agosto 1820, dove un'analoga connessione di pensieri parte da una premessa negativa: «Finalmente questo mondo è un nulla... Ma viviamo giacché dobbiamo vivere, e confortiamoci scambievolmente, e amiamoci di cuore, che forse è la miglior fortuna di questo mondo».

³⁶ Cfr. *La vita solitaria*, vv. 50-1 e *Canto notturno*, v. 34.

³⁷ Le ultime parole di Plotino legate, come notava Fubini, a un particolare momento della vita di Leopardi, concordano con gli accenti della lettera

Agli amici suoi di Toscana, dedicatoria per la prima edizione fiorentina dei *Canti* (cfr. vol. I, pp. 152-3).

DIALOGO DI UN VENDITORE D'ALMANACCHI
E DI UN PASSEGGERE (p. 209)

La simmetria tra la coppia di *Operette* del '32 e quella del '27, notata dagli interpreti, secondo la quale il *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero* è accostabile al *Copernico* nella osservazione filosofica, quanto il *Tristano* si avvicina al *Porfirio* nella riflessione morale, può essere estesa sino a una connessione dei due Dialoghi «filosofici», cui sono comuni lo sfondo astronomico e la scaturigine dei loro nuclei immaginativi già nell'opera giovanile di Leopardi. Come il *Copernico* è la figurazione di pensieri a lungo rimuginati dall'autore, le cui tracce risalgono sino al 1811, così il *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero*, pur trapeando in embrione da un aforisma del 1° luglio 1827 (*Zib.* 4283-4) può ritrovare una fonte della sua meditazione al capo XI del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, dove il diciassettenne Leopardi, che già al capo IX aveva denunciato «la costumanza di render gli almanacchi l'alimento annuale dei pregiudizi e il baluardo in qualche modo dell'errore», si abbandona a una invettiva di stampo illuministico contro le «superstizioni intorno agli astri», identificando quella distanza tra «classe istruita» e «menti volgari», che corrisponderà alle due posizioni preliminari dei protagonisti del *Dialogo* del '32, in cui invece credenze astrologiche e cultura convergono alla fine nell'identica aspettativa di una vita bella in futuro, per la quale il *Passeggero* è disposto a comprarsi, con l'almanacco, la sua speranza da «trenta soldi».

L'esito del *Dialogo*, i trenta denari che il conoscitore del vero dà al venditore di illusioni, in una transazione che lega i due discorsi in un uguale destino di disinganno delle attese ad ogni anno nuovo risorte, era proprio ciò che nel *Saggio* (dove il sapere e la superstizione potevano apparire due ipostasi contrarie) veniva chiamato «sordido guadagno»: «Quante vestigia delle superstizioni che gli antichi avevano intorno agli astri rimangono ancora in un secolo che si chiama illuminato, e che lo è infatti quanto alla classe istruita! Quanti folli, che calcolano la quantità dei prodotti della terra, la qualità delle stagioni e l'esito persino dei grandi avvenimenti politici, sopra le predizioni di un almanacco! Quanti vili, che si danno il nome di astrologi, che hanno per patrimonio l'ignoranza comune, e che in un tempo di luce contribuiscono grandemente a mantenere le tenebre nelle menti volgari spargendo di ridicoli presagi i loro miserabili almanacchi, avendo cura d'indicare diligentemente tutte le lunazioni, profittando, per fare un sordido guadagno, dei pregiudizi che ogni uomo illuminato dovrebbe cercar di distruggere, e

non arrossendo di pubblicare colle stampe cose affatto chimeriche e pazze, colla sola mira di gabbare il volgo e di trarne danaio!». L'armatura illuministica della polemica, apparentemente ferrea, si lascia tuttavia scalfire dalla conclusione interrogativa che Leopardi traccia dalla sua tirata contro gli almanacchi: «Non sembra egli che i pregiudizi siano immortali? o che gli uomini desiderino che essi lo siano?».

Le domande che nel *Saggio* restavano senza risposta – così chiudendo il capo XI dedicato all'astrologia – sono idealmente all'origine di quelle stesse martellanti che il *Passeggero* offre alle negazioni del *Venditore*, ma nel tragitto dal *Saggio* del '15 all'*Operetta* i «pregiudizi immortali» si sono sublimati nella speranza perenne che in un anno a venire «si principierà la vita felice». Rovesciando l'interpretazione consolatoria che Gentile diede del finale di questo *Dialogo*, Fubini osservò che il suo scenario spaziale e temporale, fondato su una «entità di immaginazione, come il futuro», si rivela in ultimo «un gioco di ombre, senza consistenza e valore». La circolarità racchiusa tra l'identica battuta iniziale e conclusiva del *Venditore*, cui rispettivamente si accordano l'interrogativo «Bisognano, signore, almanacchi?» (che introduce un concetto vago e ironico di necessità) e l'asserto «Grazie, illustrissimo: a rivederla» (che designa la transazione avvenuta e la sua iterabilità nel tempo), è in effetti una via senza uscite, implacabile nella sua regola ciclica, dove non è ammessa quella «vita a caso» agognata dai dialoganti. La speranza che sempre appartiene a tutti – e che perciò il *Venditore* può invocare con un complessivo «Speriamo», che chiude il ragionamento e dà la parola al rituale superstizioso e sacrificale dell'acquisto – ha la stessa natura dei «pregiudizi», accusati nel *Saggio*, che, pur poggiando sul vuoto, come i «ridicoli presagi» dei «miserabili almanacchi», sono dagli uomini desiderati eterni.

¹ Almanacchi e lunari, ove i giorni dell'anno si combinano con notizie astrologiche e previsioni meteorologiche e tutto un minimo sapere tramandato intorno alle stagioni, definiscono, già dal primo grido del *Venditore*, lo scenario di una perennità, di un tempo inscritto nei cieli per cicli cosmici, rispetto a cui suona subito stridente l'aggettivo «nuovo» che li accompagna, ed è ripreso dal *Passeggero* nelle battute seguenti.

² Appena il *Passeggero* rovescia all'indietro la prospettiva del tempo, sostituendo all'aspettativa il ricordo, crolla l'assenso del *Venditore*, e ha inizio la trama, e quasi la musica delle negazioni, secondo un modello di dialogo al negativo, sperimentato lungo le *Operette*.

³ «Una vita così», chiede il *Venditore*, ovvero «senza tornare indietro» e senza «saperne altro avanti» (aggiunge il *Passeggero*): nel tempo ciclico in cui il *Dialogo* si iscrive, balena il desiderio di una sospensione dell'ordine spaziale e temporale rispecchiato da almanacchi e lunari, di una impossibile